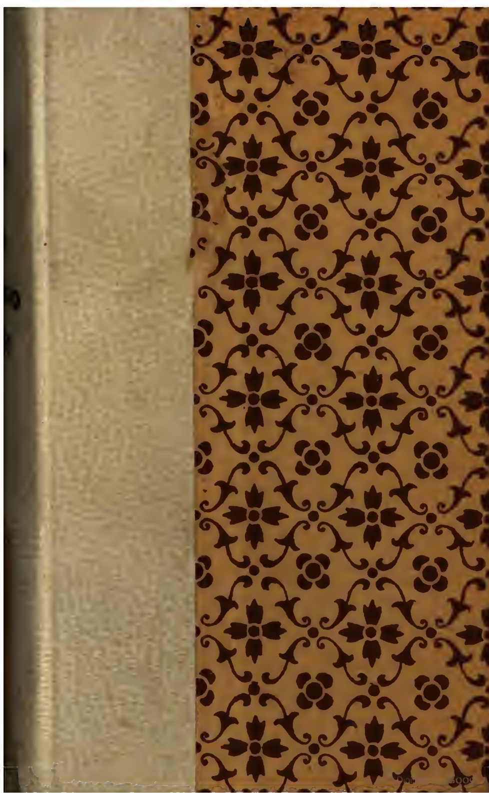


Seconda numero

MORALITÀ E POESIA

DEL

VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO

NUOVE RICERCHE

DI GIAMBATTISTA GIULIANI

½ Leg.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.
1871.

Alla Giulina Carpigoli
perchè continui a crescere degna per virtù e senno
de' suoi amati e rispettabili genitori
Pistoia il 26 di maggio 1853 G. B. Giuliani

MORALITÀ E POESIA.

1/2 [illegible]

MORALITÀ E POESIA

DEL

VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO

NUOVE RICERCHE

DI GIAMBATTISTA GIULIANI.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1871.

ALLA CARA MEMORIA

DI

R. PASCALE E F. ANTONACCI.

Roberto Pascale e Francesco Antonacci, nati amendue in Trani il 1849, avviavansi a compiere i loro studi nell'Università di Napoli, ove poi l'uno dovette morir di colèra nel 1867, e l'altro mancò per un impetuoso assalto di febbre, or sono tre mesi. Oh come ha da essere grave il lutto delle affettuose e degne loro famiglie, se pur tanto se ne compiange il cuore degli amici!

Non potendo io altro di meglio, depongo sopra il vostro sepolcro questa umile corona, intessuta con fiori sottratti alla volubile sorte e pur degni di perpetua vita. Voi, nati allora che l'Italia erasi ridestata al sentimento di se stessa, e tra le domestiche gioie omai cresciuti di senno e virtù, m'eccitavate a promettermene fidatamente che un giorno riuscireste egregi cittadini d'una patria sì grande. Or ecco improvviso dileguarsi le pronte mie speranze. Certo a me affannato, che di molto vi precedevo nella fatica dell' aspro pellegrinaggio, parea do-

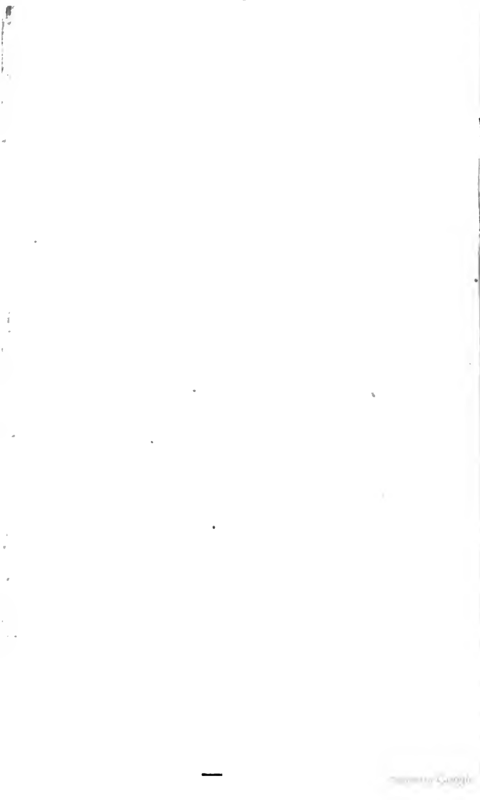
vesse toccare di finirlo in prima, ed invece son qui rimasto dopo voi ancora nel pianto. E così mi fossero almeno concesse le lagrime! Ma da parecchio tempo me le vieta il dolore che, mal capace de' facili alleviamenti umani, cerca solo di raccogliersi pensoso nel segreto dell'anima.

O mio buon Roberto! sovente io mi rammento quell'ore che ci trascorsero beate nella sacra solitudine di Montecassino, e serbo fra le cose più care le poche aride foglie di ginestra, che sì ti piacque di farmi gradire col divino sorriso del tuo cuore. Ed anco tu mi sei presente, Francesco amatissimo! come se ti avessi tuttavia compagno su pe' colli di Posilipo e lungo la riva di Mergellina, quando commosso dalle potenti maraviglie di natura, sublimavi l'affetto alle celesti delizie. Informati a bontà, previdenti

degli amari disinganni del mondo e paurosi del minacciante idolo dell'egoismo, voi ben vi siete affrettati di salire al Regno del felice Amore, che non teme ombra nè fine. Godetevi or dunque la sicura pace, a derivarne eziandio le consolazioni per coloro, e son molti, che vi avranno sempre nel desiderio animato di fede. E questi fiori, che mentre foste quaggiù v'allettavano tanto coll'ingenua loro grazia, possano ora dal Cielo attirare il vostro sguardo per il verace e perenne affetto ond'io li consacro in benedizione alla vostra memoria!

G.-B. Giuliani.

Firenze, il 14 maggio 1871.



PROEMIO

La lingua è l'anima e la vita d'un popolo, e basta di per se sola a dimostrarcelo quale ne vien fatto conoscere dalla storia. Ma vuolsi a tale uopo ricercarla, più che *ne' vocaboli, nelle frasi a che danno luogo, e ne' costrutti,* dove gli stessi *vocaboli e le frasi pigliano*, a così dire, *nuovo essere e figura* e vie meglio corrispondono ai movimenti dell'animo ed alla maggior forza, se non all'ordine proprio de' pensieri. Quivi allora possiamo scorgere l'affetto, i costumi, il buon senso, la gentilezza, l'amore della onestà, il vivo sentimento e l'inspi-

razione del bello, insomma, la *moralità* e la *poesia* della gente favellatrice. A questo posi mente nello scegliere di que'spontanei fiori, che rendono amabile il linguaggio toscano; e il diletto, ch'io ho provato in così dolce cura, mi fa persuaso che non disgradiranno alle anime bennate cui li presento.

Continuano essi i Toscani anche la memoria d'ogni più notevole fatto, e degli uomini che per alcun merito si acquistarono la riconoscenza e l'ammirazione della patria. E queste tradizioni ve le rammentano nel famigliare discorso e in una lingua precisa a segno, che più non si desidera nè si può dagli accorgimenti dell'arte. Qualora poi costoro imprendono a narrare o descrivere qualche cosa, ve la pongono innanzi agli occhi viva viva, non che ef-

figiata nella visibile parola. Indocili per natura al freno della grammatica, liberi e franchi, a sola guida del proprio istinto scrivono eziandio siffatte Lettere, che appariscon maravigliose rispetto a proprietà di vocaboli e per una tal quale disinvoltura nel significare i comuni sentimenti ed affetti. Nei loro racconti non cercate tuttavia l'artificio degli intrecci, nè la moralità voluta persuadere a bello studio; nulla di simile vi si scoprirebbe, ma certo preziose verità e tanto più potenti ad ingentilire gli umani costumi, quanto è meno industrioso lo stile, onde riescono espresse. Di che si par anco meglio, che la squisita arte dello scrivere consiste non già nel dipartirsi dalla favella volgare, ma si nel saperne eleggere quello che ben si conviene alla dignità delle

cose trattate e delle persone, alle quali si rivolge il nostro discorso. La consuetudine del senso comune è insegnamento di natura, e dispiega non di rado le virtù del parlare accomodato all' uopo, sicchè l'ingegno si assottiglierebbe invano a produrle, mentre pur le ammira senza saziarsene mai. Chi dunque ami avvivare gli scritti e farli risplendere de' colori, onde la parola diviene più efficace e dominatrice degli animi, non isdegni d'apprenderla dal volgo che per lunga serie di secoli e maligne influenze la mantiene incorrotta per singolare beneficio d'Italia.

Del resto non v' ha scorrezione, idiotismo, ardimenti di figure, non proprietà e nativa bellezza di linguaggio in qualsiasi de'nostri antichi scrittori, che non trovi conferma o dichiarazione nell'idioma corrente

fra questo popolo. Ed eziandio consentendo una propria ricchezza alle altre genti italiche, mi piace di raffermare che in ogni terrucola di Toscana accade sovente di notar assai belle forme di dire, e nella loro specialità ben meritevoli d'essere partecipate all'universale. Di ciò mi sembra di aver date sufficienti prove nelle mie *Lettere* su questo *vivente linguaggio*, ma non credo di far cosa disutile ai nostri studj e costumi, se m'induco a nuovamente discorrere in diversa forma la stessa materia, non mai esausta, nè mai pregiata abbastanza.[1]

Il mio lavoro è semplicissimo: brevi risposte e narrazioni ch'io

[1] Una parte di queste *Ricreazioni filologiche* fu già pubblicata il 1868 nel *Propugnatore*, periodico di Bologna, diretto dal valentissimo e benemerito Cav. F. Zambrini.

raccolsi conversando ora con questo e ora con quell' artigiano o contadino, e che indi cercai di ridurre in qualche ordine conveniente. Non riferisco per altro *tutto quello che m'è riuscito d'intendere, ma nulla ch' io non abbia inteso*. E stando contento *alla verità della parola*, *non bado alla pronunzia variabile*, dacchè mi parve dover essere questa la miglior maniera per rendere sicuramente profittevole un tale studio. Oltrechè, il ritrarre i *dialetti così del tutto come si fanno udire*, è per poco impossibile a chi nacque in diverso paese, e bene spesso non giova se non a farli mettere in ridicolo presso coloro che avrebbero più bisogno d' avvantaggiarsene. Il vocabolo poi o la frase da me segnata in *carattere distinto* non è a dire che sia l'ottima nè la più rara o poetica, anco

giusta il mio sentimento; a me preme che l'accorta curiosità e il gusto altrui s'eccitino a ritrovarne la meglio parte. Dove c'entra il cuore, ognuno vuole e sa fare da sè.

Anche pochissime note aggiungo a questa naturale eleganza ed eloquenza, giacchè sì fatte bellezze riescono prontamente discernibili a un occhio sincero ed esercitato; nè d'altra parte potrebbero mai farsi intendere a chi non ha virtù per sentirle. Consoliamoci frattanto che la lingua dell'Allighieri e del Davanzati qui si conservi nella sua perpetua freschezza, e che invidiabile vanto, singolarissimo dell'Italia, sia di possedere tutto un popolo che parla l'idioma de'suoi grandi scrittori. Nè vale spregiarlo per voci e modi accorciati, o per soverchio di aspirazione; forse questi al più al più

uno potrebbe giudicarli mancamenti di pronunzia, che vuolsi ben distinguere da quello che costituisce il linguaggio di un popolo. Ma chiunque riguardi la cosa un po' sottilmente, e sappia puranco aggiustare la dovuta ragione all'eufonia, non avrà in dispetto la superbia di questi orecchi, nati fatti ad accogliere la dolcezza de'suoni e farla rifluir sulle labbra. Sperimentino gl'Italiani delle varie provincie la natia e virtuosa bontà di questo dialetto esemplare; non lo sdegnino al primo suono e prestino ossequio agli scrittori che con ingegno, arte e dottrina valsero a nobilitarlo, per dar fondamento e sostegno alla nostra Letteratura.

Poichè non si scrive facile nè bene, se non in quella lingua che si usa parlando, facciamo dunque di avvezzare or qui la nostra parola a

tanto soavi accenti. Nella patria di Dante gl' Italiani, ambiziosi e degni di questo nome, devono farsi conoscere e ravvisare fratelli a una sola favella. La carità della Nazione ci muova: e questa carità non fia che manchi ne' generosi, che sentono e credono tutta una cosa purità di favella e dignità di nazione. Ed ecco con quali intendimenti e con quale speranza mi piacque di proseguire i miei liberi studj su questo prediletto linguaggio. Nè cesserò mai di raccomandarlo, perchè se ne rinvigoriscano le nostre Lettere a conforto della vita civile, bisognosa di rassodarsi ne' suoi legami più intimi e più sacri. Ma devo ancor raffermare ch' io non mi sono ingegnato di colorir quadri alla maniera Olandese, non reggendomi la presunzione a tanto. D' altro lato

gli Olandesi *imitavano* la natura, ed io invece mi contento solo di *copiarla* tal quale mi si è offerta. Onde lo studio, cui dovetti rivolgermi colla maggior cura, fu semplicemente la *scelta* delle cose copiate dal vivo e dal vero, sì che s'avesse a riguardare la presente mia opericciuola, siccome una nuova *Antologia* di alcuni *Discorsi del Volgo Toscano.* Ed io la raccomando a miei gentili lettori, che benevoli ancor mi consentiranno di qui valermi della graziosa avvertenza, che trovo nel proemio al *Novellino:* « Se i fiori che proporremo » fossero mischiati intra molte paro- » le, non vi dispiaccia; chè il nero è » ornamento dell'oro, e per un frutto » nobile e dilicato piace talora tutto » un orto, e per pochi belli fiori » tutto un giardino. »

RICREAZIONI FILOLOGICHE.

RICREAZIONE I.

Come e quanto la lingua de' Trecentisti si riscontri con la vivente lingua toscana. — Affetti di una Sposa e Madre trasfusi nel discorso: verità di sentimenti e di parole: eloquenza che ne deriva. — Nello studio della lingua del Volgo non doversi troppo attendere agl'idiotismi della pronuncia, ma piuttosto all' integrità de' vocaboli e dei modi onde il dire acquista bellezza ed efficacia.

« Quelle belle frasi, quelle maniere di dire toccanti, esprimenti, gli scrittori del Trecento le raccoglievano nel suo, le produceva il terreno a quella stagione da sè, senza studio, senza fatica. Allora naturalmente e

comunemente la lingua si parlava bene, e bene in guisa, che tutta la diligenza dei moderni non arriva all'inaffettata diligenza degli antichi. » Cosi a diritto affermava il Salvini; ma gli è pur vero che al tempo di quel buon Filologo i letterati non si curavano di attingere la lingua dal volgo, che prima ne era stato il sincero ed autorevole maestro. Eppure in quegli anni insin al presente, il terreno che produceva quella bellezza di frasi, non cessò dal produrle, non essendogli mancato mai o corrotto il natio vigore. Per fermo, che il secolo d'oro, quanto a lingua parlata dal volgo toscano, nol credo peranco finito. E sì m'induco a sperare che gli scrittori moderni, giovandosene più di frequente e non disdegnando l'uso dell'arte antica, basteranno a rinnovare nella nostra letteratura la felicità di que' tempi. Ed oh fosse in piacer di Dio che tanta bontà di favella divenisse pur comune e popolare in Italia! Non vi sarebbe

certo altro di meglio per compiere l' unità nostra, e renderla potente a richiamarci allo stato di gloria.

Sebbene, per fare che si faccia, la grande varietà dei dialetti continuerà sempre a dominarci, almeno negli usi domestici, dacchè non si può mutare la condizione dei nostri climi, gli organi della voce, le tradizioni municipali, gli affetti e le facoltà dell'anima operanti nel linguaggio di ciascun popolo. Non stanchiamoci però dal procacciare che si aggiunga vivacità ed efficacia alla lingua scritta, ritemprandola alla perenne fonte da cui potè originarsi e deve tuttavia ricever norma ed accrescimento. Frattanto i Toscani, educati alla favella del proprio Volgo ed all'arte italiana, s'ingegnino di scrivere in modo da essere intesi con piacere dai loro connazionali, e questi, pur seguaci di una medesima arte, si mostrino accortamente studiosi del Volgare toscano. Nel quale invero rifluisce una così ricca vena,

da potersene dissetare a piacere; ma che? leviamone qualche buon saggio. Ritrovandomi io in Crespole, paesuccio sulla montagna di Pistoia, mi trattenni a consolare una povera donna, desolata perchè il suo marito dovette andarsene in Maremma. Ed ecco or come la miserella si lamentava:

— *Poveretti! vanno in Maremma a lavorar come bestie e patire di ogni cosa: per l'amore della famiglia* si fiaccano al lavoro. *Laggiù però non si parla altro che di lavoro e polenda;* e averne sempre! *Povere creature, come* si arrovellano la su' vita per un po' di pane! *Quel pane* costa stille di sudore ogni *mollicola* (briciolo). *Ma Dio assisterà anco me;* lo sa che ci sono anch' io. *Quando ci s' ama così*, il dissepararsi è proprio una lima al cuore *che ci strugge, finchè non tornano.* Questi *primi mesi mi passeranno* pur neri! Al voltarsi della stagione, *spero mi riavrò tutta, ma di qui allora non c' è che*

soffrire e sospirare. Non me lo credevo di volergli tanto bene al mi'omo: *ma anche lui veh! me ne vuole:* piangeva come una vite tagliata, *e non ha potuto manco dirmi addio.* —

Mentre noi eravamo in questi pietosi discorsi, sopravvenne una gentile signorina col suo babbo; e poichè sapevano l' arte mia, m' agevolarono l'utile conversazione. — E che cosa gli avete detto voi al vostro marito che partiva per la Maremma? — soggiunse con bel garbo la giovinetta, più che altro, intenerita alle lacrime di quella afflitta sposa, già madre di un caro figliuolino.

— *Addio, addio, sta bene, gli ho detto,* non ti abbandonare tanto al dolore, *fatti coraggio.* Non vedi che parti metà? *Non lasci a me questo nostro figliuolo? Io mi* rincoro *tanto in questo amore, mi creda. Tutta la notte* le lacrime mi lavavano il viso, *al pensare che doveva venir giorno e partire la* mia compagna. *Creda, mi*

sento schiantar dentro dalla passione! *Almeno Dio me lo salvi dalle disgrazie in tutto questo tempo. Gli ho messo una coroncina addosso, confido in quella!... Povero bimbo! dov' è il babbo?... È andato via. Quante volte l' ha baciato! non si saziava proprio mai; eppure l' ha dovuto lasciare!... Poveri, poveri,* s' intende esser poveri, *ma non tanto. Non mi son mai lamenta* (lamentata) *del mio stato come oggi: questo dolore l' ho sentito troppo; non mi fa voglia più di nulla. Se non fosse per questa creatura, mi consumerei dal dolore. Credevo che oggi non potesse* venir mai buio; *già per me starà un bel pezzo a farsi bel tempo.* Stasera mi pare che in questa casa ci sia morto uno, tutto mi dà pena, se non avessi là quell' angiolino... *come resistere al consumamento di trovarmi sola! L' amore del padre è grande, ma chi non ha provato l' amore* della sua compagna, *non compatisce. Io in tutto il* giorno non

ho fatto che struggermi dalla passione, e so cosa costa il pane dei poveri: dolori e sudori.

— Ma, via, datevi pace, cara sposa, (ripigliava la signorina con parole impresse d' affetto): del pane non ve ne manca, consolatevi con questa creatura; la vedete come è sana e festevole! —

E quell' infelice, travagliata dall' interno cruccio diede in pianto, poi continuando a lagnarsi un po' dispettosamente:

— *Povero angiolino! anche* te *sarai un boccone per la Maremma. Ora lo vedo così bello e vispo,* che è un desio l' *averlo accanto: e poi me lo vedrò* come il su' babbo *andare per il mondo* con la morte sempre alle spalle. *L' avesse visto questo bimbo! come l' ha guardato il su' babbo prima di partire,* pareva che il sangue gli dicesse qualcosa.... *Io a tanti contrasti del cuore non poteva reggere. Quando* si nasce poveri, *conviene soffrire tutta la vita*, un giorno più dell'altro. *Mio*

Dio, che giornata è stata per me oggi! e chi sa quante ne dovrò passare compagne, ed anco di peggio! *Mi confido in Dio* che *m' alleggerisca questo peso,* che *non ci si resiste.*

— Coraggio, coraggio, interruppi io a un tratto; finalmente otto mesi passano presto e ritornerete a godere le vostre contentezze.

— *Dice bene lei, che passerà il tempo;* ma il tempo che passa colla miseria e coll' affanno al core è pur lungo! *Io non ci posso pensare senza sentirmi* appippolire *la carne sull' ossa.* —

A tanta desolazione non sapevo io davvero trovar parole di conforto. Ma quella giovinetta ben poteva trarre dal cuore di che supplire al mio difetto, e si valse a rasserenare la tribolata madre, offrendole poi anche un grazioso berrettino pel suo bimbo.

— *Cecchino, Cecchino?* — pur gridava allora colei, quasi dimentica di se stessa — *bada quella* Tata, *cosa*

ti ha portato (e intanto gli metteva in capo il berrettino, rosseggiante di colore.) *Se ti vedesse il tu' babbo, così bellino, che piacere! come riderebbe!* Ma per lui ora non ci son più queste contentezze; *chi sa quanto penserà a te! Se lo potessi rivedere un po' il mio Isidoro! Ma c' è che ire a potersi rivedere;* ci ho da mangiare tanti bocconi amari! *Quand' ero fanciulla, anch' io non sapevo* cosa fossero dolori e dispiaceri; vivevo alla buona di Dio. *Fino a vent' anni non si prova nulla,* poi comincia la vita di travaglio; *lo conosco ora* alla prova i dispiaceri come tirano addietro. *Se ce ne toccano di questi,* che ci sentiamo bruciare il cuore, l' è bella e finita, si casca giù di botto; a rialzarci non ci vuole che la mano di Dio. *Basta, ritornerò un po' più devota al mio Santo.* —

Il cuore qui detta le parole per far sentire ciò che sente, e manifesta al vivo la verità e la gran potenza degli affetti. L' idea e la forma indi riescono

tutt' uno, lasciando che la natura pigli il campo dell' arte e vi trionfi. Ben io nel riferire questo dialogo ho scritto senz' altro *le* e *gli* invece di *li*, *sta* e *dietro* in cambio di *stai* e *dreto*, *fanciulla* per *fancilla*, perchè è mia ferma intenzione di ritrarre soltanto l' essere proprio della parola, senza guardare più che tanto alla pronuncia. Pur tuttavia lascio correre *lei* e *te* per *ella* e *tu*, *mi' omo*, *su' babbo*, come altrove *mi' ma'* e simili idiotismi, avendo questi una speciale efficacia nell' uso famigliare, benchè per altro non mi sembri che debbano introdursi liberamente negli scritti. Ho anche mantenuto il vocabolo *compagna* per *compagnia*, giacchè l'usarono Dante e Petrarca, e per aggiugnere fede che presso questo Volgo, più qua che là, s' incontra il linguaggio adoperato dai nostri primi scrittori. Altri potrà desiderare che io avessi serbato intera ogni voce, ogni accento, ogni solecismo, e forsanco s' indurrà a

credere che il mio disegno sia stato mal concepito. Ciascuno ha i suoi gusti; ed io per me non mi dolgo che questi o quegli dissenta dal mio avviso, purchè si faccia diritta ragione al fatto che narro e non sia dispregiata la sincera virtù de' sentimenti ond' è animata e persuasiva la favella del volgo toscano. Ciò che ben mi parrebbe di dover qui osservare in particolar modo si è la convenienza dei precetti dell' arte coi dettami della natura, e come solo da questa si derivi l' intimo pregio e la forza della parola capace di signoreggiare il cuore dell' uomo. Certo, se vogliamo una Letteratura popolare, qual si richiede dalla necessità de' tempi, fa d' uopo di più in più accostarci al popolo, studiarne i diversi bisogni, i desiderii, i costumi e la lingua; ed allora dalla natura apprenderemo l' arte di poter avvalorare gli scritti e rivolgerli degnamente in pubblico beneficio.

RICREAZIONE II.

Come il popolo sappia ben intendere i proverbj che viene di continuo applicando. — Che significazione abbiano i verbi **figliare** e **rifigliare** e **accestire**. — Differenza di significato in cui sogliònsi prendere **terra** e **terreno**. — Molta parte di lingua ci è ignota, almeno nell'uso, perchè non si conoscono a sufficienza i luoghi dove la natura delle cose e delle speciali industrie la eccita e mantien viva.

— *Sotto la neve pane, e sotto l'acqua fame* — mi diceva già un contadino della Valdinievole. — E perchè mai? chiesi io.

— *Perchè* — mi rispose — *sotto la neve* il *grano* accestisce *meglio*, compone vita *adagino adagino*, piglia più campo. *Si sa, dalle barbe* riscoppiano più fili e la figliuolanza *si fa maggiore. E poi non si dubiti, che se il caldo viene a suo tempo, la maturazione*

s' affretta a buon modo: lo spigame *abbonda. Una moltitudine di spighe porta, che è una dovizia. Ma unguanno è venuta tant' acqua, che il grano* ammutolisce: *perchè m' intende? l' acqua rimuore giù giù dalle barbe del grano e lo strugge.* —

Qui *figliuolanza* vale a significare *i molti fili* d' erba che escono da un solo seme; e indi prende suo giusto valore *figliare* e *rifigliare.* Ed a convincersene, basta pur l' attento esame del costrutto in cui tali vocaboli sottentrano come parte a renderlo intero od a riceverne lume che li rischiari. Del resto, fatevi ridire da questa gente le stesse cose, e ve le significheranno in cento modi diversi. Il popolo veramente è simile ai fanciulli, che credono di aver parlato male quando sono obbligati di ripetere un qualsiasi detto; e nell' esprimersi poi in altra guisa, spiegano se stessi e meglio raccomandano la virtù del natio parlare.

In luogo di *accestire* e *cestire,* che

è quando il grano vien su con parecchie fila da un solo ceppo, quei del Mugello e del Casentino dicono *accaspire,* e così *fare* il *caspo* per *fare* il *cesto.* Ed invece i Montamiatini adoperano similmente il verbo *accioccare,* derivandolo per acconcia maniera da *ciocca,* che dicesi di frutta, di fiori e di foglie, quando nascono molte insieme. — *Il grano ha messo bene, e ora* acciocca *che è una maraviglia: un filo non se ne perde.* — Ciò mi fu una volta risposto da un fattore di più poderi nella comunità di Santafiora. Dal quale appresi pure come gli è facile alla gente toscana l'attendere alla differenza de' vocaboli anco allora, che discorrono con più di prestezza, e perdono lor tempo in *far chiacchiere.* Aveva io già notato nel contado di Siena chi mi disse: — *vango* il terreno *per cavarne* la terra. — E colui pur mi faceva comprendere, che *a certa stagione il* terreno *s' incrosta, che la* terra *non*

ha polso a cacciar fuori l'erba. Ma per energia e chiarezza che si ravvisi in tale risposta, non posso tuttavia dimenticarmi, che mi parve d'aver trovato anco di meglio preciso nelle parole d'un pastore casentinese, inquieto di non poter a sufficienza badare a una mandra d'*animali neri.*

— *Questi majali non sono mai* satolli: *poi unguanno i querceti dan poca ghianda,* sono scarsi a ghiande, *e si pena molto a raccattarne un panierino. Tre anni a rieto ve ne era tanta della ghianda! alta sulla* terra, *che ricopriva* il terreno: *si poteva spalare* (levar colla pala). *Colla pala* s'ammontinavano, *e i majali facean* vita d'oro, ingrassavano a vista.... *M'affatico troppo io a badare questi majali; ora che son vecchio, la voce non è più gagliarda e non mi senton tanto....* Un dì per me, dice tre; *calo fuor di maniera* (invecchio ogni giorno e a dismisura). *La vista, ancor non è notte, che*

mi si abbuja; *de' giorni mi tocca andare a tastoni; tanto, mi reggo diritto sulle gambe, ma se il piede* mi va in un sasso, *addio, mi trovo in terra bello e franto.* —

Lascio l' *ammontinare* per *ammonticare* o *far monte,* l'*abbujare* e *satollo,* che pur mi sembrano assai notabili, piacendomi or solo d' avvertire la differenza anche qui posta fra *terra* e *terreno,* come se questo importasse il medesimo che *suolo,* e quella la materia, onde il suolo piglia saldezza. D' onde mi convinco viemaggiormente, che questo popolo ha per natura una virtù discretiva ad apprendere la differenza de' vocaboli e determinarli secondo la natura delle cose. Or come poi non ammirare quella frase *un dì per me dice tre,* a farne comprendere il rapido declinare de' giorni in un vecchio o il suo *calare fuor di maniera?* Parmi inoltre ivi assai ben applicato il *far vita d'oro,* che è un modo di dire comune

e pur tanto espressivo, specialmente messo a riscontro dell' *ingrassare a vista*.

Peraltro non ci fugga d'occhio tanta leggiadria di frasi, che ricorrono in simili ragionamenti, dove la semplicità de' pensieri acquista pregio dal modo grazioso con cui vengono espressi. Quivi per fermo si ravvisa quella cotal grazia che vien desiderata in parecchie scritture, ancorchè non manchino di buona lingua e serbino la convenienza dello stile. La grazia è compimento di bellezza e ne chiarisce lo splendore, tanto che ogni dettato che ne sia privo, per quanto di eleganza possa avere, ci si mostrerà piuttosto senza vizj che con virtù. Ed è nel linguaggio di questo popolo che la grazia ha si gran parte, perchè poche parole si riscontrano che non siano immagine e sentimento e, quasi a dire, schietta poesia di natura. Un solo vocabolo anzi l'adattano a più e diverse significazioni, e men-

tre vi si manifestano ignari dell'arte e di qualsiasi dottrina, vi fanno riconoscere con ammirazione la benignità della loro natura. Poco sopra abbiamo dovuto osservare come il grano *dalla troppa acqua, struggendosi, ammutolisce*. E il medesimo mi venne raffermato da uno nel contado di Siena, non senza alcuna variazione del vocabolo a un tempo e della frase. Erano giorni piovosi quand' io l' ebbi incontrato, ed egli che ne sentiva il danno, se ne lagnava meco dicendo:

— *Quest'acqua continua l'ha fatto* ammutolire *il grano. Era vegeto di molto,* veniva su bene, *quest' acqua* l' ammortisce. *Vede che non può* tener più ritto il gambo! *La roba* baccellina *tanto regge; il freddo è, che* ammutolisce *le fave, ma della troppa acqua* non si risentono, *ne han poca paura:* il grano *sì che se ne* affligge. *Non può* venire su peso, *granito bene: abbiam il proverbio noi « molte* civaje e *poco grano.* » —

E ben mi rammento che eziandio in Siena avevo udito una fantesca parlare fra sè: — *Oh sta a vedere che mi s'è* ammutolito *il fuoco!* — Così parimente nel Valdarno superiore m' era accaduto d' intendere da un povero vecchio, che l' anno prima — *per la gran acqua di Aprile le viti restonno* ammutolite, *ma nel Maggio che tornò il bel tempo,* si *cominciarono subito* a risolvere. — Il Vocabolario della Crusca n' avverte che « *l' ammutolire* dicesi degli occhi delle viti e degli alberi, quando perdono le *mêsse* » e il popolo toscano non pure a ciò lo adopera, ma ne estende e ne accresce il valore. Se ne faccia miglior ragione anco da quanto mi riferiva un alabastraio di Volterra per dichiararmi alcune frasi, che già avevo raccolte e divolgate a stampa.

— *L' alabastro viene* accovato (a covate) *non tanto a grossi massi;* l' agata *invece è a pezzi staccati, quasi a filone. Il giallo dell' agata*

non nasce da natura, *ma per cagione del sugo* (umore) *di certe piante, che* s' infiltra *dentro e non se ne parte più*, v' ammutolisce. *Gli s' incorpora* quel *colore, che non c' è verso a poterglielo levar di dosso.* —

Accovato importa il medesimo che *ammassato*, aggruppato in più massi, presa la metafora dalla *covata* di molte uova insieme. Tant' è, che ho sentito ripetermi che l' alabastro si *ritrova a covate.* [1] Ed ei lo chiamano *agatato* [2] quando il bianco è vergolato di giallo, ed *agata* se gli è giallo

[1] Nel Mugello dicono *covata* più funghi insieme. — *Una covata* d' ovoli *ho preso che pesavano tre libbre, anco più, erano proprio accovati; son di nazione* (nascono que' funghi, chiamati *ovoli*) *accovati.* —

E con bella metafora un fiorentino già m' additava: — *Vede là quelle nuvole accovate?* come si stendono, è pioggia certa. —

[2] « Molti di essi (diaspri di Sicilia) sono *agatati*, vale a dire hanno dentro loro masselli e vene cristalline cipollate e fatte a spoglie paralelle, come si vede nell'agata. » Targioni, *Viaggi* ec., l. II, c. 45.

tutto quanto. Molta parte di lingua, che riguarda singolarmente la lavorazione degli alabastri, si potrebbe ritrarre conversando co' Volterrani che frequenti si occupano a tal mestiere. In più altri luoghi, massime dove si trovano le miniere d'allume, di sal *borace* e così via via, vi sarebbero da fare utili investigazioni per viepiù discernere come le nuove cose abbiano qua e là sortito vocaboli propri e dato luogo a frasi del conio migliore. Niuna voce straniera, comecchè richiesta dalla necessità dell' uso, vi si vede accolta, ove pure in prima non si pieghi alla terminazione e ai suoni, se non alla formale natura della parola toscana. Del rimanente fa d'uopo anche qui di attendere, giusta l'avviso del Niccolini, che certi traslati, certe eleganze e bei modi intanto sono pregiabili « in quanto che nell' uso del popolo sono intesi e piacciono. Nè gli scrittori possono farne di nuovi; ma deggiono

ricorrere al popolo, se di quelli vogliono ornare discretamente e senza niuna affettazione le loro scritture. Ma di rado è che quivi serbino tutta quella vivezza e leggiadria, che hanno in su' labbri di chi naturalmente li favella. Onde, se non è inutile considerarli ne' libri, per vedere come si hanno a scegliere e adoperare nello scrivere, più importa e più giova sentirli e prenderli dalla lingua parlata. »

RICREAZIONE III.

Gentilezza del linguaggio volgare, che ben corrisponde alla gentilezza dei costumi e ne rende testimonianza. — Discorso d' una Sposa e Madre, nel quale è segnatamente ammirabile come l' ordine delle idee segua la varia forza dei sentimenti. — Proverbj che ricorrono frequenti nel comune discorso a crescergli evidenza ed efficacia. — Necessità di studiare un po'più a fondo e dai vivi esempi l' indole e la eloquenza del discorso popolare.

Ognuno che abbia atteso ai lamenti in cui proruppe la tanto sconsolata donna, che a me farà sempre rammentare il paesuccio di Crespole, potrà facilmente persuadersi com' io sentivo un gran desiderio di rivederla. Quella parola franca e sciolta, mossa del tutto dalla passione e rinvigorita dall' accesa fantasia, quella dignità e verità di sentimenti espressi in una

corrispondente favella, m' aveano rapito. E dicevo fra me stesso: quanta virtù, quanta gentilezza è mai nell'anime che s'avvivano di fede e d'amore! Credono volentieri, perchè sentono d'amare; e amano davvero, appunto perchè son ispirate da una viva fede. Una così aperta bontà, sicura di sè e pronta al vostro piacere, torna ognora soave nella memoria a mostrarci di più in più che nella verità dell'amore risorgono tutti gli affetti gentili. Fra questi pensieri io tornai di buon grado a conversare con quella donna, e la sorpresi mentre in compagnia di una sua cugina, stava trastullando il suo bambino. *Nullo bel salutar tra noi si tacque,* e dopo fatte poch' altre parole, la misera tornò sul discorso di prima.

— *Il dolore che ebbi jer l' altro, di vedere andare via il mi' omo,* fu grosso veh quello! L'è cruda, sa, di dovere spartirsi l' uno dall' altro quelli che s'amano: *lo piango per più conti,*

lo piango. Poi penso che si strapazzano come bestie: per lui non c' è Pasque nè Ceppi; non si muta mai *morso*, è sempre lo stesso boccone, e come amaro! *Da ragazza pregavo sempre di trovar marito*, e mi pigliavo tanta passione, che mi facevo la croce da me. *Ora che son maritata, vien la croce senza cercarla. Povere creature! laggiù in Maremma, nella peggio stagione*, vanno a fiaccarsi le ossa, *e perchè? per un po' di polenda che non basta per levarsi la fame. Lo potessi rivedere il mio Isidoro! Avesse almeno salute questo figliuolo! Me lo raccomandò tanto innanzi d' andar via. Per ora è fresco e fiero e pare che voglia venir complesso di molto. Stanotte non ha fatto altro* che mugolare e lamentarsi, *perchè non c' era il su' babbo.* Noi due tutta la notte non s' è fatto altro che piangere. *C' è di certi dolori, che chi non li sente, non ci crede.* —

State tranquilla, o buona donna,

— soggiunsi io — che questo bimbo verrà su bene per vostra consolazione, e n' avrete compenso di tanti dolori. Ma ditemi, la prima volta che lo vedeste nato, che cosa vi diceva il cuore?

— *Si figuri! sebbene fossi più nel mondo di là che di qua, l' avere il mi' figliuolo accanto nel letto,* mi pareva di essere più degna di stare nel mondo. *Il nome di Mamma* è un nome che fa appiccicare le labbra insieme più degli altri nomi. *Quando siamo Mamme passano tutte le bramosie da ragazze, non s' ha più capo* di ambire nè di figurare: *i pensieri son tutti per i figliuoli e la casa. Anche il mio Isidoro è tutto diverso ora*, non si riconosce più. *Quando veniva da me* era tutto preciso come un dado, *liscio, pettinato,* che bisognava proprio vederlo! *Ora non si leva altra voglia che di lavorare, pover' omo! È buono,* il mi' omo, lo so io; *in due anni che l' ho, non m' ha torto un*

capello: si lascerebbe cavar gli occhi dalle lagrime, *da tanto pacione ch' ène. Per questa parte ho avuto fortuna abbastanza, non mi lamento. Ma dovermi star sola tanti mesi!* son pur *lunghi!* scoppierei di dolore, se non avessi questa creaturina.

La mi' sorella, veda, è diversa, (già me n'avea parlato, dicendomi anco che s'era maritata in Pupiglio) *ha inciampato in un* omo *che gli è un po' bisbetico:* tutti i ciocchi battono in capo a lei, povera donna! *Ma il pane non le manca;* rinvecchiano *nell'arcone la farina neccia, stanno ragionevolmente. È tanto che mi manda a chiamare, che ci vo' ire a veglia; poi dice il dettato* « dove si manduca, Dio ci conduca ». *Ancora non conosce manco il mi' bimbo; l' avrà caro di vederlo. Lei n' ha cinque come le dita delle mani;* ma non si reggono l'un coll'altro, *son venuti su stenti stenti:* speriamo *che*

col tempo ripiglieranno, perchè i ragazzi son come i fiori, si appassiscono subito e subito ripigliano; *sarà quel che sarà. Dio sa le cose! bisogna abbassar il capo. Anche il mi' cognato va in Maremma, ma la mi' sorella* non si dà tanto alle bertucce, non si dispera *come me; gli fa insin coraggio a resistere a quella vita di patimenti. Si vede che Dio ce ne vuole di tutte le genìe nel mondo.* —

A voler fare un po' d' avvertenza su questo discorso, vi sarebbe da ricavarne gravi considerazioni e degli utili raffronti con quanto di meglio ci porge il Volgarizzamento delle *Vite di santi Padri* del Cavalca. E chi or non ricorderebbe il pianto dell' affettuosa Suora, addolorata perchè avea saputo come s' affrettasse la morte della sua amica Eufragia? Alla quale dovette pur dire: — « *Io piango, imperò che oggi* ci spartiamo insieme l' una dall' altra.... *io udii ora, che*

tu dèi morire domani. » — Allora Eufragia « *inginocchiandosi in terra, orava a Dio dicendo: Oh dolce mio Signore, perchè m' hai tu abbandonata pellegrina e pupilla? Oh, Padre mio, perchè così tosto dispregi e cacci da te la mia miseria? Ora, Signore mio, era il tempo del mio combattimento.... e tu ora vuoi tôrre l' anima mia.... Donami adunque, Amor mio, solo un anno, imperò che io sono misera sopra tutte le misere, e sono veramente arbore infruttuosa.* » —

Che più ? quivi pur s' incontrano espressi al vivo sentimenti e parole che ci richiamano del tutto alla eloquenza del dolore, onde la Maddalena era penetrata nel rispondere all' affettuosa Marta, che si voleva risapere quanto mai le ebbe detto il dolcissimo Maestro, e come la sera lo dovessero accogliere in casa loro. — « *Pregoti, carissima suora, che tu facci ciò che puoi e sai, imperò*

che tu non potresti tanto fare, che più non gli si convenisse. E perdonami, suora mia, ch'io ho tanto che pensare di Lui e del suo amore, e duolmi si il cuore quando penso ch' io l' abbia tanto offeso e tanto tempo, che credo che scoppierebbe il mio cuore di dolore, *se non mi tenesse Egli stesso.* » —

Oltre ciò il ritornare che fa quella desolata montanina sulla cagione del suo affanno, e il violento affetto che la signoreggia, e la varia maniera d' esprimere i sensi dell' animo suo, tutto, com' è conforme alla natura e al vero, giova a farci ammirare la spontanea eloquenza del volgo cui non sono ignote le passioni del cuore. Ma gli è troppo meglio riudire come la misera Betta nell' abbondanza del dolore trovasse alcun sollievo, narrandomi i fatti suoi e della sua gente.

— Quando vedeste la prima volta vostro marito? — le richiesi io, tanto per trattenerla sopra cose che più mi

pareva le dovessero toccare il cuore. Eravate molte sorelle in famiglia? M' han detto che ne abbiate perduta una che l' amavate tanto, è vero?

— *La prima volta che vidi il mi' omo, era la festa della Madonna delle Grazie, e fu proprio la Madonna che me lo messe* (mise) *davanti. Un giorno fra gli altri venne da me una mi' zia e mi chiama; vien qua, Betta, senti, t' ho a dire una cosa:* — C' è quel giovinotto di Vellano, *che t' ha visto in chiesa, ti ricordi? Ti conobbe tanto allegra e con quel sorriso, che t' ha messo gli* occhi addosso; e *finchè t' ha potuto* vedere, *t' ha* guardato, *e ha detto: quella è la ragazza che fa per me; la voglio pigliar per moglie, mi garba troppo. E voi, Clementina* (così chiamavasi la zia), *n'avete a parlare per me,* e ditele *che io vo da su' padre* a far l'accordo, *se lei è contenta della mi' persona. Intanto andrò in Maremma* a mettere insieme du' soldi, e poi in capo a due anni *ci*

sposeremo, avete inteso? Parlatele, e *datemi la risposta più presto che potete,* e datemela consolata, *Clementina. — Si figuri, che allegria fu per me quella! non bramavo altro che d'essere sposa. Perchè, a dirgli la verità, avevo quasi trent' anni* e non vedevo il principio di maritarmi; *per me fu un gran giorno quello! mi pareva proprio* di risentirmi più viva, tant'era la bramosia che avevo d' accasarmi. *In questo mondo s' ha sempre bisogno d' aver un appoggio, specie se mancano i genitori. Quando conobbi il mi' omo,* più del visaggio, [1] mi piacenno i costumi. *E da poi che è venuto quassù, che mi sono accompagnata con lui, non s' è mai litigato* tra noi, neppur d'un sospiro: d' amore e d' accordo siamo stati, che *non gliel posso dire;* e ora dover vivere separati! Ma

[1] Poi non cessava di ripetermi: « *più del visaggio,* enno i costumi *che garbano:* il *bello passa presto, ma il buono basta sempre.* » Gran sapienza che è in questo dettato volgare.

dove c' è la croce, Dio è vicino: speriamo bene, che Lui sa quel che fa...

Eramo (eravamo) *in casa sette sorelle; io fui l' ultima a maritarmi, ma la più cicca* (citta, piccola) era quella che andò in tisico, povera fanciulla! *Lo sa il mio core, lo sa quanto* sofferse *a vederla* soffrir *tanto! era doventa* (diventata) *come un lucignolo.* Se non c' è *lei in Paradiso, non c' è nimo* (nissuno); *se lo guadagnò con tante tribolazioni! Senta* come si condusse *a male: da prima si vedeva che la poverina* dava sempre addietro; *ma non si pensava mai che* dovesse sparire cosi sul fior della vita. *Si crede che fosse un sudor raffreddato, che la fece andare in consumamento. Bisogna pregar Dio* che il male non s' aggavigni *addosso; ma già, tant' è,* quando siam nati sotto quel pianeta, *non c' è riparo:* faccia Dio! *Me ne rammento sempre, proprio mi par ancora di sentirla, quando mi diceva sull' ora di mori-*

re: Bettina, sta a capo del mio letto, qui, che il male mi pare più leggero. *Povera la mi' Rosa! com' era buona! il bene che mi voleva, lo so io che lo sento. Sempre chiamava me, bene che io non la potessi lasciar un momento. Era devota di molto; aveva sempre in bocca:* Madonna santa, aitatemi voi. *Avanti di spirare, mi chiamò, e volle un po' di caffè. Quando l'ebbi fatto, non mi disse altro che,* o Bettina, muojo! ci rivedremo Lassù, prega per me. » —

A queste parole, la misera diede in pianto; poi riconfortata alquanto da me, scusavasi col dirmi: — « *Signore, abbia pazienza, non posso tirar innanzi,* mi s'annoda il core *quando ci penso. Otto mesi prima avevo perso la mamma;* mio Dio, che disgrazia! chi non prova, non crede. *Quando s'è* passati per queste trafile, *nulla quasimente diverte. Se vuole, ora mi trovo contenta anche assai, che* m'è toccato un marito proprio buono; si vede

che quell' *Anime benedette pregavano per me che lo dovessi incontrare.* Chi ha cuore, n' ha per tutti, *io non posso* sentire nimicar nessuno. *Ditelo voi, Beppa* (la sua cugina che in quell' ora badava al bambino); *come v' è la pace nelle famiglie,* s' abbraccia *più volentieri la croce che Dio ci manda.* » —

Le frasi e i proverbj ben vengono pronti e di frequente in questo ragionamento così alla buona; e l' una cosa chiama l' altra con ordine tanto più mirabile, quanto meno è studiato. E vi si osservano puranco terminazioni di nomi e di verbi, quali ritrovansi negli antichi scrittori nostri. Sopra che, il *manducare* e *aitare* e *visaggio* ed altri somiglianti vocaboli ci si offrono a nuova testimonianza, che l' idioma di Dante è vivo tuttora presso questo popolo gentile. Ma odo ridirmi: come fate voi a rammentare questi discorsi e riportarli così per filo e per segno? Già mi convenne di raffermarlo, ch' io bado solo a ritenere quanto di meglio

m'avviene di notar e accogliere, giusta il mio disegno, lasciando poi sempre che gl'interlocutori s'aprano libero il varco alla eloquenza del cuore. Nè mi contento di pigliare a frullo pochi vocaboli o qualche frase, ma cerco piuttosto di scoprire come s'atteggino e si spieghino nel seguito del discorso per abbellirlo a un tempo e rinvigorirlo davvero. Ciò per me è tutto in simili studi. Ma non se n'otterrebbe allora buon effetto, senza un lungo e famiglievole conversare con le persone del volgo e senza aver presente, come sicura guida ed ottimo criterio, qualcuno dei Trecentisti, che scrivevano al modo che si parlava specialmente in Toscana. Ove ci mancasse questo criterio, non potremo neppur ravvisare e distinguere i pregi del nostro migliore dialetto, nè tanto meno saprem noi profittarne a modo e misura.

RICREAZIONE IV.

Vario uso del verbo **abbandonare**. — Dell'aggiunto **acuto**, come ben possa riferirsi a **freddo**, del pari che a **caldo**. — Alcune cose notabili rispetto alla **Coltivazione degli Ulivi**, e modi figurati e poetici, che s'ammirano in sì breve discorso. — Quanto sia vero che la metafora e le meglio acconce figure son dettate da natura e comuni perciò alla gente volgare.

Dacchè mi sono risoluto di continuare quegli esercizi, che da parecchi anni mi fecero di più in più amare questo vivente linguaggio, desidero sopratutto che si conosca così com'è, o almeno, come ho potuto io prenderne notizia. Niuno quindi si aspetti troppo legame ne' miei discorsi, e faccia anzi di supplire e correggere da sè la parte mia, immaginando sempre ch'io mi trovi in conversazione

con alcuni de' buoni popolani, di che la Toscana può darsi vanto.

Nello scorso settembre, che soggiornavo in Valdinievole, un vecchio contadino mi raccontava un grave caso che gli avvenne una notte che *pioveva a catinelle* ed era un *buio pesto, da non lasciargli scorgere la via.*

— « *È un miracolo di Dio, che non son morto. Mi spersi che non sapevo più dov'io andavo: a ogni passo parea mi mancasse la terra sotto a' piedi. Era un* buio nero nero, *che non ci si vedeva, quanto a serrar gli occhi;* m' abbandonai, *e stetti lì intormentito,* tutto d'un pezzo. *E mi toccò aspettare il giorno, tutto annegato* (inzuppato d' acqua) *com' ero. Maria santissima aitatemi! Non dicevo altro.* » —

L'*abbandonarsi,* che qui val quanto *lasciarsi cascar giù le braccia* o *mancar di coraggio*, mi richiama il pensiero a una donnicciuola fiorentina, che pur m' avea detto: — « *Da quando*

mi morì quella figliola (di cui non rifiniva di parlarmi), *non mi sento più io, mi son proprio* abbandonata; *fo una cosa, mi cascano le braccia; fo quell'altra, peggio. Dal tanto patire, ved' ella come le* carni *mi si son* fatte *scure!* » —

Per altro (le avrebbe risposto il Boccaccio) *comecchè dell'ingrata fortuna vi possiate rammaricare,* abbandonarvi *così non però dovete.*

Sebbene, a voler dire il vero, costoro non si rendono poi difficili a mettere il loro cuore in pace. — « *Se un s'*abbandona, *diffida di Dio; per me, caschi il mondo, vo' star ritto: ci pensi quel di Lassù.* » — Così ridirebbe un artigiano lucchese che sa ben essere cristianamente stoico, pigliando il mondo come viene e aiutandosi perchè Dio l'aiuti.

Or a proposito dell'*abbandonarsi,* gli è bello notare come questa gente sappiano volgerlo in metafora per convincerne sempre più, che il parlar

figurato è proprio il parlare naturale e comune. Cicerone si maravigliava che eziandio gli uomini della villa (*etiam rustici*) potessero dire: « *gemmare vites, luxuriem esse in herbis, lætas segetes;* » e son essi invece che producono somiglianti traslati a formarne l'abituale linguaggio. Sul Montamiata un tagliatore di legna, nel discorrermi de' faggi, mi fece già intendere che — « *pel freddo il faggio* s'abbandona, *resta* mortificato, *non* vi *regge* e *vien nero: par che il freddo gli rompa l'anima.* » — Ogni parola qui è immagine, e le vivaci figure vi pongono innanzi le cose per farvele vedere: il tutto è poesia.

E chi non riscontra tali pregi nella risposta ch' io ebbi da un vignaiolo senese? — « *Le viti, come si lasciano i tralci lunghi,* svigoriscono *dal gambo, le si* abbandonano. *L'umore se ha da rigirar bene, la vite bisogna potarla* a buon modo: *a volte* sfoga *tutta in pampani e si perde.* » —

Nè men pregevole è questo detto d'uno di Fauglia in quel di Pisa.

— « *Dall'alidore parea fosser* abbandonate (già belle e ite, perdute) *le piante* delle patate, *ma son verdi tuttavia e in fiore. Si reggono salde anco alla furia del vento. È una pianta* (la patata) *che vuol di molto* custodimento, *guai* abbandonarla! *resta senza fiato.* » —

Ciò mi fa molto ben rammentare la notabile sentenza di Pier Crescenzio: *La presenza del padrone è frutto del campo:* e *quegli il quale* abbandona *la vigna, è* abbandonato *da lei. La importuna voracità de' lavoratori niuna cosa teme, se non la presenza del padrone e la cautela.*

Cosimo Trinci nel suo libro *L'Agricoltore sperimentato* anco avverte che *le barbe delle piante, se manca il custodimento, restano abbandonate.* Di che si vede che il linguaggio contadinesco, quasi fosse dettato dalla natura, è pur sempre lo stesso, non

ostante la varietà delle usanze e dei secoli. Nè poi si saprebbe definire in qual paese di Toscana si possa ravvisarne la meglio parte: si la favella s' ode per tutto propria e accomodata all' uopo!

Anche nella valle di Bisenzio abbondano le grazie del parlare, e se ne giudichi pur da questo che, mentr' io conversavo con uno di que' dintorni, raccolsi intorno alla coltivazione degli ulivi. — « *Erano freddi* acuti, quelli del 1846 e 47, *molte viti si* seccarono dal *gran diaccio. Peggio gli ulivi; vede che non sono peranco* rifatti! *Gli ulivi si* schiariscono, *levandogli di dosso* il seccume, *un anno sì e un anno no, a due* imprese. *Perchè un anno se ne piglia* una *parte,* e *un' altra l' anno dopo. Come* son fitti, fitti, l' *aria non vi si rigira bene:* ma rischiariti *l' aria vi passa* e han campo *a tirarsi su meglio. Si lasciano vuoti nel mezzo, perchè il* rigoglio va a'rami dentro, e *dalle parti* s'abbandona (vien

mancando). *Gli ulivi, a saperli schiarire* (schiarare, dicono altrove), *fruttano più a buono. Temono il gran caldo; guardi come or enno* accartocciati! *Quest'* asciuttore *vuol finirli tutti.* » — Invece essendo io capitato in Valdinievole, quand' era venuto un po' di pioggia dopo molto seccore, mi si diceva: — « *A questa* rinfrescata *gli ulivi si sono* abbelliti (rifatti), *che è una* dignità a vederli. A *tempi caldi caldi* s' arruffano: intristiscono *che fanno disperare.* » —

V' ha in tali chiacchierate una ricchezza di vocaboli e frasi da abbellirne una qualsiasi scrittura. *Acuto,* riferendosi a *freddo,* mi si mostra meglio adattato che a *caldo*, sebbene nel volgarizzamento del Crescenzio si legga: *L' abbondanza d'umido non lascia il calore diventare* acuto, *ma lo rompe*: (XI, 24. Tutto poi a me sembra notevole nei sovrallegati periodi, cui non aggiungo nè levo, che sarebbe uno sfregio a tanta bontà di favella. Lo

schiarire gli ulivi per potarli alquanto, il *non poter rigirarvisi bene l' aria*, se *sono fitti*, *l' aver campo a tirarsi su bene*, sono modi così peregrini, che non saprebbero desiderarli altrimenti i più eleganti dicitori. Neppur è a trascurarsi il significato che ivi si dà a *impresa* ed al verbo *abbandonare*, quasi di *rallentare* o *venir meno*, e si vedrà ognor più la maestria di questo popolo nell' accertar il valore di ciascuna parola e nel trasferirle tuttavia a proposito, che nulla meglio. L' arte di natura certo vi si dispiega nella sua indovinatrice bontà e potenza ad esprimere con forma del tutto conveniente le proprietà delle cose e i più schietti sentimenti.

RICREAZIONE V.

Come uno stesso oggetto od atto pigli diverso nome non pure in diversi paesi di Toscana, ma e sì in un medesimo luogo. — Le frasi invece e i costrutti, non variandosi le circostanze, ne riescono conformi. — Dei verbi **attaccare, abbonire, riscoppiare** e simili.

Si è detto e ridetto che quando una cosa vien denominata con un proprio nome, non si deve cercarne altro, quasi in ciò la ricchezza riesca d'impaccio. E sta bene così, ovepure il popolo non fosse ingegnoso e capace a metterne fuori de' nuovi, recando in uso quel che più gli va a genio. Certo non si potrebbe affermare con risoluta franchezza: questo è il vocabolo che i Toscani assegnano alla tale o tal altra cosa; questa è la frase che adoperano nel comune discorso. E come ciò, se noi incontriamo tanta varietà da paese a

paese? Nè solo la si scorge in quella che dicesi, più che pronunzia, *parlata,* ma in parecchi nomi e nel modo di comporli insieme, fraseggiando a piacere. Aggiungansi le diverse condizioni della gente che favella, l'indole, l'ingegno, i mestieri, onde nascono certe differenze tra uomo e uomo, e ci persuaderem sempre più che si corre gran pericolo d'errare, chi voglia definire il giusto in consimili faccende. Nè per sollecitudine ed opera che vi si spenda, riusciremo mai a conseguire buon frutto nell'assuefar i popolani ad esprimersi al modo nostro, ma anzi ne insegneranno essi come profittare della vera sapienza di natura. E per venir al fatto, negli esempi di questo idioma già richiamati ad esame, ci occorse di vedere scambiato *asciuttore* con *alidore* e tutti e due presi in significazione di *seccore.* Or eccone degli altri che mi vengono in pronto, e ognuno ne giudichi a suo senno, se pure le tante bellezze delle frasi e de' costrutti non

gli preoccuperanno il giudizio. Attendiamo in prima alle parole d' un oprante della Val d' Orcia.

— « *È tempo seminativo* (da seminare), *ora che l' acqua è venuta* temperata; *adagino, proprio come si voleva. Il terreno l' ha potuta* succhiare e *rifarsi del tanto calore. Ierlaltro piovve* a rovesci grossi, *e la terra* ribolliva *tutta; il grano non potè* reggere *a quel* riverso *d' acqua. Gliel dico io, dell' acqua ne venne, ma fece quasi che nulla; la terra non era* spenta. *Che non fosse spenta affatto,* l' argomento *dai bracchi, che pel ribollimento* (della terra) *non sentivano* (all' odore) *la lepre. Ne' tempi asciutti asciutti, di asciuttore grande, un pochino d' acqua fa ribollire la terra, che manda un sito* (mal odore), *che i cani non* distinguono *più la passata* (della lepre). *La terra a un po' d' acqua sempre* sita; *ma quando il terreno è* fermo (che cessa dal ribollire), *allora i cani la seguitano*

di filo (la lepre), *non la perdono più;* e se non s'*imboscano,* l'arrivano. » —

Nella Valdinievole poi mi si continuò lo stesso discorso, e se io avessi badato alla pronunzia, non avrei potuto ritenerne neppur uno di tanti bei modi di dire. Ma ben parmi verissimo, che quando l'animo si divide a cose molte, diventa minore a ciascuna: nè mai giugne ad alcun luogo chi tiene ogni via che vede. Seguitiamo dunque ad accogliere tai quali i dettati della volgare eloquenza.

— « *Povera quella gente!* (un di essi mi diceva) *l' inverno sarà duro a campar il bestiame:* l'asciuttore *portò via ogni cosa. Noi contadini unguanno siam* tribolati a poca paglia: *bisogna* darsi alla frasca *per* cibare *le bestie. Non si è fatto punto fieno, una piccolezza.* — *Ma quando va quest'* alidore (avrebbe soggiunto un del Mugello) *non si raccatta, che un po' di strame per le bestie. La roba baccellina* mentisce tutta; *senz' acqua non*

abboniscono *le fave*, (non vengono a perfezione). » — E se pur si vuol credere a un montanino pistoiese: — « *L' alidore nuoce* a' granturchi: *ma un po' d' acqua è un* governo *che li fa* rinvenire *subito: li richiama a un tratto.* » —

Più conforme per altro al detto del Mugellese, e con eleganza non punto minore, intesi ripetermi nel contado della Val d' Evola: — « *A quest' annata, che mancano gli strami, convien darsi alla frasca* (far la frasca) *per* pascere *i bovi. È degli anni, che non s' è veduto un* seccore *così ostinato: l' erbe* finivano *in sul nascere. A quei caldi caldi, senza umidore da reggere, restonno bruciate.* » —

— « *Ora che è* asciutto, *torna male a* sementare. » — E perchè? dimandai io a un di Romena. — « *Perchè se viene un po' d' acqua, la terra ribolle, e se il grano è già* tallito, *lo rode e brucia fin dalle barbe. — Quando però il grano è* accestito bene, *non teme più*

l' asciuttore; *altrimenti si strugge al caldo forte,* secca in fieno. *Al più qualche filo* se ne *perde, ma la maturazione non falla. Il primo filo che esce dal seme* (del grano già sparso) *è la* guida: *poi* riscoppia *nelle barbe e* rifiglia, *mette fuori di molti fili* » — Costui che si piaceva d' interrompere il mio discorso con quel casentinese, era di Montevarchi.

Ma neppure la sua vivace e pronta favella, potrebbe farci meno stimare chi n'avesse detto — « *si sementa bene se la terra è spenta* (per l'acqua che ne *ammorza l' alidore*); ma a sementare (allora) *che la terra è* asciutta , *il grano non* attacca. » —

E proprio di questo tenore a me veniva ragionando un contadino del Pian di Pisa; sì ch' io seguitai a interrogarlo. Che ne dite, vorrà piovere? c' è dei nuvoloni che passeggiano. Ed ei pronto mi rispose: — « *Non c' è* disegno *di piovere; son nebbie che* si risolvono in nulla: *quand' è per venir*

l'acqua, me la sento addosso. » — Or come la sentite, io ripigliai subito? Ed egli: — « *Ebbi male a un braccio, male, male: son guarito a stento: ma la pelle si vede ch' è restata più morbida, pare s'* aggrinzi *a certi tempi: però la* indovino *l' acqua, il tramontano, ogni cosa .... miri, miri, c' è l' arcobaleno, buon segno. Noi abbiamo per dettato:* Arco (baleno) da sera, buon tempo mena; e da mattina, empie le tina. » —

Queste son vive bellezze, e non ne occorrono migliori nè altrettante in qualsiasi delle più dotte pagine dei nostri scrittori. Ben ne accade spesso di poter osservare come in diverse parti della Toscana, e poste le medesime circostanze, vengono pronte nel discorso le frasi medesime quasi consigliate ed espresse dalla natura delle cose. Ma quante rinascono li per li, mosse dalla virtù dell' ingegno o dalla passione, e si dileguano a un tratto, perchè altri non le cura! Chi v' attende

ed ha buon gusto a saperle discernere, potrebbe volgerle in miglior uso, facendosi artefice e libero maestro delle altrui invenzioni.

RICREAZIONE VI.

Convenienza di dover rendere men discordanti i molti nostri dialetti. — Dell'**innesto** de' castagni e proprietà di linguaggio de' montanini, che ne tengono discorso. — Come i **Rispetti,** gli **Stornelli** e altre siffatte poesie popolari debbano studiarsi non solo per la gentilezza de' sentimenti, ma anco per la corrispondente bontà della lingua.

— « *Mi creda, che glielo dico io: quando e' vengono a terra, se parlano con noi*, allargan più *la voce,* che *tanto si fanno intendere. Come son tra loro, manco il diascolo basta a capirli; pare che bestemmino di lungo filo* (sempre, di continuo); *la nostra parlata, dicono che sia la meglio.... Noi siam* istruiti dietro le bestie, *urliamo sempre: s' ha la* voce *forte e chiara: s' apre bene la bocca, gridiamo, che le pecore corrono a*

salti lunghi, le vedesse! Anche a noi dà piacimento *una bella voce*, tira *a piacere... si stà lì ore e ore*, passano in d'un volo, *il canto l'è una bella delizia: la sentono fin gli Angioli del paradiso, la sentono.* » —

Ciò mi venne raccontato da un montanino pistoiese a proposito di certi suoi compagni, non so se genovesi o napoletani, che erano stati a lavorare in Maremma. Nè io esamino una tanto precisa narrazione, che pur a me sembra ben ripiena di sapienza. Ma noterò semplicemente, che molto è a desiderare la comunanza dei nostri dialetti, non dico, ma almeno una più frequente concordia di suoni. Questi potranno per le diverse terre italiche farci riconoscere come fratelli e d'una stessa patria. D'altro modo gli è per poco impossibile, che alle aspre e discordevoli voci il Toscano non riguardi come stranieri quelli che dall'Alpi o dall'Etna visitano il paese dove il *sì* meglio suona.

Ed ei per vero usano tal linguaggio, che se altri non riesce a rendourselo famigliare, mal potrebbe farsi intendere ragionando con essi. A me certo più e più volte è costata non poca fatica a metterli nel discorso e ottenerne le risposte desiderate. E mi ricorda, non senza rossore, quanto di pazienza mi ci volle perchè un buon uomo del Montamiata mi rispondesse rettamente intorno all' *innesto dei castagni*, bench' egli ne fosse così esperto come dell' arte sua.

— « *Il castagnolo* (castagno novello) *volendolo trasportar altrove, si* sbarba *col suo* pane, *e bisogna* aggrumargli *la terra torno a torno; se no, ripiantato non prova. Io annesto i castagni quando già* vengono in succhio; *piglio quella delle marze* (ad anello col bocciuolo) *che dice bene e fo a modo che vi si* inanella *giusto giusto, per appunto, e mai non ne fallisce uno. V' ha anco* l' annesto a pezza; *allora il* novellino *bisogna fen-*

derlo per mezzo; vi s'infilza la pezza, e fasciata che sia, s' abbandona a venire: *non tema, cresce cresce, che si vede* (crescere). » —

Il vocabolario del Manuzzi cita *aggrumolare* per far *grumoli, mettere insieme*, che è lo stesso significato di *aggrumare*, che pur non viene allegato, se non per *coagularsi* in *grumi*. Tutti e due derivano da *grumo*, e possono ben indi avere uno stesso valore e usarsi promiscuamente. Ond' è che a buona ragione si consigliò il Tommaséo nell' accettarlo e proporne l' uso pur anche in significato di *raccogliere* e *ammassare*. In cambio di *innestare*, i Montamiatini, come i Senesi, dicono *annestare*. Ma ciò che parmi ben più notevole si è il modo ch' ei sogliono volgerlo in metafora.

— « *Come ti s' è* annestato *questo capriccio?* (gridava un babbo al suo figliuolo) *te lo vo' cavar io di capo, bene che avesse le barbe infino al*

—

core. » — È poi assai proprio l'*inanellare* applicato ai castagni, che s'innestano ad *anello* col bocciuolo, e mi porge ognor più fede che Dante, nel coniare siffatti vocaboli, non fece che seguitar l' uso del volgo.

Quant' è per altro all' innesto dei castagni, se vogliam credere a un montanino pistoiese — « *la regola degli antichi non falla. L' innesto a* cannello *è il meglio, purchè il ramo domestico si conguagli* (combaci per appunto) *col* silvano, *e l' umore possa rigirar a buon modo. Se gli è troppo stretto* (il cannello) *s' allenta, fendendolo un tantino colla punta del coltello. Com' è troppo* lento, *non attacca. Ci vuol pratichezza, aver fatte prove di molte, per tener la misura dritta, se no, l' opera è perduta. Il castagno non pare, ma è una pianta gentile.* A volte una ventata li annebbia, porta certa nebbiaccia addosso ai *castagni, che li strugge e finisce.* » —

Mi fa maraviglia, che fra gli altri significati che s' attribuiscono ad *allentare*, non si annoveri anche questo di *rallargare*, che è proprio dell' uso, e ben si origina dal latino. Ed anche il *conguagliare* prende ivi un valore speciale, nè io so trovarne preciso riscontro in alcuno de' nostri autori.

Annebbiare « poi si dice delle frutta e delle biade, quando sono in fiori, che, offese dalla nebbia, riardono e non allegano. » Così la Crusca, senza però addurre esempio per dichiarazione, e senza avvertire che potrebbe non pure usarsi neutralmente, ma anche in significazione attiva. Parmi eziandio d' aver inteso nella Valdichiana la voce *annebbiare*, acconciamente adoperata in uno de' soliti Rispetti pressochè nel senso di *velare*. Ma in cambio di quel Rispetto, che non m' è riuscito di tener a mente, eccone un altro che ho serbato con più cura, sebbene uno consomigliante se ne

possa riscontrare nella preziosa raccolta del benemerito Tigri.

La vidi una colomba andare a volo
E venne a riposà 'n un bel giardino,
Che da una parte ci si leva il sole;
Sono i vostri occhi, rendono splendore.
E d' una parte il sole s' è levato;
Sono i vostr' occhi, m' hanno alluminato.
E da una parte il sole ci si leva;
Sono i vostr' occhi rilucente spera.

Il gran Padre della romana eloquenza, per viepiù accertare la primitiva forma del patrio linguaggio, si augurava di poter leggere que' canti, onde molto tempo innanzi all' età del vecchio Catone si rallegravano le mense dei selvaggi Quiriti. Ciò pur dovrebbe esserne eccitamento a studiare anco noi l' antica loquela italica ne' primi nostri Rimatori e presso questo popolo, in cui essa mostra il suo indeficiente rigoglio.

RICREAZIONE VII.

Proprietà del dire trasfusa ed evidente nel linguaggio popolare. — Verità di natura e sapiente eloquenza degli affetti. — Notabile significazione delle voci **appallottolato**, **ammucchiare**, e pregio di certe frasi comuni. — **Lettere** scritte da gente volgare, se e come debbano esser prese ad esame.

Un artigiano di Poppi nel Casentino, parlandomi d'una donna ammalata da lungo tempo e di poi morta, fra l'altre cose soggiunse: — « *Era andata male di ciera, da parecchi giorni; si tirava innanzi a stento a stento: Non* le *pareva male da fermare* (da dover tenere il letto, da curarlo stando a letto), *ma appena si allettò* (si pose a letto) *le prese una febbre grossa, che la volle portar via a un tratto. Parlava* a pallottola, *intrigato, non diceva una parola sana,*

si vede che avea la lingua appallottolata (annodata, avviluppata). *Dipoi de' giorni apparisce un* dolo *da parte* (al fianco), *s' infuria il male e la finì, che non potè manco dire:* Gesù. » —

La proprietà del dire qui davvero genera evidenza e tanta efficacia, che ognuno la sente. E il parlare a *pallottola* o *appallottolato* per *avviluppato* è bensì di un uso assai nuovo, ma non per questo meno acconcio, se vogliasi stimar giustamente il valore de' vocaboli. I quali dalla gente volgare si recano pur sempre a sensi figurati e con sì precisa e convenevole maniera, da farne vieppiù compiangere le stravaganze di certi scrittori. Ma gli è curioso a sentire un cotal vecchio notaio da Buti, che stentava leggere una pagina scarabocchiata e scusavasi pur dicendo.

— « *E mi s'ammucchiano* (vengono innanzi addossate l' una all' altre) *le lettere, e senza occhiali non le distinguo. Vedo ogni cosa confuso*; *l'* a *dal-*

*l'*o *per me non fa variazione. Quando siam vecchi, poveri noi! Vien meno la vista* e il mondo si fugge via innanzi tempo. *Nella mia gioventù mi bastava la vista* lontano *un miglio, ma leggi e rileggi tanti scartafacci, me l' ho consumata.* » —

Non trovo esempio dell' *ammucchiare* inteso al modo sovraccennato, e mi sembra pur bello e prestevole al caso. E com' è potente e nuova la frase « *il mondo fugge via innanzi tempo* » a rappresentarci il grave danno del perdere la vista! La vivacità di queste frasi rivela il sottile ingegno di chi le inventa e le accomoda sì a proposito. Di certo che la parola non esprime qui soltanto l' idea, ma anche il sentimento che l' accompagna. Così mi parve davvero pregiabile un rapido discorso che si veniva facendo tra due popolani del Valdarno inferiore, animosi contro un furfante di que' dintorni. — « *Colui è un birbaccione, e se lo possono aggavignare* (aggrappare)

non scappa dalla giustizia; chi fa male, *tardi o tosto Dio l' arriva.... Che? vive del mal fare, colui; falso che non dice una parola vera, gli è così avviluppato* (chiuso ne' suoi pensieri), *che dopo* (dietro) *alle parole* rimpiatta *quel che gli gira in capo. A sentire queste birbonate, m' è venuto il fiele sulla punta della lingua, e fui lì lì per buttarlo fuori; mi son trattenuto perchè c'era a veder di peggio. È un ladro finito,* asciuga *le tasche a questo e a quello; ruberebbe la cappa a san Pietro,* ruberebbe. » — Questo verbo *asciugare,* ancorchè sia comune, qui è molto significativo e calzante all' uopo. Ma parmi degno d' osservarsi puranco il valore che prende in una *lettera* scarabocchiata da un montanino pistoiese. Io la riporto nella sua interezza, correggendola solo nell' ortografia, e vegga chiunque in che pregio debbano tenersi così fatte scritture che, a ben ricercarle, mostrano la più schietta e verace immagine del

vivo parlare. Per me, quando ne leggo alcune, sebbene così del tutto rozze, come appariscono a prima veduta, mi convinco sempre più che la vera arte dello scrivere non può consistere in altro che nello sceverare dagli errori la schietta parola del volgo. Il quale almeno almeno ci additerà le vie più convenienti per educarlo a meglio ed insignorirci del suo cuore.

« *Caro Amico*

— » Ti scrivo questi due versi per darti nuova del mio benestare. In quanto alla stagione, ***andrebbe bella***, se fosse il terreno umido, ma dai molti venti è tanto *riseccato* il paese, ch' erba non viene, e le bestie tribolano e *asciugano* di latte. Intorno cencinquanta pecore abbiamo, che stentano, e a mungerle non *darebbero altro che sangue.* Quelle che si mungono, fanno un secchio di latte fra la sera e la mattina. Delle vostre n' è morte due, e le altre hanno *figliato* e

sono *buone assai di carne,* ma latte ne fan poco. Se volete venderle, mandatemi a dire il sì o il no, e il prezzo: vi servirò in amicizia. Ditemi se sono *guariti* per bene le vostre *genti,* che rammentiamo sempre con Sandro. Salutatemi di buon core la mia Teresina: quanto sospiro d' essere a casa, non vi posso dire! ma ci tornerò, spero in Dio. Vi spedisco sei libbre di lana in un fagotto con dentro altre bagattelle, e in tutto di peso ventisei libbre. Dunque fatene ricerca quanto prima, acciocchè non abbia da andar perso. Altro non mi occorre, che salutarvi caramente. » —

« *Vostro Aff.mo* C. S. »

Massa Marittima, 7 di gennajo 1858.

RICREAZIONE VIII.

Non doversi dal modo della pronunzia giudicare il più o il meno della bontà di una Lingua. — Altra significazione che può assegnarsi al verbo **assaettare.** — Che in Toscana, piuttosto che molti dialetti, siavi da riconoscerne uno solo, avuto anco risguardo alla circoscrizione stessa del paese. — Tenerezza di affetto che è nel linguaggio popolare, e gran virtù descrittiva.

Se vogliamo dar retta a certuni, in Lucca appena è che ci rimanga qualche vestigio della buona lingua. Ma, a vero dire, io ve ne ritrovai tale ricchezza da doverne restare compreso di stupore chi non giudichi d'un linguaggio dalla maniera del pronunziarlo, nè voglia averlo in dispregio per difetto o soverchio di qualche sillaba in una parola e per discordanza o stranezza d'alcuna voce. Pur che altri vi

s'addentri, e si allontani da coloro che presumono di parlar bene, s'accorgerà che quell'idioma non differisce gran fatto dagli altri di Toscana. Con ciò parmi di poter asserire che tutti questi dialetti non fanno che uno solo, essendo pure assai circoscritto il paese dove si odono a vicenda e s'intendono senza fatica, almanco da chi n'ebbe ammaestramento da natura. Già le son cose coteste, ricantate le cento volte, sebbene per altro non valgano ad efficace persuasione di qualunque non venga a prenderne esperienza, e si piaccia per qualche tempo del far vita insieme con quella parte di popolo, alla quale i letterati, non che la gente così detta civile, s'accostano di rado. Lasciam dunque che ognuno pensi e si regoli a modo suo, ed osserviamo ora con che garbo e con quanta franchezza un Lucchese ci fa intendere le sue ragioni.

— « *La gente* gridano *che tutto è caro:* eh! per questi moderni, sarà;

per noi, che siamo anziani, *il pane ci toccò pagarlo dodici e più soldi la libbra. Dicono che siam troppi, ma non fa variazione l'essere un po' più o un po' meno: il pane che è per otto, fa anche per dieci. In certe cose, il numero non ci s' abbada.... Queste son le meglio terre della Toscana,* fruttano *di molto; si rimettono cinquanta sacca, d' un sacco di roba. Onde s' è tratto il grano,* s' insolca *di nuovo, e vi si semina il granturco che vi fa a meraviglia. Ma la gente bisogna che s' assaettino* (si travaglino, s'affatichino *a più non posso*) *dì e notte per la lavorazione. Si ha da* stancarlo il campo, *a volere che frutti a buono. Lo so io, che sudo sempre con la vanga in mano.* » —

Nè io al presente credo di dover eccitare altrui a riflettere sulle speciali bellezze che appariscono nelle surriferite parole, e sì mi basti d' avvertire che *assaettare* nel senso che quindi riceve, manca nel nostro Vo-

cabolario che soltanto lo spiega « per essere colpito dalla saetta o per putire fieramente, appestare. » E parmi che ben altrimenti lo intendesse eziandio una poverella della montagna di Pistoia, che mi veniva dicendo *d'assaettarsi mattina e sera al lavoro per un po' di pane*, e un' altra del contado senese, pronta a farmi sapere la disgraziata condizione della sua famiglia: — « *Siam poveri con piccolo campo: se il mi'* omo *si potesse* allargare *un pochino, tanto si caverebbe da vivere. Poverino! s'è* assaettato *anni e anni per fare quel campo; tutti dicevano: lo fa il campo, ma non lo gode. Gesù tanto ci fa la grazia di lasciarcelo godere.* » —

Senonchè, nel compatire a questa buona vecchia, io m' indussi anco più ad ascoltare con pietà un suo figliuolo, che, memore del nonno paterno, ne parlava con desiderio e con gratitudine non insolita a cotal gente.

— « *Rimasi nelle mani del nonno,*

che mi volea un ben dell'anima; *creda, mi fece più che da padre. Senza lui, che sarei io? nulla. Com' era buono, buono davvero! Vecchio, avea nel cuore* l'ardenza della gioventù. *Dio lo chiamò in Paradiso, or è due anni a giugno; sempre mi par d'averlo presente; a volte lo veggo in sogno più* che se fosse vivo. *S' ammalò forte, la potenza* (il sentimento, la mente) *parve che già fosse persa, non connetteva più: un giorno che parea si sentisse meglio, mancò a un tratto.*»—

Vecchio, avea nel cuore l'ardenza della gioventù. Quanto son potenti queste parole, così semplici come pur si dimostrano! E' conviene averle sentite, per crederle vere. *Essere in ardenza* è poi un modo di dire assai comune in Toscana, e variamente applicato. — « *Mentre il fuoco è in ardenza* (ciò mi venne dichiarato in alcun luogo del Pistoiese) *bisognerebbe nutrirlo di legna verde, perchè gli* basta *più a lungo, e adagio, adagio*

ringagliardisce.... *La pietra si* risolve *meglio allotta,* che il fuoco è in fiamma e può investirla per tutto. » — E così adoperano puranco *ardere* e *acceso* in più modi e sempre per convenevole guisa, eziandio allora che li mutano d'un traslato in altro. Del suo damo una ragazza di Siena affermava con accento spiccato:

— « *Ei mi scriveva più riposato, ma le mie lettere erano* accese, *più espressive; si sa, noi donne abbiamo anco più cuore. Una volta m' ebbe* ammiccato *per* non so che, *oh! che volete? non lo intesi, ei s' arrabbiò, che non pareva più lui.* » —

Il Varchi n'avvisa che l' *ammiccare* in significazione di *far d'occhio* ovvero *far l' occhiolino,* che è accennare con gli occhi, si usa dal popolo toscano al modo stesso che l' usò Dante « Io pur sorrisi come l' uom che ammicca: » *Purg.,* XXI, 109. Ed io pure udii un tale di Borgo a Buggiano, che diceva a un contadino

quivi venuto a vendere della foglia di gelso: — «*Era vegnente la foglia, ma non* ha provato bene, *non è potuta venire* a salvamento. Si tiene su *di prezzo e non c' è chi s' arrischi di comperarla. Io ti ho* ammiccato *che tu la vendessi, perchè non si potea averne meglio guadagno. Siete tutti a un modo, voi altri contadini, caparbi; come vi si radica un capriccio, è un gran Santo chi ve lo può sbarbicare. Mettete prezzo alla roba così da voi, e fissi lì; non si vuol dare a meno, se non quando più nessuno la vuole.* » —

Ma più che al pregio dell' uno e dell' altro vocabolo, qui sento che importa di badare alla maniera onde son insieme congegnati a dar movimento ed evidenza al discorso. Una virtù descrittiva è mirabile in questa favella che anima tutto, e dispiega quanto di meglio può offrire la immaginazione eccitata dalla forza e gentilezza dei sentimenti. Nè io posso

richiamarmi a questi pensieri senza aver presente la celebre Beatrice di Pian degli Ontani, poetessa e pastora a un tempo, e così vivace di parola, che quando narra, descrive, e quando descrive, vi fa vedere le cose, cui vi obbliga di dar mente. Ed ecco una breve narrazione ch' ella mi fece di una gran piena del fiume Sestaione che s' invarca nella Lima. A tanto non aggiungo altro, per non scemare altrui il piacere di sì pronte bellezze.

— « *Ohimè! che grossa piena! il Sestaione e la Lima* assembrava proprio mezzo mare: *parea che il cielo volesse* subissare ogni cosa. *L'acqua veniva giù* a bocca di barile; un riverso d'acqua compagno *non si vide* mai. *Per grazia di Dio, in quel diluvio non annegò nessuno,* altro che portò via l'assegnamento (le sostanze), *poderi, bestiame, piante,* ogni bene portò via. *Miracolo se questo paese non andò distrutto; creda, il castigo è stato grande. Per me son rimasta*

mezza viva, *perchè, senza tetto, la notte mi* prese il gelo alle carni, *che mi ci volle tutto il giorno* a risentirmi; *mi son votata alla Madonna dell'* Acero, *ed eccomi ancora qui a cantare; son povera,* ma « chi si contenta, gode. » —

RICREAZIONE IX.

Il Volgo è che serba più incorrotta e costante la tradizione del patrio idioma. — Se ne adduce un approvato esempio e sicurissimo. — Per uso e studio la gente, detta **civile**, come rifugge dalle sgrammaticature della plebe e suole deriderle, si crede pure obbligata a riformarne il dialetto. — Di che bene spesso riesce a corromperlo con voci e modi stranieri o mal accattati dai nostri Scrittori.

Tutti i gusti son gusti. Tant'è, a me garba questo linguaggio, lo cerco e ricerco senza posa, e mi si rende soave la fatica per apprenderlo dove e come che sia. L'amore anzi è ingegnoso a trovar nuove vie e sollecitarmi l'animo a conseguire l'intento. E guardate un po'a che mi ha condotto la curiosità d'assicurarmi anche in ciò sulla verità di fatto!

Nientedimeno ch'io sono andato ad assistere ai dibattimenti davanti alla Corte d'Assisie in parecchie delle città toscane, per solo fine di riudire giudici e avvocati, accusati e testimonj che favellassero liberamente. Certo, ad essi non poteva cadere giammai sospetto, che altri in quell'ora fosse lì per badare alle speciali doti della favella e recarle a scrupoloso esame.

In Arezzo segnatamente io ne trassi giovamento a' miei studj, mercè la cortesia di uno di que' giudici Assessori, che si piacque di procurarmi un posto ove rimanere a mio bell'agio e segreto. Quand' io ci fui, trattavasi la causa di due assassini, i quali, insieme con un altro tuttora ignoto alla giustizia, bastarono a derubare quindici contadini che da una fiera di Borgo san Sepolcro tornandosene alla Pieve di santo Stefano, dovettero passare vicino all' orrida selva, detta *fungaia*. Finita l' udienza, quel garbato signore m' accompagnò sin all' al-

bergo, e così tra via si piaceva di susurrarmi agli orecchi:

— Ebbene, avrete riso di molto stamani, non è vero? Che brutto parlare! Proprio, son ridicoli questi contadini! Invece di *altro* e *stava*, vi dicono *artro* e *steva, cadetti* per *caddi, aspettorno* per *aspettarono, dopo* per *dietro*; una parola sana, gli è un caso che la sappiano proferire.

— Verissimo tutto questo, io soggiunsi: ma gli è vero puranco, ch'egli ha detto *tirarono, trassero, dessero, mise* e così via via. Nè ciò d'altra parte s'attiene punto alla sostanza della lingua, a quello, intendiamoci, che costituisce non pure l'essere formale, ma il più e il meno pregio di un idioma. Per me, a dirvela come la sento, e se devo stimare la meglio lingua scritta dai Trecentisti, non vi ravviso divario da quella che abbiamo intesa. Qui già non occorre pensare all'importanza delle cose, nè tampoco alla dignità dello stile e del discorso.

L'arte è sempre arte, ed ora io non la curo affatto, solo contenendomi ad ascoltare e raccogliere precisi gl' insegnamenti della natura.

— Per altro converrete meco, ripigliava il gentile Assessore, che anco l'egregio signor Presidente, il Procuratore del Re e gli Avvocati parlavano troppo meglio che que' zotici di testimoni, pronti a snocciolar più spropositi che parole.

— Oh! certo, che i vostri onorabili colleghi parevano maestri nel reggere il dibattimento, nè credo abbiano mancato quanto alla scienza od applicazione del diritto, ma, quanto a proprietà di lingua, vi sarebbe molto da ridire. Eleganza poi non ve n'era punto punto, e neppure una frase m'è sembrata un po' eletta e degna di nota. Ed all' opposto, i più bei modi di dire, i più agili costrutti e le voci più espressive ho potuto impararle da quella gente si dispregiata. Voi stesso fatemene ragione e come testimonio di

udita e uomo di buon senno e gusto, come siete.

Ben vi sarà presente quel bravo contadino tanto spiritoso e allegro, che faceva piacere a sentirlo. E che rispos' egli, richiesto se raffigurasse i due furfanti e se avesse tuttora a mente il fatto dell' assassinio? Se non le ricordate le sue parole, eccovele tali e quali in ordine agli interrogatorj cui dovette condiscendere a varie riprese, mentre pur affissava gli occhi sul più giovane di quegli assassini.

— « Non posso far *certanza* d'averlo veduto; ma mi par tutto lui: al mio parere, sarebbe lui.... Quando lo vidi da prima, *steva dopo* certi massi: poi si calò giù a furia, venne a noi e disse: Fermi, se no, siete tutti morti. In que'luoghi presso la *fungaia* c'è un pochino di *piana,* e là ci *affrontarono que' birbanti:* erano tre, con schioppi e pistoni. Io *della* paura *cadetti* di cavallo; *ci sorprese* tutti la paura, che ci *mancò il fiato.* — Fuori i quattrini:

gridarono bestemmiando: non *aspettorno* che gli si *dessero,* li *cavaron* da sè.... Tirarono una schioppettata; a quel che *trassero,* non so; mi *batteva il cuore,* che io non sapevo più in che mondo mi fossi: un *rimescolìo nel sangue* mi *stravolse di cervello,* manco la vista mi bastava più a nulla.... Me ne rammento, che mi par di vederli. L'uno steva *a man manca*, l'altro *a mezza strada,* un terzo guardava in disparte con lo *schioppo teso.* Quello, che ci venne alla vita, si *conoscìa* che era fino, sottile, un po' moretto, di statura giovane, di quella conformità, gli era come lui (e l'additava), oh! è lui, proprio lui; l'occhio mi dice vero. A me con una *boccata* di schioppo (urtandolo con *la bocca dello schioppo*) mi mise in terra: *tra la paura e il colpo* non ebbi più bene. Ora che l'ho *sperimentato* (guardandolo ben bene) posso *raffigurarlo*, è lui, sì; certo è lui, *s'io veggo lume.* Si è un po' *trasfigu-*

rato; quando il vidi, allora faceva altra figura; aveva un cappello bigio, occhi neri, una carnagione che *tirava al nero,* bruna, diciamo; nel tutto insieme era un bel giovinotto. Il digiuno, si vede, l'ha fatto mutare; ma tanto lo *raffiguro, non sbaglio.* Un altro su' compagno mi pareva di *statura giusta,* più *tracagnotto;* non ci vedo *riscontro con quello là* (e segnava a dito il secondo degli accusati): di tutti non m' arricordo. Noi eravamo una quindicina, *ci toccò far da agnelli* e stare zitti zitti, perchè que' pistoni, a vederli, facevan tremare; e poi.... poi il morire non piace a nessuno. E chi voleva esser primo? il coraggio è buono, *ma non viene a tutti.* » —

A questa narrazione, l'accorto e benevolo signore, oltrechè non seppe tenersi dal raffermarla come del tutto vera, si maravigliava che un contadino potesse dire *far certanza — al mio parere — ci sorprese tutti la*

paura — quel furfante che ci venne alla vita — l'occhio mi dice vero — s' i' veggo lume — una carnagione che tirava al nero — ed altre simili frasi non rare nel *Novellino*, nella *Cronaca* del Malespini e nelle *Lettere* di Guittone d' Arezzo. Ma che volete? (così poi egli si aperse meco) quella rozza pronunzia, quelle storpiature di vocaboli, que' solecismi ci muovono al riso e al dispregio, quasi sformassero l' indole del nostro linguaggio. Pure fra tanta idiotaggine v' ha del buono, del buono assai: basta aver occhio a saperlo discernere ed arte per usarne con discrezione e in maniera che non disdica. Il *troppo stroppia*, diciamo noi.

E mi par che diciate bene: ma fortunati voi, Toscani (conchiusi io), se davvero vi metterete a profittare di questo gran bene che vi è dato a custodire. V'occorre però di porre un attento e lungo studio ne' libri più autorevoli, dai quali soltanto potrete

aver aiuto e lume a raccomandare negli scritti il nativo dialetto, non che a stimarlo nella sua parte migliore. S'ha un bel gridare; queste son cose ripetute a sazietà, le sappiamo. Ciò sia pure, ma gli è tuttavia un fatto che della lingua *parlata* da questo *Volgo* se ne discorre molto, laddove pochissimi ne tengon conto e dimostrano in opera d'averla studiata a buon modo. —

Non avevamo per anco finito il discorso, quando venne a noi un mio amico, che per ragione d'ufficio scolastico erasi a que' giorni trasferito da Samminiato in Arezzo. E rientrato immantinente nella quistione, che si gli andava a genio, fu lieto del vederla terminata di amore e d'accordo. Peraltro mal sapeva egli persuadersi che l'idioma degli Aretini fosse di così schietta lega, al modo ch'io affermava, forse con soverchia risolutezza. Ma non potendo io a quell'ora impacciarmi in tale disputa, pregai

l' egregio amico che la sera dopo si piacesse di venir meco a passeggiare un po' discosto dalle mura cittadine. L'esperienza propria e l'animo sgombro da preconcetti giudizi gli avrebbero assicurata la verità, a che tornava invano ogni mia parola. Mi si mostrò ei prontamente cortese, e quindi abbiamo potuto insieme osservare la vigorosa bontà del linguaggio usato in quel contado. Ed anzi ne accadde di scorgervi, più qua che là, una forma del tutto urbana, quale fu già notata nelle parole latine spettanti all'Agricoltura e rimaste quasi a testimoniarci quest' essere stata la prima arte prediletta dagli antichi Romani. Ad altra volta mi riserbo di raccontare a' miei lettori la sì utile conversazione, avvivata dalle sentite delizie della campagna e dal piacere dell'amicizia.

RICREAZIONE X.

Utilità e importanza di un **Dizionario del linguaggio Volgare Toscano.** — Con quale arte si debba compilare e quanta lunganimità e pazienza a ciò si richieda. — **Saggi**, che si adducono a chiarezza e dimostrazione di un simile lavoro.

Da parecchi anni m' era venuto in pensiero di compilare un *Dizionario del linguaggio Volgare Toscano*, almeno per quella parte che ne raccolsi dalla viva voce della più minuta gente; e già sin dal 1861 ne avevo pubblicato alcuni saggi. Nè poi mi diedi cura di proseguire al compimento dell' opera, perchè distratto da altre occupazioni, e perchè poco dopo il valoroso Fanfani produsse a luce un suo *Vocabolario dell' uso Toscano* con maggiore ampiezza d' intendimenti e più corredo d' arte e di dottrina. Senonchè

il mio disegno m'obbligava di tenermi stretto stretto a riportare sol quanto m'è avvenuto di udire nelle diverse e lunghe conversazioni or con questa or con quella famiglia del *Volgo* toscano. Bensì di certi vocaboli del tutto speciali e propri di qualche paese non credetti di dovere tener conto, come neppure del differente modo di pronunziarli. In ciò d'altro lato è per poco impossibile d'accertare il vero. Ed accade più volte che uno si pensa d'aver qua trovato una voce nuova o per lo manco proferita in un modo nuovo, quand'ecco che al solo mutare di luogo, se la sente ripetere fors' anche meno imperfettamente.

Quelli eziandio di uno stesso paese, a interrogarli sopra qualche vocabolo o modo proverbiale, se lo si usi o no, si trovano impacciati di rispondervi, mentre pur senza accorgersene intromettono nel discorso la frase o parola da voi cercata. Non richiedeva perciò ad essi la spiegazione che mi faceva

mestieri, ma studiando via e verso d' impegnar loro nel ragionamento, li conduceva a metter fuori quelle date voci e maniere di dire e, per di più, a dichiararmele in effetto. Talora anzi m' insegnavan come adoperarle, poichè mi davano a vedere con quale arte di natura le congegnassero ne' costrutti e potessero acconciamente trasformarle ad ogni uopo.

L' utilità ed importanza di quel mio vario *Saggio* non parmi di poterla quindi sconoscere, fatta sempre la dovuta ragione al merito altrui e serbato intero l' ossequio ai nostri Vocabolaristi. E sì m' induco volentieri a ripubblicarlo un po' più diffuso e meglio ordinato e corretto. Ma non presumendo io di definire anche il più intendevole vocabolo e affermare il valore di una frase, lascio di buon grado che ognuno tragga questa definizione e questo valore dalla compiuta risposta e anco talvolta dai discorsi ch'io riferisco quali mi vennero

ad orecchia. Per fermo che assai di frequente dovetti stupirmi, che l'ingegno di persone volgari e del tutto illetterate fosse così pronto ad apprendere il giusto significato de' vocaboli, non meno che la convenienza d'accoppiarli insieme e di adattarli al proprio luogo. Di qui è che mi sembra di raccomandare viepiù lo studio e il pregio di questa Volgare favella, se a quando a quando vi metterò in paragone altre consimili voci e forme di dire derivate dai meglio Scrittori che, dove non le abbiano avute comuni col popolo, le impararono da esso. Il mio lavoro comparisce or appena abbozzato; e sarà molto, qualora possa additare quello che sia utile da farsi acciò che la lingua adoperata negli scritti, oltre al rafforzarsi della vivente parola, ne conservi sicura l'impronta.

Mi si perdoni perciò se io troppo spesso a certi vocaboli grido *badateci;* perchè or nell' uno or nell' altro paese di Toscana, ragionando sovente

con chi m'intese ammirare quelle si native proprietà e bellezze di lingua, mi fu ognora risposto: « già noi l'abbiamo di continuo sulle labbra quest' eleganze, e non ci s' abbada. » Ma pur giovi ripetere *badateci;* chè la ricchezza non basta il possederla, se non sappiamo pregiarla e volgerla degnamente in uso. Altro è sapere, altro è saper di sapere, e questo nol dà la natura, ma bensì lo studio e l'arte. Che vale aver l' occhio fine e vederci chiaro e bene, ove manchi la luce ad aiutar l' occhio per compiere l' ufficio suo? Nè cotal luce può derivarsi altronde che dai buoni Scrittori, i quali coll' appropriato uso di quelle voci, di que' modi e di que' costrutti famigliari al volgo, ci persuadono a farne stima e fermarli coll'attenzione rivolta sempre a doversene servire quando e dove cadano in taglio. Comechessia, a me ora diletta di ricrear l' animo de' miei cortesi lettori, meco inviandoli e trattenendoli in un luogo di de-

lizie. Gli è un prato di fresca verzura e di vivaci fiori quello che a sè ne richiama. A tanta varietà di colori, a tanta leggiadria, a tanta fragranza soave ciascuno può sentire quel che meglio si confà al suo piacere. Chi ha cuor gentile e buon gusto, saprà ben sceglier fior da fiore a farne ghirlanda per invidia d' ogni arte umana e per invogliare altrui di custodire con gelosia questo fiorito giardino d' Italia.

SAGGIO DI UN NUOVO DIZIONARIO

DEL LINGUAGGIO VOLGARE TOSCANO.

A

ABBONIRE. — « Quanto si scorge qui è tutto pian di Ripoli; *ogni sorta frutte* ci vengono, una dovizia, da non si credere, vedesse! La *gente* non *campano* d' altro. Il grano non vi *abbonisce* (non vien su bene), chè c' è troppa ombra. Quassù il grano *augumenta* ogni dì, cresce cresce, più la notte che il giorno. Il sole li *ribrucia* i grani, ma la notte è fresca e (i grani) se ne rifanno: *vengono in acquisto*, che è un piacere. » — **(Arcetri nel Fiorentino.)**

— « Stamane il latte non mi si è voluto *abbonire,* non ci fu modo che s'accagliasse; e il burro non m'è *riuscito a perfezione.* » — (Montagna pistoiese. Vedi *Ricreazione V,* pag. 49.)

Così variamente poi si adopera *abbonire* per *far buono* o *tranquillare,* e anche per *divenir buono.* Ed io già intesi un fattore maremmano, che diceva: — « Questi vini crudi crudi non ismettono l'aspro; bastassero anni e anni, non *abboniscono mai.* » —

ABBRACCIARE. — « Quel povero mio Nando, l'*avrò sempre in bocca* (con una sì gran tenerezza me ne parlava il suo vecchio padre); ma di que' figliuoli non ne *rinasce.* Poverino, come morì rassegnato! io mi sentivo *schiantar dentro* e il sangue m'*andava da capo a' piedi.* Chi non lo *mentoverebbe?* Almanco il Signore gli abbia *abbracciato* l'anima! e pensi anco per me che son ancora quaggiù, e lo rivedrei tanto volontieri! Da quel figliuolo non ebbi mai una *pa-*

rola contraria; gliel dico io, era la mia consolazione. Morì in Maremma, lontano da'suoi, senza nessuno che l'aiutasse! Venne la lettera alla Cancelleria, e io, *via, a sentir che c'era di nuovo.* Quando arrivai laggiù, *vidi* che si guardavano un coll'altro, e non mi voleano dir nulla. Ma io però senza che parlassero, capii ogni cosa, e subito mi prese un nodo al core, che non potevo pianger morto il mio povero figliuolo. Credevo proprio che mi *si schiantasse il core dalla passione:* ma diedi in un dirotto pianto, e fu quello che mi fece un po'riavere. Se no, per me era bella e finita. Da quel dispiacere in poi vivo *mezzo morto.* » — (Montamiata.)

ABBUIARSI. — « Son quasi cieco, ci scerno quando è *gran lume:* come *s'abbuia* (si fa buio, notte) mi tocca andar tastoni. Per questi luoghi sono sperto e vo *franco di passo,* ma se esco di qui, non mi *ritrovo* più. Se mi *fallisce il piede,* non c'è che la

mano di Gesù a tenermi ritto. Povero mondo! per me è bello che ito. » — (Senese.)

— « Camminai di giorno, ma *s'abbuiò* (si fece notte), e io mi trovai sperso. » — (Versilia.) Or per significare appunto il *venire della sera,* quando già l'*aer* comincia ad *annerarsi*, Dante usa la parola del volgo: *Prìa che s' abbui: Purg.*, XVII, 62.

ADESATO. — « Questa vigna or è *adesata,* ma quanto lavoro ci spesi d'attorno, Dio lo sa! A me piace di *assettare* ogni cosa; vigna, prato, *uliveta,* vorrei che fossero a modo e verso, com'un giardino. L'*arruffìo* non mi *garba punto,* manco se si discorre di piante. » — (Valdinievole.)

« Le Eumenidi *adesaro lo letto, lo maledetto gufo stette in sul tetto, e sedette nella sommità della camera.* » Semint., *Ovid. Metam.* Volg., 11, 44.

Adeso e *adesare* (che pur è nell'uso) forse provengono da *adhærere* dei latini, quasi che le cose per ridursi

in *assetto,* fuori di confusione, abbiano ad essere le une accostate e come *attaccate* alle altre. Certo l' *unità* nella varietà è l' ordine perfetto.

AFFACCHINAMENTO. — « Mangiate, Sandra (diceva una contadina ad un' altra sua amica) mangiate, chè *sacco vuoto non sta ritto,* intendete? *Nutricatevi,* che la fatica vuole il sostentamento; lavorate tanto in questo mese! È proprio un mese di *affacchinamento.* Come vi *troncate la vita* a *star* sempre *covoloni* per raccattar le castagne! Il pane vel guadagnate *a stille di sudore.* » — (Versilia.)

AFFASTELLO. — « Non gli si lascia al pioppo tanto *affastello* di barbe, la vite vuol stare asciutta.... S'*acceca* (le si tolgono due o tre *occhi*) la vite *venuta perfetta,* che già abbia fatto tutta la mossa, se no, vien troppo *in orgoglio:* più corta che è, si fa più *gagliarda.* » — (Mugello.)

• AFFOGATOIO. — « È un' aria *affogatoia* che mai! Il caldo si fa *sentir*

di vantaggio a quest' afa, manco ci si *reggerebbe* se non fosse che *viene* un po' di fresco sulla sera: si *leva* un ventarello che ci par di rinascere. Nel verno si tribola per un conto, e ora per un altro; ma sempre meglio il caldo che il freddo. Sono le ventitrè, a quest' ora noi massaie siamo *nel buono delle faccende,* e ne abbiam tante! Si prepara anco la cena agli uomini che tornan dal lavoro. Mangiano quel boccone, poveri cristiani! mezzi finiti; a vederli, *cascano* da tutte le parti; conducono una vita *travagliata bene!* Tutti nel mondo s' ha da stentare il pane per un verso o per l' altro, ma è troppo dura non aver mai tregua nelle faccende; ne finisce una (delle faccende) e n' incomincia un' altra; per noi contadini non c' è altro che lavoro, bisogna darsi pace. Con un quattrino di fortuna e un poco di giudizio, si tira avanti bene. Al mondo non ci si può star contenti; è meglio lavorare; almeno

si riposa *col cuore senza doglia.* » —
(Valdarno superiore.)

* AFFRITTELLARE. — « Una coppia d'uova le *affrittellerò:* il convento non butta altro. Venga, su via, venga a veglia: io di quel pochino che ho, tutto gli darei; siam poveri, ma il *cuore non ci manca: Dio pensa a tutti.* » —

A questa maniera mi vidi accogliere da una massaia d'un podere di Spignana sulla montagna pistoiese: e in quel mentre giugne un cugino di lei a salutarla, dicendo: — « Buona sera, Caterina! *siete in de' piedi* della mia moglie (come lei, incinta), brava! da un giorno all' altro *scoppiate,* se non vi *alleggerite.* » — Poco altrimenti si espresse Cacciaguida, quando accenna al tempo in che sua madre *s' alleviò* di lui, ond' era grave: *Par.,* XVI, 36.

AGGAIARSI. — « Carolina, piglia quella figliuola, non senti come *s'aggaia* (si agita, s'affanna) a piangere. Se non la si tiene in collo, non *finisce*

di strepitare, non si queta. È dello spedale di Firenze (*innocentina*): la presi per andare avanti in que' mesi *neri, che* non si guadagna nulla; ma, creda, le ho posto un amore, da non si dire. Se sentisse il libro che ci danno, come parla! bisogna aver l' occhio a questi bambini più che a' *nostri di proprio!* Io per me non ho rimorsi davvero; basta guardar la creatura; *paragon fa fede.* Se gli ho a dire il vero vero, lasciavo insin pianger più la mia di questa. Ma badi com'è bellina! ha tre mesi soli e incomincia di già a ridere, par fatta proprio *colle forme* questa bimba. È grassa, grassa come una palla di cera; per grazia di Dio, il latte le *avanza.* Però vorrebbe che stassi sempre e poi sempre lì a badarla; ma io come ho a fare? Son sola in casa, e mi *tocca tutto a me.* La metto in una paniera in cucina e le fo le *mattie ogni tanto*, e allora pare si contenti; ha un intendimento che *va innanzi ai dì.* Se ci crede, sono

già *impensierita di quando* dovrò rimandarla. Povera creaturina, chi sa in che mani tu dovrai capitare! tante volte mi scappa il pianto a pensarci. Per essere, ci vuole un cuore di tigre *a dibandonare* (ad abbandonare) questi angiolini per il mondo; li custodisca Iddio e la Madonna! Ma è carina, sa! non vede che occhini, come gli *brillano* in fronte! miri, miri che *parlano!* Come mi *guata* nell'ora che la metto a letto e poi me ne vo via. Mi conosce a'passi quando entro in camera io, si *zittisce al colpo,* distingue la voce e si volta *verso chè sono.* La notte *la fa tutta intera,* non piange quasimente mai, non dà noia, no, povero angiolino! Vien su tanto bene, che gli è un gusto; delle volte vengono certi *sterpi,* che non ne giova manco a guardarli e riguardarli. E si che dovrebbono esser buoni, per *tirarsi innanzi* nel mondo! di troppo son già sfortunati. » — (Pescialino.)

AMBIRE. — « Ce li metto questi

ragazzi su gli *avviamenti* (sulla via buona), ma tanto non mi *curano*. Che vuole? la *combriccola* (i compagni) *li tira,* e allora si scordano *ogni cosa,* non li *piglia pensiero* delle faccende, o *se fanno,* fanno *a lascia podere* (pur che sia). Se ne danno pochi *di condizione* che *ambiscano* per la su' casa (che abbiano *volto il pensiero* alla famiglia): questi che qui, creda, non v' è modo di *piegarceli;* basta che mangino. Loro che non *provano da dove viene il pane,* davvero che lo posson fare; ma noi che bisogna mandarli calzati e vestiti, si sa quanti sudori ci costano. Beati loro, se gli *dura questa vita.* » — (Casentino.)

ANNUVOLATO. — « Almanco in questi mesi che *mi stà qua* (è una donna che parla del suo marito, solito a passar l' inverno in Maremma per farvi guadagno), lo so vicino a lavorare, e tutte le settimane lo rivedo; ma saperlo lontano è troppo cruda per me, che non ho altro che quel



pover' omo in questo mondo. A vederlo il sabato sera tornar dal lavoro, tutto allegro, mi fa consolazione. Lui non pensa che alla sua *compagna;* per essere, ho inciampato anche bene assai. Se ne vede certi che non farebbero altro che contendere; Meo è di quelli. Se m' era *tocco* a me, nel mondo non c'ero più. È sempre in guerra colla moglie, nulla va a suo modo, e non si sa quand'è *satollo* o quand' è *digiuno.* Ha sempre *una cera annuvolata* (è sempre *abbuiato in viso,* direbbe l' *Ottimo* commentatore di Dante), la sua bocca non si vede mai ridere: un' ora sola per me non ci starei con quell' *omo.* Val più quella *faccia chiara* del mi' Agostino che tutto l' oro del mondo. Basta amarsi, e si sente riso e pianto che vuol dire. » — (Montagnola di Siena.)

ANTICIPATO. — « Venga a veglia domani, ma presto presto; ci *anticipi* questo piacere: piacere *anticipato,* è raddoppiato. » —

Con tal cortesia io fui già invitato da una famiglia del contado di Barga in quel di Lucca, e bisogna pur convenirne che il linguaggio fa che tutti costoro sian maestri di gentilezza. E chiunque ben lo sappia discernere in quant'ha di buono e vigoroso, e non manchi d'ingegno nel valersene, potrà dare a' suoi scritti il pregio di quella graziosa eleganza, che non fa punto sentire la fatica dell'arte.

Del resto, per non fermarci che sulla voce *anticipare,* è da por mente come i Toscani se ne servono a differente proposito. — « Ti prego *d'anticipare* il lavoro (farlo prima del tempo), perchè mi *tarda* di metterlo in opera. » — (Mont. pistoiese.)

— « Questo sciroccaccio *avvampa* i grani (li fa *gialleggiare* più presto del solito), e la granazione fallisce. » — (Montamiata.)

— « Enno certi fagioli questi, che *danno* un po' al *serotino ;* son *lunghi a venire, tardan di molto;* però s'*an-*

ticipa di qualche giorno (a seminarli). È una qualità che son *duri a nascere,* non spuntan mai su; que'bianchi sì, che son gentili! se il sole li *assiste,* nascon *dietro la zappa* (subito). » — (Aretino.)

— « La mi' figliuola le prese male a un piede (ciò m' avvenne d' udire da una poverella del Valdarno superiore): un contadino gli fece un *impolpo* (impiastro) di songia ed erba, e glielo risanò in pochi di giorni. Ma il male dopo tre anni s' è *ripresentato:* gli s' era *appiattato* dentro e gli *diede all' osso,* infin che tornò fuori. A questi freddi *anticipati* (venuti innanzi la stagione) s' è *rifiorita* la piaga: speriamo *rimargini* presto. Allo spedale, de' medici bravi ce n' è: là non mancano certo; se non c'è l'uno, c'è l' altro, *si danno la muta.* » —

Cosimo Trinci nel suo *Agricoltore sperimentato* dice, che le viti « debbono potarsi più *anticipato* che sia possibile: » e nell' uso comune *l'anticipare* s' adatta puranco ad altre si-

gnificazioni, le quali, traendo seco l'idea del *fare* o *venire prima del tempo*, la modificano con ridurci alla mente le proprietà od azioni speciali della cosa, cui quel verbo si riferisce. La medesima scarsità de' vocaboli aguzza l'ingegno a contemperarli di guisa, che un solo possa bastare a più usi, e non lasci quasi discernere dove cada il meglio.

APPARITA. — « Il ritrovarsi lassù all'*apparita* dell' alba, è un bel piacere: vedesse, quanto mondo! l'occhio non puole *arrivar tanto*. Ma con un buon canocchiale *si scorge* fin la Sicilia, *si scorge*. Anche di quassù, guardi che bella *apparita* (apparenza, prospettiva) di vigne, d'uliveti e di campicelli, corsi da acqua di *vena naturale* proprio. » — (Montamiata.)

Nel primo significato, e non mai nel secondo, *apparita* s' incontra in qualcuno de' nostri buoni scrittori, benchè occorra frequente nell' uso di questo volgo gentile.

—

ARROCCARE.—Ecco il modo con cui quelli del contadiname sogliono mettere in canzone le donne vanitose e mal attente, se non svogliate al lavoro:

— « La bella Donna, che ha perso la rocca,
In tutto il lunedì la va cercando,
Il martedì la trova tutta rotta:
Il mercoledì la và *assettando*,
Il giovedì poi *pettina* la stoppa;
Il venerdì la va *arroccando*,
Il sabato col fuso si *trastulla*,
Passa la settimana e non fa nulla. » —
(Valdinievole.)

Anche nel contado fiorentino e nella stessa Firenze s' ode una simile cantilena. Ma per meglio intenderla vuolsi da prima osservar col Fanfani, che presso taluni di questi artieri, come in antico faceasi dai battilani, il lunedì si suol cessare dal lavoro o *far festa*. Il che dicono *far la lunediana* e semplicemente *lunediare*.

— « Lunedì *lunediai*,
Martedì persi la rocca,

Mercoldì la ricercai,
Giovedì la ritrovai:
Venerdì l'*inconnocchiai*,
Sabato mi lavai la testa
Perchè la Domenica è festa. » —

ARROTARE. — « Tira in là questo ciuco, che mi *arrota?* sono così sgraziate coteste bestie, che *razzolano* subito al muro. » — (Mont. pistoiese.)

E già in Samminiato, a proposito d'un tristo cavallo, intesi dire « che s'*arrotava* (si stropicciava) ad un sasso per la *rabbia* del male; *pareva si volesse dispiccare* la pelle. » —

ATTRAVERSO. — « Bada que' ragazzi come si danno le busse! *Scompartiscili;* se no, si finiscono; non *vedono più lume dalla bramosia di darsele:* comincian presto d'aver questa *sete!* Quel più *cicco* (piccolo), è *vivo per miracolo.* Sarà un mese, che montò su un castagno e gli fallì un piede, che veniva giù di botto; io gli *ruppi il tempo.* Mi venne tutto su

questa costola, e me l'ha pigiata a buono, che non c'è manco modo di *romper le legna*. Se non fossi così (anco son vecchio), volevi veder come facevo *trillare* quella botte. Ma mi sento fiacco, da non regger in piedi, mi s'*affetta* anco le reni dal dolore. È, la mia, una vita finita. Le gambe *non mi vogliono più portare;* è vero che hanno ragione, *è tanto che mi portano!* Se *mi risolvesse bene* almen quel figliuolo! Ma non si vuol *buttar al buono* ancora. Morirò, morirò con quest' osso attraverso alla gola. » — (Versilia.)

AVVILITO. — « Ieri tornai dal Borgo (san Lorenzo) che per la via s'*avvampava!* Il sole si faceva *sentir* davvero; *coceva la carne sull' ossa!* son rimasta *avvilita* tutto il giorno, che non *potevo* altro, e, sa, le faccende non mancavano! Stassera ho fatto tutto; ho stacciato, ho messa l'acqua per fare il lievito, poi ho impastato il pane, e, *acceso il forno,* l'ho cotto.

Ma ora quando vo a letto, ora tra poco, dormo senza che mi *facciano la culla*. Come mi metto la notte nel letto, mi ci trovo la mattina; non mi *burico* mai, non c' è caso. I nostri enno *sonni profondi,* sonni *di fatica;* che manco ci portassero via, non ci destiamo. Il sonno dei signori è leggero; *sentono* anco *nascer l'erba;* ma noi altri poveri si dorme come *massi.* » — (Mugello.)

AVVISTATO. — « Questa tela è tanto cattiva, che è una disperazione: ogni pochino mi tocca rannodar le fila, il tempo passa e non concludo nulla. Oh! se non avessi tante creaturine, non vorrei più battermi il petto a questo mestiere; che vuole? fra le tante, bisogna ch' i' pensi alla pigione di casa e poi a vestire i miei piccini. Son quattro, sa ella? due maschi e due bambine, e non fo per dire, son così *avvistati* che me ne tengo. La senta, la senta; ier l' altro la mia maggiorina tornò a casa, e s' è messa a reci-

tarmi un sonetto che la maestra le avea fatto imparare; vuole sentirlo? è proprio bellino. » — (Firenze.)

B

BARATTARE. — « Venga dimani a trovarmi: *le chiedo la carità di barattare due parole con lei* (in tal guisa mi si raccomandava un prigioniero, che or è degli anni, io fui a visitare alle Murate); venga, *due parole sole e mi spiccio*. Verrà, non è vero? più presto che sia possibile, *la prego*. C'ho in cuore *una cosa, che mi muoio, se non gliela dico tutta quanta*. È un osso, che bisogna me lo levi, se non voglio affogare. » — (Fiorentino.)

— « *Barattare le castagne a grano* (farne il cambio), non è *buona ragione*, non *torna conto:* altro fatto è uno staio di grano, e uno di castagne: e *si vede alla farina* (quando son macinati). Non vo' saperne di questi *baratti;* voi tenetevi le vostre castagne, che il mio

grano *non ne ho tanto, quanti* corrono a *comprarlo.* » — (Pistoiese.)

BASTEVOLE. — « Certaldo è fabbricato tutto di *masselli;* son come mattoni di rena con sassi e calce. A volere che il massello sia *bastevole* (durevole) bisogna che sia intonacato, *che il freddo non l'arrivi.* Se l'arriva, l'*incuoce* e lo *risolve che vien giù a pezzi.* I masselli si *sbucano* (bucano) e la fabbrica *va tutta in rovina.* » — (Valdelsa.)

BAZZICARE. — « L' avete anco *vista la sposa?*—No (così due donne se ne venivano insieme discorrendo), oh voi? — Senti ! la vidi uscir di chiesa; tutte quelle genti l' andavano a salutare per rallegrarsi, e poi dietro *tiravan giù a campane doppie,* bisognava sentirli. Chi ne diceva una e chi un'altra, tutti dicevano la sua. Ora c' è anco *lei nel mazzo;* era tanto che se ne struggeva! Cosa direte della su' cognata? Oh quella sì, che è una *sputapepe!* E lei lo sa, che non la volevano,

ha creduto di fare un salto, ma è il salto del capriolo! *Poi, lasciala entrar ne' figliuoli,* quella ciaccina, e vedrai cosa sa fare; affogherebbe in un bicchier d'acqua. Ora niuno s'*addà di nulla, è un pan di nozze!* Ma non mi posso trattenere, ho quella creaturina a letto, non vorrei che si fosse *dissonnata.* Badate, non ci siam viste: mi capite? Io voglio *bazzicare il mondo,* e non voglio che niuno mi *ribadi.* Non mi piace entrare in *pettegolate,* io ne son nemica; guardo al fatto mio e non m'occupo de' fatti degli altri; io *spazzo davanti al mio uscio.* Chi l'ha a mangiare, la lavi; io sono in casa mia, è pur vero! Sapete? di qui innanzi non me la vo' pigliar di nulla; voglio stare allegra, e chi vuol dire, dica; basta *non far male, al mondo* si passeggia senza tanti inciampi. » — (Valdinievole.)

BELLORE. — « Vedesse quella creaturina, è proprio un angiolo del paradiso! che bellore! *ride ride, che*

non si finirebbe mai di baciarla. Può tenersene davvero la su'mamma: già, quando l'ha in collo, non *batte gli occhi* da tanto che sta lì a guardarla, ci muore sopra. » — (Mont. pistoiese.)

In una delle *Novelle più antiche* si legge: « cosa tirannica è *bellore* di donna. » Ed un tale vocabolo che bene spesso si riscontra nelle rime de' primitivi nostri poeti, mi venne pur notato in uno de' *Rispetti,* che soglionsi cantare da que' montanini.

Mandorla inzuccherata di quest'anno,
Corallo di dolcezza pien d'amore;
I tuoi begli occhi innamorato m'hanno,
Quando gli abbassi con tanto *bellore:*
Quando tu gli alzi e poi li riabbassi,
Dammi la morte e no tanti strapazzi;
Quando tu gli alzi e poi l'abbassi e ridi,
Dammi la morte e no tanti martiri. » —

BENEZZA. — « Quand' era ben cotta la polenda, la rovesciavo sulla mensa: che bel *tombolo!* Se ci crede,

per me aveva tutti i sapori: non desideravo altro, ero tanto contenta! Allora avevo du' figliuoli, Pietro e Bista, erano robusti come un *nodo di quercia!* era un desio a vederli mangiare di gusto. Il *mi'* pover' *omo* guardava me e poi loro, e *ridea* più cogli occhi, che colla bocca; ci si scorgea la contentezza del cuore! Mi *durò questa vita* per diversi anni; poi il maggiore venne all' età di *tirar su* il numero (per la leva) e allora per me incominciarono gli *stringimenti* di cuore. Quando andò via, lo volli accompagnare a Pistoia. Appena l' ebbero visto, conobbero la sua *benezza* dal *visaggio*. Dopo tre mesi che c' era, gli venne la febbre e andò allo spedale. Appena ch' ebbi la lettera, non sapevo manco quello che dirmi; *ammutolii*. Quando il dolore è di quello *cocente,* la parola *resta dentro*. Io lo so per prova quanto costano questi figliuoli: ho fatto più pianti che bocconi! Era un ragazzo che non avea

tante parole, ma d' una *sgarbatezza* niuno lo potea appuntare. Sapeva leggere, e quando avea un *ritaglio di tempo* imparava le storie sui libri e poi le cantava ne' boschi, che bisognava sentirlo. Venne a casa, oh che vuole! una febbraccia me lo portò via in tre giorni. Non mi par più d' aver a morire, come non son morta allora. Gesù mi vuol ancora qui a tribolare. » (Mont. pistoiese.)

BIANCHEGGIARE. — « Il bove ingrassato a farina, viene più *allombato* (forte, pieno ne' lombi), ha più di carne addosso. Erba, sempre erba, non fa buon sangue. Il bove di Poggio a Caiano *biancheggia* la carne, vedesse! è bianchissimo di carne; se ne fa il meglio lesso. A gustarlo, che tenerezza di latte è quello! *D' ora in là* (quinci innanzi) questi bovi sono da mettersi in grasso per *macellare* (per darsi al macello). Per ingrassarli gli si dà mangiare quanto vogliono, senza riguardo. Come hanno la pelle liscia

liscia che *lustra* (nitet), allora sono al su' punto; e se ne fa buon mercato.»— (Fiorentino.)

La frase *il bove biancheggia la carne* è del tutto alla Greca, nè per verità vi ha popolo, che nella sua comune favella possa entrare al paragone de' Greci, quanto il Toscano. D'una storia, che Dante vide un po'da lungi effigiata in un bianco marmo, dice che ivi gli *biancheggiava: Purg.*, x, 73. Non si trascuri poi di notare la voce *allombato*, che è della migliore stampa e proprio di quelle che il popolo sa trovare e insegnarci.

BIANCO. — « Bisogna che il forno sia *bianco* (pel fuoco) ma non *rovente;* come non *imbianca* (il forno), il pane non cuoce, rimane *afflitto*, che *non rileva tanto*, non vien ben *sollevato*. Il caldo ha da essere al suo vero punto; se è troppo, il pane *abbronza* di fuori (il che pur dicono *strinare*), e dentro non *purga*, resta sempre pasta; non gli si toglie il lievito e

l' umido. Quanto più è maneggiato, e meglio è: non dev' esser *sodo* nè *morbido:* ma a chi piace *midolloso* e a chi *crostoso,* secondo i denti, *o duri o lenti.* » — (Casentino.)

BIRACCHIO. — In Montamiata chiamano *lattone* o *boccino* il bue appena nato; *vitello,* se è d' un anno; *biracchio* d' uno o due anni, di *sopranno;* come n' ha da due a tre, *manzo;* più in là, *giovenco, bove.*

Queste differenze mi sembrano di molto spiccate e meglio precise, che non nel *Trattato* di Pier Crescenzio: « Della generazione dei buoi son quattro gradi di età; la prima è quella de' *vitelli,* la seconda è quella de' *giovenchi,* la terza de' *buoi novelli,* la quarta de' *buoi vecchi.* » —

BOCCIO. — « Quanto più mignolan bene gli ulivi, e più olio s' *impila* (si mette ne' *pili,* orcj). Ci vuol suo tempo a raccattar le olive; anco a perderne qualcuna, non fa; *chi vuol tutte le olive, non ha tutto l' olio.* Le prime

cascano non per essere mature, ma perchè *bacate*. Gli ulivi quassù sono ancora in *boccio;* al caldo forte *sbocciano*. Se il boccio cade aperto, gli è segno che l'oliva ha alleghito bene, ma se è *chiuso,* falliscono le olive: l'*allegazione* risponde male. Anco noi cristiani, all'ombra chiusi, chiusi a custodir la casa, non si piglia colore; *aria aperta, aria sana.* » — (Lucchese.)

BOCCIUOLO. — « Questo bimbo è come Marzo, non *risolve*. Pare che dica a un modo e fa a un altro; è un affanno continuo di doverlo *assistere*. Lo guardi (sto bimbo), che bocciuolo! è una bellezza: ma vedremo allo *sbocciare,* che c'è dentro. » — (Pistoiese.)

BORRO. — « Per me io m'*arroccio* (monto su per la roccia), gagliardo *piglio su* per la montagna; ma in questi *borri,* che non v'è *segno d' uomo,* manco di capre, perdo la forza e la guida. » — Di cotal modo mi parlava un pastore del Montamiata, poi soggiugnendo: — « Le gambe mi reggono,

m' arroccio senza mai *dar passo a rieto:* in cima voglio arrivare, non si dubiti, ci arrivo, dovessi anche *sfiancarmi.* » —

Usano in più luoghi di Toscana i vocaboli *borro* e *burrone* a dinotare un *luogo scosceso,* e anche un *torrente* che indi si precipita. Ed in questo significato s' incontra nella *Tancia* del Bonarroti (at. IV, sc. 11): *E pigliami pel collo e a capo chino Gettami in qualche borro o in qualche gora.* Quanto poi ad *arrocciare,* che è raffermato dall' uso e non manca di naturale bellezza, potrebbe trovare pur luogo nel Vocabolario, dove con l' autorità di Dante e del suo commentatore da Buti, si registra il *diroccciare* per *cadere nella roccia.*

BOTTATINA. — « Ieri sera *contesi* col mi' suocero, ma a buono, sa! io non posso mica far da Marta e Maddalena! Ho due figliuoli, il meglio tempo lo vogliono loro; e poi tutte le faccende di casa. Un boccon da man-

giare, o di buono o di cattivo, non vuol che lo faccia? e que' du' biracchi non bisogna che l' *assetti* e li tenga puliti? Creda, che sto *conquisa* anco assai. Io non le dico di dietro le cose; *in corpo non mi ci muoiono*, sono schietta; e quel mi' suocero viene colle *bottatine*, che non faccio nulla e che il pensiero non mi *macera* la vita. I' gli portai rispetto io, perchè gli è di età, e poi non voglio che del fatto mio si dica un ette; altrimenti mi ricordavo d' esser la figliola *di mio padre,* intende? A *mi' pa'* tutti gli voglion bene, e mai s' è *tirato de' nemici addosso;* ma il fatto suo l' ha sempre detto a tutti. Lui colla ragione va anco davanti al re; il cristiano non l' offende, ma nemmanco vuol *calpestati i suoi diritti.* Siamo ignoranti, ma poi si *conosce anche il bianco dal nero.* Creda che quanto *bolle* e quanto *bofonchia* quell' *omo*, non c' è da dirlo; io sto sempre zitta, perchè un paio d' *orecchie sorde chetano cento lin-*

gue. Stassera non l' ho conto manco a Poldo (il suo marito) perchè sono uomini, che è meglio *spegnere che attizzare,* intende? Io son fatta così, a un tratto mi s'*accende il sangue,* ma poi, *voltati in là,* mi *passa subito;* non tengo *rancori con nessuno.* » — (Lucchese.)

BRACCIALE. « — I capi più rigogliosi, che si trovan dentro alla *paniera* (dell'oppio cui si marita la vite) sono la *capaia.* Se l' oppio è a *tutto vitigno,* se vi si manda sopra la vite senza *stralciarla,* non fa l' uva, *si perde in foglie.* Questi *bracciali* (rami dell' oppio) si tirano su *a calamita* (piegati e stretti), e l' oppio fa la *paniera* dal gambo in su. Una volta la vite si deve *spuntarla,* una volta *accecarla* (levarle degli *occhi*) che non *sfoghi tanto in pampani:* vuol sempre lavoro e riguardo di molto, se no, *mentisce* il frutto. Come (la vite) si lascia *andar troppo* su gli oppi a *cappellaccio* (che vi faccia come un *gran*

cappello), il frutto consiste in poco. Bisogna *rinchinar* i capi, piegarli all'ingiù e *smozzarli,* a voler che il frutto abbondi. » — (Mugello.)

BRAMOSIA. — Un'afflitta e povera donna, cui fu bisogno di lasciarsi risegare una gamba che minacciava di cancrena tutto il corpo, richiedendole io se allora sofferse di molto, mi rispose immantinente: — « Che dice, signor mio, se ho patito, mi fa celia, eh? Io c'andai più per contentare la mia famiglia che per me: se ci ripenso, mi sento *tutta rabbrividire.* Quando il dottore mi domandò se me la *volevo tagliare,* diedi in un dirotto pianto; soltanto l'amore di questa figliuola mi poteva far rispondere di *sì.* Si figuri che amore è quello d'una madre! In tutto il tempo dell'operazione non *esplicai parola;* ma dentro di me non avevo altro pensiero, che della mia povera bimba. A un'otta mi sentii tutto un gran bruciore (nella gamba) come l'avessi nel *fuoco vivo,*

e dopo si destarono certi dolori, *da morire sul colpo*. Creda, che a ripensare quelle *pene vive,* mi pare impossibile d' esser tornata ancora qui a contarle. Mi venne anco una sete, che non la potevo *spegnere,* e *quanto più bevevo e più mi s'accendeva:* chi sa che cosa voleva dire? Quanto si patisce, mio Dio! Non sa, che è cinque anni, che vivo in questa tribolazione? Per verità, sto bene assai, ora: questa notte ho dormito *più che di patto.* Quando mi si *assoda* la carne, mi vo' far mettere la gamba di legno; quel giorno che butto via la gruccia, sarà un gran giorno di contentezza. Almeno questa figliuola imparasse a mettere il *nero* sul *bianco,* a *far di penna!* La *bramosia* d'imparare l'ha; vedremo in seguito. Se non avevo la disgrazia di perdere questa gamba, era un'altra cosa; ma Dio ha voluto così, e lo sa Lui il perchè, pazienza. Pur che non manchi il pane! *la croce senza 'l pane sarebbe troppo pesa.* » — (Colline pisane.)

BRAVATA. — « Bada, Nanni, non mi dar noia, perchè se piglio questa frusta *pel calcio,* finchè mi sta in mano, *tiro a bordare.* Colle buone, son buono, ma poi se avvio a *inselvatichirmi,* guai; *ogni serpe ha il su'veleno!* Io non do noia a nessuno, ma quando mi vengono a far le *bravate* sull'uscio, è anco troppo. *Uomo avvisato è mezzo salvato,* te lo dico schietto; se un'altra volta non tiri *al tuo viaggio,* e tu non rispetti la mi' figliuola, io ti *stacco gli orecchi,* bada. A me non m'*intimoriscono* nè grandi nè piccoli; la *paura non è nata al mio tempo,* intendi? Anco se t'*augno* sotto il mio noce, ti ci vo'*finire dai colpi;* se t'*aggovigliolo,* ti metto l'*ossa in un paniere.* La pappa in capo non me la faccio mangiar da nessuno. » — (Contado fiorentino.)

BRONCONE. — « Anche nelle piante, gli è come il *personaggio;* ce n'è chi vegeta di più e chi di meno. Vede questi bronconi! son rimasti

rintristiti, che non fanno nulla. E quanti colpi che ci vuole in questo *sterpo*, a farlo smovere; è sempre sodo. Ancora non sono entrate in succhio le piante: la stagione le *combatte* e restano addietro. » — (Pistoiese.)

BRUCO. — « È tanto che s'aspetta una *passatina* d'acqua, ma non c'è *risolvimento* a nulla: non trova la via (a piovere) questo tempo. Oramai ha preso un *dirizzone a secco* (seguita forte il seccore), e fin a luna nuova non c'è da sperare. Noi si vive da tribolati per questi monti; siam gente che non si sa a che *attaccarsi* per *regger vivi.* Bisogna *contrastar* sempre col boccone e *ammazzarsi* dalla sera alla mattina per aver da *comprare il sale.* Non s'ha un momento di bene, e sempre *bruchi* (*brucati*) come l'*erbaio dalle capre*, rifiniti che è *una pietà a dirlo.* » — (Mont. pistoiese.)

BUGNO. — « Come son per *sciamare i bugni* (le api dagli *alveari* o dall'*arnie*), van via mezze le *api*, ci

vuol poco a conoscerlo. Quando si vedono *abboccati* (tutti fasciati) di api che non lavorano, è segno certo che *se ne vanno*. Appena si alzano, se non *curano* il suono della vanga (onde si richiamano) gli si butta della terra *sgricciolata,* che s'*apposino*. Poi *passato* il sole (che è *ito sotto*) si *raccattano* (si mandano alla *ramata*) *a forza di fumo,* e *si mettono nel bugno*. Per *ammaccarli* i bugni non ci vuol nulla; si *tappan* tutti i buchi (del bugno), e gli si mette uno zolfanello sotto, e *cascan* tutte giù in un monte (le api). Allora gli si levan le *bresche* (le *fiale,* i *favi*), ed ecco *bell'e ammaccato il bugno*.» — (Versilia.)

BUZZO. — « *Non ha nè amore nè sapore,* colui; è di questi *coracci* che non sentono nulla. Un cuor *duro* che non vuol bene a nessuno; crede *appunto* (solo) *al su'buzzo* e addio. Quand'uno è disamorato a questa maniera, ci muore un cristiano, e lui è capace di dire; *uno di meno*. *Freddo, freddo*

come ghiaccio, caschi il mondo, *non si smove;* ma *il giorno suo* l'ha pur a venire, verrà certo, l'aspetti in buon punto. » — (Valdarno inferiore.)

C

CALDURA.—« Tutti questi figliuoli gli ha *mangiati* il caldo; son proprio finiti; eccoli lì, poverini! tutti *voce* e *penne*. Anch'io ne *risento* di questa *caldura*, non ne posso più. Ora non si sta bene altro che nell'acqua; nella mi' selva c' è un fossatello che da alto ci viene un *bordone* d'acqua, ch'è *un desio*. Mi ci tuffo dentro, che non mi ci leverei mai; si farebbe la vita de' pesci, sempre, sempre sott'acqua. Come quest'anno era un pezzo, che il caldo non s'era sentito. È *bruciato* ogni cosa; il terreno s'è *arroventito*, che non ci si può star fermi a piè scalzo. Le piante piccole restano *striminzite* dall'*alido*, che muoiono. Un po' d' acqua sarebbe la mano di Dio;

ma Lui *sa le cose; chi governa non dorme.* » — (Mont. pistoiese.)

In Valdinievole occorre frequente il proverbio: — « Sant' Antonio *dalla gran freddura* e san Lorenzo *dalla gran caldura:* l' *uno e l' altro poco dura.* » —

CANNELLO. — « È brava, sa, l' Annina a fare i *cannelli* (diceva la sua mamma intenta a *lavorare di tessuto*); la gli fa *uniti* e ben *serrati*, che è un piacere a vederli; è tanto *docilina* e attenta! Quando non ha da fare, mi sta sempre attorno per vedermi tessere, e vorrebbe che io la *provassi.* Ma, bimba mia, se non arrivi a montare sulla panchetta? oh! *cresci un po', fatti più svelta,* e allora m' aiuterai anco *al telaio.* » — (Firenze.)

CAPIGLIERA. — « Il freddo li *rincuoce* gli ulivi, e se non si sta attenti a *scaltivarli* subito, soffrono e adagio adagio si *corrompon tutti.* Basta che gli rimanga anco un *dito di buccia*,

il succhio *passa lo stesso.* Quando sono in succhio le piante, non vanno toccate, che si *sdegnano* presto. La vite *vuole del rotto* (del terreno *maneggiato* colla zappa), se no, non *risolve* mai. Già, tutte le piante, come trovan del sodo, *ammutiscono* sempre. Nello scassato di fresco, sì, che *gongolan* le viti! mettono certe *capigliere* di barbe, che *arretano* in ogni parte (vi si stendono a *guisa di rete*), e vengono su a furia. *Gonfiano, che è una maraviglia.* » — (Pistoia.)

CAPOBOSCO. — « Gigi, che fate? *passate,* mettetevi a sedere; ne volete de' necci? se ve ne garba, pigliatene. Ve lo *dico di sentimento;* restate a mangiare un boccone da noi; da poveri, che volete? ma il cuore non manca, ve lo dico schietto; *restate a far penitenza da noi.* Come avete fatto fortuna voi in Maremma? Già, quando avete *riportata* la salute è tutto il vostro meglio. V' ha pagati a modo quella *lesina* del *capobosco?* Co-

lui non si contenta di *leccare,* ma vuol *rodere.* Però il sangue de' poveri non gli fa frutto; è sempre lì *stento stento;* non ha mai un'ora di bene, e in ogni mo' non la vuol intendere; che? crede d' essere eterno in questo mondo? Le cose giuste garbano a Dio e agli uomini, non è vero, Gigi? A voi ve n'ha fatte delle belle; ma tanto non sapete levarvelo d' intorno. » — (Valdinievole.)

Sulla Montagna pistoiese invece di *capobosco,* chiamano *capocchia* o *capomacchia* colui che sceglie per sè o per altri i meglio adatti lavoratori per inviarli in Maremma.

CARRIERA. — « Son cani di *bravura* e la lepre *per correre che s'aiuti,* l'arrivano. La lepre si *mette in carriera* e i cani dietro, non la *perdono d' occhio.* » — (Pisano.)

— « *Bene che zoppo* (così un muratore pistoiese, che mi parlava d' un suo fattorino) scappa via *di carriera*, non c' è modo di raggiungerlo, *vola come una saetta,* vedesse! manco un

uccello *puol tanto*. Quando nacque, la su' mamma prese dispetto, perchè avea uno zio anche zoppo. Gli è caso in man di Dio *a nascere* in un modo, anzichè in un altro. A volte anche uno zoppo gli fa tutti *diritti* i figliuoli, e uno che *sta bene in gambe,* gli vengono zoppi. Son certe cose che non se ne capisce nulla; si veggono al fatto.»—

CERA. — Già m'è avvenuto di dover osservare che questa gente suole esprimersi ancor in versi, segnatamente quando sono eccitati da qualche passione. Forse che nel discorso viene improvviso e come per forza di abitudine a insinuarsi alcuno degli *stornelli* o de' *rispetti* che imparano da piccini, avendoli poi sempre sulle labbra. Così mi parve di sentire un tale del Montamiata che furioso lagnavasi d'un suo compaesano: —« L'*altra sera che l'incontrai sul ponte, E' mi guardava a cera prepotente; Cosa avanza da me quell'* ignorante?... *Attacchi il voto s' è partito vivo.*» —

CERCARE. — « Il mi' povero zio era un uomo buono, ma quando gli capitava la *palla al balzo*, quello, *scoteva* l'*acerbe* e le *mature*, veh! A lui le *mosche sul naso non gli si posavan davvero;* aveva una *dottoranza* nel su' dire, che ci si *stava a bocca aperta a sentirlo.* Poveraccio! lo perdetti presto: quella benedetta Maremma, quanti ne piglia! Lui si rovinò in pochi anni la su' vita a voler affaticarsi troppo; non *campava altro che di lavoro.* A me mi si diaccia il sangue addosso, quando penso che la solita vita la fa il mi' povero figliuolo! Ma se *mancassero queste lavorazioni,* non ci sarebbe mica il modo di sostentamento in questi posti; qui poi, o *bere* o *affogare, non c'è mezzo.* Noi poveri, bisogna rimettersi nelle mani di Dio e *andar alla cerca del pane dove si trova.* » — (Pistoiese.)

CHIOMA. — « Si *brucano* gli ulivi (per cogliere le olive); si prende in mano tutta la *ciocca* (delle foglie) e

si portano via le olive. L' ulivo va *spuntato;* se non s' allarga, scappa in su e non fa più *chioma.* Come è *sterzato,* e più belle le fa le olive. Quelle grosse sono più *frali, cascano le prime;* le mignole *resistono più tempo.* Se non *bacchiscono,* le non vengono giù: anno cascavano acerbe, perchè erano *bacate.* » — (Valdarno inferiore.)

CIAMBELLA. — « Per fare un cappello, *da primo si scarda* la lana; poi si deve battere coll' arco che la *sfiocca.* Così viene più sciolta e stesa, e le falde riescono meglio. Si *rimboccano* le falde, e se c' è *mancamento,* si riempie con una giunta. S' *imbastisce* a forza d' acqua calda; di due falde si fa un' *imbastitura.* Imbastito, si viene a *follare* ad acqua calda e gruma di vino: *s' acciambella,* si riduce in forma di *ciambella* (e intanto me ne rendeva cenno) *e gli s' allarga la testa.* Si *spalletta* (colla spatola) perchè n' esca l' acqua, e si rasciuga al sole o al fuoco. Poi s' *ab-*

bronza al fuoco perchè vada via il *pelo vano* (indi vien *raso*). E per rifinirlo, non s'ha che a metterlo sulla forma. Gli si *passa* sopra il ferro *rosso,* caldo bene; se il cappello è più fine, il ferro (a *fermaglio*) gli si dà più regolato. Guarnito poi che sia, si dà alle donne e lo rendono (il cappello) bello e rifinito. » — (Mugello.)

Chi può dir meglio, si provi. Certo questa proprietà e pronta ricchezza di lingua merita d'esser avuta non pure in pregio, ma si anche recata in uso migliore. Del rimanente io mi son ristretto a indicare soltanto il vocabolo *ciambella,* perchè indi n'è riuscito l'*acciambellare* che stimerei d'assai buona lega, tanto più come mi parve fosse usato da una popolana di Pomarance nel Volterrano: — « Vidi una serpe *acciambellata:* m'ha fatto tanta paura, avesse veduto come *linguettava* (vibrava la lingua)! rimasi lì piantata a mo' di un palo.... S' acciambella, si attorce (s'*avvoltola*) la serpe, ma

quando si *svoltola*, piglia la via, che manco la *saetta* (folgore) l'*arriva:* »— « *Folgore pare, se la via attraversa,* » disse già Dante: *Inf.*, xxv, 81.

CIBAGLIA. — « La nostra *cibaglia* (a nostro sostentamento) è una fetta di polenda neccia, o al più una farinata; e tante volte averne! A noi poveri certi bottegai non ci fidano la roba, non ce la voglion dare a credenza; ma se non ci fossimo noi, a sicurargli il guadagno, cosa vorrebbono fare? Il suo traffico lo fanno col nostro sudore, non c'è che dire. Ma bisogna tacere, se no, abbiamo il male, il malanno e l'uscio addosso, noi poveri; guai a non usar prudenza e non tenere la lingua a segno! *Chi ben si guarda, ben si salva.* Ora il povero comincia a riaversi; c'è fichi, uva, mele, d'ogni cibaglia. Se ci sentiamo patire, con un salto siamo in un *rocchio,* e lì ci *satolliamo* a modo. Io quando mi metto a mangiare i fichi, manco li conto; i bocconi enno belli e fatti dalla Provvi-

denza. Nel veder tanta provvidenza fuori alla campagna, fa bramosia di *cantare all'allegra;* si sta più contenti. » — (Valdinievole.)

COLORE. — « L'uva la si riporta prima nella *tinaia* e si *ammosta;* ogni giorno si *ripigia*, se no, è caso che pigli il *fuoco* (o l' *alido* o il forte), perde il *suo essere*. Gli si dà il *colore* (si *governa con uva* così detta). Il *colore* ha il nome seco, gli dà il *colore* al vino e la *bontà;* sin che non *rilevi tutto in capo* (finchè esso *colore* non venga a *fior del tino*), non si *svina*. Si *spoglia* sempre il vino (fa una *posata*); anco quando s'*infiasca*. È da *badarci, che non venga a intorbidare*. Per il *colore*, l'uva la si *spicciola* e si levano tutti i raspi; il *raspo gli dà un non so che d'acuto;* a non levarli (i raspi), c'è rischio che a un tratto il vino venga ad *alidire* (pigliar l'*alido* o il fuoco). Quassù il vino è gagliardo; è un vin che *parla; bisogna sentirlo, bisogna.* » — (Val d'Era.)

COLMATURA. — « Piantato il maiuolo, si fa la *colmatura* (*si colma la fossa*), che la terra sia pareggiata. Il maiuolo su questi poggi vien su a fretta; ci batte il sole dimolto, e lo *desta*. Mi pare forestiero lei, perchè la sua *parlata* non *combina* colla nostra. Si sa anco noi, che il peggio parlare è il nostro; bisogna compatirci, siamo poveri contadini che non si *conosce la lettura*. » — (Mont. di Siena.)

Quel contadino neppur accorgevasi della mia confusione e dell' ammirare ch'io faceva que' soavi accenti e quelle proprie ed eleganti parole, che ad ogni tratto gli uscivan dal labbro. E quanto mi piacquero i suoi cortesi modi! Io me ne ricorderò sempre, consolandomi che vi siano anime naturalmente sì gentili e libere da ogni invido sospetto.

COMPARIRE. — « Son disperata! è venuto il freddo *innanzi i panni*. L'ho tutti ignudi questi figliuoli; bi-

sogna che mi rifaccia da capo a rassettarli tutti. Creda, che non riposo un'ora, *tutto il giorno è una faccenda sola;* ma il lavoro non mi *comparisce,* quando ce n'è tanto, che le faccende mi *arrivano a gola.* Se trovassi qualcuno che mi desse una mano, mi farebbe una gran carità. Le carità non si fanno mica tutte di pane e di necci; ve n'ha di quelle anco più *fiorite! una parola a volte basta per consolarci un anno.* » — (Mont. pistoiese.)

È questa una delle più gravi sentenze che solo prorompono dal cuore del popolo, e valgono a testimonianza della benignità di nostra natura. Per fermo, che la parola del consiglio e della consolazione può essere talora una carità *più fiorita,* che non quella del pane. Senza che, quanti nell'abbondanza del pane sentono pur necessità della caritativa parola che illumini e conforti? Tutti dobbiamo altrui la carità, giacchè siam tutti nel caso

di doverla bramare e ricevere nell' uno o nell' altro modo.

CONDISCENDERE. — « Vede? quell' è *acquadalto:* basta a *mandare de' mulini*, quant' un vuole. *Condiscende* (scende insieme) con gli altri ruscelli, s' *ingrossa a furia* e *dilaga.* Ce ne fosse de' sassi! gli rotola giù come palline... Allevate che siano le bestie, l' *acque corsie* (correnti) le bevono meno, che quelle della fonte; hanno anco il loro *genio* le bestie, come noi, che oggi *ci dice bene* una cosa, domani un' altra. Certe voglie non duran che un giorno, se pure; fanno come la nebbia, che *va e viene.* » — (**Montamiata.**)

CONDITA.— « Ora m'ingegno a *ruspare* (*granellare,* dicono in Versilia) l' olive, tanto per guadagnarmi qualche *condita* (un po' d' olio sufficiente a condimento dell' insalata o d' altro). Quest' anno l' olive hanno *preso bene* l' olio; quel freddo le *giunse tardi*, non le *strinse a un tratto.* I

contadini si contentano che si *ruspi;* basta di andar in que' *rocchi* e nei posti che ci hanno *fatto affatto* (dove le raccolsero se non tutte, il più che è stato loro possibile). Qualcuna (delle olive) *tanto ne scappa ancor fuori*, e per noi poveri *tutto fa.* » — (Valdinievole.)

CONFORMITÀ. — « La torre del *Fattucchio* è ben distaccata dall' altro masso; si leva in su più di cento braccia, resta *spiccata* dimolto. Ha tre facce pulite a *stagliatura,* proprio come fossero *stagliate,* perchè non son *greggie* e *balzuose.* Termina in punta, che un muratore non la farebbe a quel modo. Ci si passa là rasente, ma non si può salire in sulla cima; chi è svelto va di sopra fino al punto, che si chiama *balzo del martello.* È della *conformità* di tre case ammassate l' una sopra l' altra, e in cima c' è il *pianello.* Ci è un balzo detto della *Monaca d' oro,* che la nomea vuole ci sia il tesoro, però io non ci volli mai

dar fede! L'ho sentito dire a'miei antichi, ma se un crede trovarlo, il cerchi: io per me c' ho la terra, che *a lavorarla vi trovo bene il tesoro; mi dà il pane per vivere.* » — (Pian di Novello sulla Mont. pistoiese.)

CONOSCIMENTO. — « All' età del conoscimento ci sono (un padre così diceva de'suoi figli); se han voglia d'*attendervi,* il podere li *mantiene,* gli *fa le spese.* Per me hanno a fare quel che gli vien dal cuore; è assai se li ho mandati *puliti e lindi* infin a qui; pensino ora da sè, che io non *posso* più; *faccian la pace sua* (loro). Io camperò più poco, chè son già con un *piede nella fossa.* Ma s' avessi *spazio* a campare, vorrei vedere se il *bisogno* li facesse *stradar* diritto; o se pure seguitassero *di quest' andata* (di questo *mal* passo) *a dar disotto a quel che trovano in casa....* Spero che Gesù mi levi da tribolar presto, se no, *scoppio dalla passione* che ho nel cuore. » — (Pistoiese.)

CONSUMAMENTO. — « Le confà quest' aria fine? rende *gagliarda la vita*. Noi all'aria grossa, come in Maremma, si farebbe *figura di morto*. È un aria che *consuma* le forze ai cristiani. Non basta la *gioventù* a regger in quella pestilenza; c'è morto pezzi di giovanotti! Uno pareva forte, *fermo come una montagna;* cadde anco lui, andò in *consumamento* per la febbre, *sparì,* che manco se n' *accorsero* la *gente* che gli eran dattorno.»— (**Mont. pistoiese.**)

— « Alla svolta delle *docce* (con questo nome mi s' additava un *podere*), c'è un noce *grosso grosso che* ci stanno a dormire le *streghe* (e poi non sarà un dovere di costringer il popolo a una conveniente istruzione?) Le streghe *vogliono i noci,* non *conoscono* altri alberi. La gente quando passan di lì, non gli sta il *cappello in capo dalla paura!* Bisogna veder come *stregonano* i figliuoli: gli *appassisce la pelle* addosso, e poverini!

se ne *van tutti in consumamento.»*— (Pesciatino.)

A considerare anche il modo col quale vengono or qui collocandosi le parole, si vede quanto vi s' acconcino per bene, oltre al crescere d' energia e bellezza. Nè si potrebbe senza maraviglia riconoscere come questa gente abbiano così famigliare *consumamento* non pure in significato di *travaglio* o di *desiderio ardente,* ma e sì di *consunzione* o *struggimento,* usitato altrove. Certo è che noi per tema di affettazione ci asteniamo dal mettere in mostra parecchie delle eleganze, che tuttavia corrono per le bocche del volgo, al quale pur troppo or si vogliono riserbate. Questi vivi testi per altro devono esser pregiati non altrimenti di quelli che ci si tramandarono dagli scrittori, i quali, si voglia o no, per istudiato uso ed arte levarono in onore la lingua propria del volgo.

Quanto poi alla voce *consumare,*

questi popolani la ripetono ognora e variatamente, anche poetando al modo loro:

— » Io guardo questa veglia tutto intorno,
Che sì gran bella gente mi ci pare,
E ce n'è uno che gli è il *fior del mondo*,
Ha preso il mio core a *consumare;*
L'ha preso a *consumare a dramma a dramma*,
Come la cera in dell'ardente fiamma;
L'ha preso a consumare a poco a poco,
Come la cera in dell'ardente fuoco. » —
(Casentino.)

CONTENDERE. — « Che vita *arrovellata*, che bisogna menare per guadagnarsi un po' di pane! Sempre in mezzo ai boschi a far questi carichi di legna; con quelle spine e con que'bronconi *si rifinisce tutti i panni*. Il nostro mestiere è *di fatica*, più da bestie che da cristiani; ma chi ha più bisogno, quegli *deve arrendersi*. A queste giornate c'*entra la bellezza del lavoro;* ora sempre crescono fino a giugno. Ma *a settembre, la notte*

col di *contende,* perchè enno *spartite* l'ore, *tanto la notte che il giorno.»* — (Versilia.)

CONTORNO. — Si usa pur continuamente questo vocabolo a significar il medesimo che *vicinanza* ovvero un luogo *circonvicino* al proprio paese:

— « L'amor del forestiero dura un anno,
Perchè la dama al su' paese l'hanno.
L'amor del forestiero dura un mese,
Perchè la dama l'hanno al su' paese
L'amor del forestiero dura un giorno,
Perchè la dama l'han nel su'*contorno.*» —
(Pesciatino.)

CORONA. — « Quando s'è tagliato i pali alle ceppe, rimettono alla *corona* della tagliatura, e dopo sette o otto anni si *ritagliano* di bel nuovo. Il bosco selvatico si tiene apposta per quest'uso. Ora siamo tanto *trafelati* dal lavoro, che manco si *mangia di voglia;* il *pasto del sonno* tante volte gli è più *forte* del mangiare, e lì dove

siamo, ci *buttiam giù come morti.* Ierlaltro in questo bosco ci rubarono de' pali, già belli e contati; e sa? è un affare grosso; ma il dettato dice che il lupo *mangia anco le pecore conte,* intende?.. Qui il padrone ci fece uno scasso, e ci piantò delle viti, ma non s' *addiede* che era troppo prossimo al bosco: bisognava *tenerlo più discosto*, chè *il selvatico mangia il domestico.* » — (Colline pisane.)

CORPO. — « Nel *corpo* (nella parte interna) del castagneto, i castagni pigliano *alterezza;* alle *prodaie* stanno *scarsi ad acqua* e non vengono tant' alti. Ogni tanto un' acquata li *rifà tutti.* » —

— « Volli riunire questi pezzettini (di terreno) e li ho dovuti pagare *a buono.* Ma fa comodo avere tutto il suo podere a *corporata,* tutto un *corpo*, è sempre meglio. » — (Montamiata.)

CORPUGIONI. — « In que' *greppi* non si vede che neve e cielo; leva insino il *lume degli occhi* tutto quel

bianco! Oggi volevo portar fuori le pecore, ma non poteo star *ritto dal freddo* e mi son messo nel canto del fuoco a *corpugioni;* ero tutto intirizzito. Manco mi pareva d' esser più vivo; ora portan poco le gambe, si fa *il solco* col piede: siamo nati presto, ci vuol pazienza. » — (Montamiata.)

CORREGGERE. — Ecco il verbo *correggere* in tre maniere differenti. — « Nella rocca (la chiamano anche *rocchina*) entro cui si fa il carbone, *si cuoce a fiamma* la legna, che *prende essere* di carbone. Il fuoco come si avvia a *fiammare* (a levar fiamma), non si può più *correggere:* vuole sfogo. La *rocchina* del carbone dentro è *cupa* (fonda) e bisogna rimetterci legna: ha fame di molto, però la si *rimbocca* (vi s' aggiunge delle legna), che il fuoco non abbia luogo ad *accecarsi:* più la s'*imbocca e più ne vuole* (delle legna). » — Or chi non rammenterebbe la *fame senza fine cupa* della Lupa si maledetta dal nostro Poeta?

— « Prima quassù c'era una *straducola* per andare a Santafiora : l'hanno *corretta* più volte, ma tanto non si poteva *camminare,* manco in su una bestia. » —

« Il mi' babbo, s'io non mi *rendevo pronto,* mi *correggeva* (castigava) a modo e verso: ora i ragazzi non vogliono vedersi più *corretti* e vengon su tristanzuoli. » (Montamiata.)

Non è da stupire che sia molto in uso il verbo *correggere,* appo i contadini segnatamente, i quali però ne traggono sempre nuove metafore e sempre opportune. Ond'è che vi diranno *correggere* il vino con l'acqua, *correggere* le viti *scapricciate,* e che bisogna *correggere* l'abito che non vi caschi di dosso, come pur si debbono *correggere* le rive de' fiumi, perchè l'acque non trabocchino a dilagare i campi. Giovanvettorio Soderini nel suo *Trattato di Agricoltura* ha un capitolo *sul modo* di correggere *l'acque cattive,* e Pier Vettori nella *Coltiva-*

zione degli Ulivi accenna come siano da *correggersi*, affinchè facciano più frutto e bellezza.

CREANZA. — « Costei, vede, *divora tutto a tavola*, anco in faccia ai signori; almeno lasciasse le *creanze* (per *creanza* qualche cosa nel piatto). Gliel dico io, che l'è una *screanzata*, e quando poi apre bocca, *parla a bozzo* (abbozzato, *rozzamente*) *peggio d' un contadino.* » — (Senese.)

CURIOSITÀ. — « C' erano dinanzi al pretore certi poverini *rintristiti*, che pareano *usciti dalla fossa; levavano il pianto dal cuore.* Si guardavan l' un coll' altro, e si conosceva che avevano un *accoramento* da non si dire. Io non ci ho potuto resistere, e son *venuto via a gambe;* manco ci ritorno più. La curiosità *l' ho pagata cara.* Tutto il giorno mi parea di vederli sempre *lì, tutto confusi*, que'poverini, *bianchi morti*, senza *nemmen la forza di rifiatare.* » — (Mugello.)

D

DARE. — « La su' mamma le vuol tanto bene (a quella figliuola, che era *allettata* per febbre), che le *morirebbe addosso*.... le *darebbe il fiato per tenerla viva.* » — (Pisano.)

— « Prese uno steccone e gli voleva *dare* a diritto, gli voleva *dare*, ma l' altro si *difese a gambe* (fuggendo). » — (Valdinievole.)

— « M' *accorsi al canto* degli uccelli, che il tempo voleva mutare; la voce me lo *diede*, era tanto allegra! » — (Mont. di Siena.)

— « Stette a *lungo* malata.... dopo gli si *diede* il *brutto male* (cadde per epilessia) e *fu in fin di vita*. Si riebbe un po', ma *fiatava a stento;* a un tratto ricascò morta, e non c' è stato più verso a farla *risentire*. Quando *viene il colpo mortale*, si *casca* giù come *pere mèzze*, e dove uno *batte*, *ci resta;* povero mondo! » — (Pistoiese.)

Oggidì che, volendo pigliar moglie, si cerca non tanto la donna, quanto la dote che porta seco, consola molto di ravvisare che almeno tra il volgo ancora vi sia chi si contenti di ammogliarsi per virtù di amore. Perciò non sarà discaro di riudire in uno de' loro canti:

— « O che t' ho fatto, vedova maligna,
La tu' figliuola non me la vuoi *dare,*
Non t' ho chiesto nè campi nè vigna,
Nemmanco un par di buoi da lavorare;
Non t' ho chiesto nè oro nè argento,
Dammi la tu' figliuola, son contento;
Non t' ho chiesto nè argento nè oro,
Dammi la tu' figliuola, *ch'io ne muoro.* » —
(Casentino.)

DECENZA. — « *Poca brigata, vita beata:* pochi *polli,* meno *pipite.* Quando a mangiare *si è in pochi,* allora si sta meglio, non vi son tanti *pericoli.* Soli soli poi non c'è *decenza;* se *viene* una febbre, in casa non c' è chi *ci guardi.* » — (Valdichiana.)

DEGNEZZA. — « Bello è il veder gli ulivi carichi di olive *nere nere:* è una *degnezza* a rimirarli: si starebbe lì *innamorati* a tanta grazia di Dio.»— (Colline pisane.)

— « Belli quassù i grani! s'*ergono* su su col *collo pieno:* a vederli è una *dignità.* » —

— « È finita la cuccagna, che se durava era una cosa *degna.* » — (Valdinievole.)

— « Non lo gittare questo seme, credi a me, non è terra *degna,* non lo merita. » — (Versilia)

— « Tanto s'è fatto una giornata *degna;* e chi se l'aspettava? A quei nuvoloni fitti fitti pareva stamani volesse ripiovere. » —

— « Non m'avvisava di far si buona raccolta.... i *primi tempi* (la primavera) andiedero umidi troppo, ma a rispetto, l'annata è stata *degna* (ragionevole o, come dicono il più delle volte, *discreta.*) » — (Mont. di Siena.)

In queste diverse maniere in cui

s' atteggiano *degnezza, dignità* e *degno* nella favella del volgo, vi si riconosce tanta grazia e verità di sentimento, che ci obbligano a tenerne di conto. Ma non posso se non compiacermi che il linguaggio di Dante e del Boccaccio ricorra sì frequente sulle labbra di questo popolo. Ed è ben da attendere, che *terra degna*, proprio giusta la significazione che riceve nelle parole sopraccitate, s' incontra per ben due volte nella divina *Commedia:* Purg., XXVIII, 112. Par., XIII, 82.

DELIBERATO. — Nel comune linguaggio, specialmente presso i contadini, si adopera spesse volte *deliberare* per *liberare*, e m' avvenne anche di sentirlo usato in alcuno de' consueti *Rispetti*. Basti ad esempio il seguente, che è pur assai pieno di passione ed efficace:

— « Ho tanto pianto, ho tanto sospirato,
Che *dalla lungi* m' avevi a sentire;
Il tuo bel nome l' ho tanto chiamato,

Nè *mai ti sei degnato* di venire;
Ora che se' venuto, ti ringrazio,
Che m'hai fatto il tuo *leal servire;*
Va' pur dove ti par, ch' io non ho pena,
Dalle tue mani son *deliberata.* » —

(Mont. pistoiese.)

DETURPARE. — « Il dente della pecora è un *veleno* alle viti; le *deturpa* tutte. Bruca le cime, che la vite *ammortisce,* non ha più bene; resta *mortificata.* Ma il concio pecorino è buono; una manata *basta per pascolo* a un ulivo; *pascola* l'ulivo, che *ne gode.* Calpestano (le pecore a branchi) la terra, che s'*ammassa* e si *serra molto insieme.* La *corteccia* (o superficie della terra) s'assoda e impedisce che la *terra disotto* (sottoposta) abbia il suo *avere;* però non *si risente* alle piogge nè alle guazze. » — (Colline pisane.)

DICCIOCCATURA. — Che? bruci anche le *foglie fresche?* (diss' io a un tale che le metteva in forno). — « *Il forno non rimanda niente* (mi rispo-

se); *anche le diccioccature,* le foglie *diccioccate,* sono *alimento* al forno che s' *ingagliarda* più presto. » — (Mont. di Siena.)

DIFENDERSI. — « A questa bimba gli è *venuto* un tumore qui alla nuca, che *fa pietà* a vederla. Oggi l'ho portata al medico, e subito che l'ha *vista,* ha *conosciuto* di doverglielo tagliare. Ahimè che pena! povera creaturina, come si *difendeva* benino colle su'manine! Mi sentivo *stringere* il cuore a vederla patire. Ha pianto in una maniera *dogliosa,* che faceva *schiantare il cuore a sentirla.* Poi tutto il giorno non faceva che *mugnolare;* non era pianto *scolpito,* ma *lamento.* Come incomincian presto a patire, povere creaturine! Il medico ha detto che *dopo* ritorna *più fiera* di prima. Ma noi mamme non si vorrebbero mai di queste *prove!* Se i figliuoli sapessero quanto ci costano di *doglianza,* quando son grandi, chi sa che tante volte ci risparmiassero certe *bottate* al cuore!

Ma il nome di mamma è tanto caro! » — (Montamiata.)

DIFFICOLTOSO. — « Gli ulivi *coreggioli* buttano di più olio; sono difficoltosi a venire: ma cresciuti durano al freddo. V'ha gli ulivi *prùgnoli* che non *pendono* come i correggioli; fanno le olive piccinine. Gli ulivi *lecci* fanno le olive più grosse di quelle del prùgnolo; ma l'olio vien più *grosso* e ci vuol più tempo a *distillarlo.* » — (Valdinievole.)

— « Non è via *difficoltosa* a sbagliarsi: poco più giù c'è un viottolo che li riporterà diritto a *Marmoraia* (paesuccio della Montagnola di Siena). Come non ismarriscon il viottolo, vi si *radducono. Badino a' piedi*, che per quelle *sassaie* è *mal cammino:* a volte si dà in un sasso, *e giù in terra.* » —

DILAVARE. — « Son terreni *magri;* si ha bel *sugarli!* l'acqua li *dilava* troppo. Nella *tenuta* quassù (*per questi poggi*) non c'è *altrettanto belli*

(campi) come il mio. Non fo per dire, ma lo *custodisco a buon modo.* » — (Mont. di Siena.)

DILEMBARE. — « La terra, *da prima* si *rompe;* il primo solco è per *porca.* Poi un solco per *lembo*, si *dilemba* (si *dà ne' lembi*, altri mi disse) e s'*assolcano;* con tre solchi è *messa a seme* la terra. » — (Mugello.)

Ed ecco or come ciò mi fu ripetuto altrove per differente modo, ma non con minor eleganza naturale. Nè questa ricchezza è superflua, quando si sappia degnamente pregiarla in effetto. — « S'*inciglia* il campo coll'aratro (si fende in prima il campo a *farne de' cigli*, che è proprio il *dilembare*); poi di tre *cigli* se ne *spiana* uno, e quello è la *passata* (la *porca*). Il seme si *tira* meglio e si *spande* più a modo, *più regolato*, diciamo; e il *buttaseme* non impazza tanto. » — (Maremma toscana.)

DILISCARE. — Oh perchè metti il lino nel forno? — « Lo metto in forno per poi *maciullarlo:* che altrimenti

non si *risolve* e non si *dilisca* (non gli si levano di dosso le *lische*). » — (Mont. di Siena.)

In luogo di *maciullare,* nel Lucchese, come nel Pisano e nella Versilia, dicono *gramolare.* Sul Montamiata usano il *diliscare,* anco quando vogliono significar preciso la *mondatura* de' castagni, cui si tolgono i rami o i germogli cresciuti lungo la pianta.

— « Ora che siamo scarsi a legname, si *diliscano* (se ne *spollona* il fusto delle piante) i castagni; prima non c' era costume, perchè delle legna se n' aveva a profusione; non *valeva la fatica* di raccattarle. » —

In tutte e due queste significazioni *diliscare* parrebbe che dovesse allegarsi nel nostro Vocabolario, se pur fanno autorità il pronto ingegno e l' uso del popolo toscano.

DILONTANARE. — « Non ti *dilontanare* di qui, bimbo mio, ch' io torno a fretta; *vado* e *torno*; sta' buono, che

vengo subito subito; *eccomi qui, non piangere, amore.* » — (Volterra.)

DINERBARE. — « Se è molle la terra, non ci s'*entra* coll' aratro; a entrarci, s'*affittisce* (s'assoda la terra) e *dinerba.* E il seme *accieca*, riman *chiuso l' occhio* che mette in prima. A voler seminare la terra, bisogna prenderla al suo punto. Quando la terra *è in fiore*, gli è tempo d'*entrarci* a seminarla. Tanto che resta molliccia, anco i bovi l'*affittiscono* coi piedi. » — (Mugello.)

DIPANATO. — « S' è *dipanato* (cadde a *rotoloni*) giù da quel monte, volle salir troppo su su e il piede gli andò in fallo. » — (Mugello.)

— « Nel *cioncare* un tronco di castagno, cadde, e gli s' è *scanapugliato* un braccio (rotto come un *canapugliolo* sotto la maciulla). La *Pania* (il monte *Pietrapana*) è tutto sasso; *a doppio* (*due* insieme) non ci si cammina. Se è mal tempo, non c'è manco una *grotta* da potercisi *cansare* (ri-

durvisi al coperto). Verso la Corchia, tanto c' è da *mettersi al sicuro dal mal tempo*. D' in sulla Pania ne *pericolarono* di molti; uno andò giù *a palloni*, come una *voluta* di neve s'è arrotolato, e chi l'ha visto, l'ha visto.»— (Versilia.)

Così ognora si trova, che le popolari persone, quelle del contado specialmente, prendono i vocaboli dalle cose che più loro cadono sotto l' esperienza, e usan determinarli secondo gli effetti che la cosa fa o giusta le apparenze che tiene. E tutto poi abbreviano, parole, frasi, costrutti, perchè in tutto amano le vie più corte. Fate pure che vi siano belle strade e comode, che guidino alle terre loro; ed essi contadini piglieranno sempre delle *scorciatoie*, e se non vi sono, s' ingegnano tanto, che le fanno da sè e ben acconcie all' uopo. Il che pur s' avvera della lingua. Nè v' ha dubbio che il progredire della civiltà, obbligandoci a risparmiar tempo al possibile, farà

che anco il parlare cittadinesco s'accorci e acquisti più brevità ed efficacia.

DISTESA. — « Si fa una *piantonaia* d'ulivini, e a poco a poco vengono (crescono); *venuti a perfezione di piantare*, si portano dove uno vuole. Quando si *pongono*, si governano gli ovoli degli ulivi con cenci e sugo di molto: vogliono letti a tutta distesa. » — (**Valdarno inferiore.**)

Or guardiamo un po'che divozione mostrino taluni per certe feste, e come gli usi più santi soglion tralignare, se non tramutarsi in abusi. Bisogna conoscere più al vero i sentimenti del popolo e le sue inclinazioni, e allora si potranno trovare le vie migliori per educarlo convenientemente. — « Si va alle feste per *sentire* di che sapore è il vino. Come uno l'ha sentito e'si contano du' bazzecole, e ognuno si *ritira* pe'fatti suoi. La festa *consiste in poco;* tre o quattro messe di più *significano* la festa. Chi *tien* de' quattrini sta allegro e *canta alla distesa.* » — (**Mont. pistoiese.**)

DIRE. — Nel Casentino, come sulla montagna Pistoiese e sul Montamiata, s' incontrano bene spesso degli improvvisatori che vanno per le fiere e per le feste a far sentire i loro canti. Questi vengono ad essere talora un indigesto miscuglio di quelle Storie che s' apprendono quasi per tradizione, e tal' altra ritengon de' concetti e delle armonie diffuse in parecchie *canzoni,* divenute popolari. E mi ricordo che ritrovandomi in Vallombrosa pel giorno solenne dell' Assunta, un contadino di Montemignaio, dopo che fu instigato a cantare, finalmente vi s' indusse cominciando:

— « Tutti mi dicon ch'io canti, ch'io canti
Nessun mi dice, saperai tu *dire?*
Il cor mi trema e la voce mi manca,
E la *temenza* non mi lascia dire.
E io non vo' guardare alla temenza,
Voglio cantare e *farla l' ubbidienza.*
E io non vo' guardare allo timore
Voglio cantare e mi vo' fare onore. » —

DIREZZOLARE. — « Stamane con questo tempo *brusco*, non son potuta ire a far l'erba per le bestie; mi son messa invece a *direzzolare* la casa, (*ripulirla*, come levandone le tele o rèzzole de' ragni). L'ho *fatta* come uno *specchio;* pare che ci abbia a venir l'Acqua benedetta; non si conosce più da quella di prima. Come ci sto volentieri! L'è pur vero! casa mia, casa mia, benchè piccola tu sia, tu mi sembri una badia! » — (Valdinievole.)

DISFERENZIATO. — « Quando non ha *fiato* la vite, non gli si lascia il *capo;* bisogna *scaparla.* La vite se non la si ritiene *pulita di barbe,* le *rubano* l'umore, gliel portano via. Gli è un caso che le faccia *disferenziate,* senza confondersi con quelle dell'oppio, e non può sempre aver il *suo giusto* (tutta la propria parte di *sugo*); ce n' *avvediamo al* frutto, ma tardi. Ci *vuol occhio e a tempo, ci vuole.* » — (Mugello.)

DISPERAMENTO. — « Il mi' omo

è da tre settimane che si sente male; quelle febbracce non gli vogliono mai *uscir da dosso*, che è un *disperamento*. Come si fa! non *abbiamo di vantaggio* altro che le braccia. Di mangiare un puol *vedere* più nulla; è *sdubbiato*, tutto gli viene in uggia; è propriu il male che lo *tartassa a quel modo*. Quanto s'è *tirato addietro* in pochi di giorni, non par vero! Tutto lo rattrista; la su' faccia non è più *gioviale* come *di prima*, è sempre *raggrottata* che mi fa una *tristizia grande*. » — (Valdinievole.)

DISSONNARE. — « Non mi *dissonnate* cotesto bambino! Via, ragazzi, via, via come il vento: se no, vengo io, e il chiasso vi *tornerà in pianto*. E tu, Nandino, le *toccherai più grosse* degli altri, se non ti queti. Via a casa, via subito, o che io....» — (Valdinievole.)

— « Chi sta in questo mondo deve anco avere la sua croce, non si puole scansare; ma dove è la croce, c'è il

Signore. Lui vuol bene ai poveri e ai tribolati come son io. A sentire che pene son queste che toccano a me; che volete? me le merito pe' miei peccati. Quando mi si *dissonna* (o si *scionna*, si risveglia) questo male, crediate, non son più vivo io. Santissima Vergine (gridò allora il poveretto, sopraffatto da' suoi dolori), aitatemi voi! che pene son queste, mio Dio! Non ne posso più (e intanto gli cascavan le lagrime dagli occhi, e pur diceva); pigliatemi con voi, Signore; starò in Purgatorio, ma a questo non ci resisto davvero! Scusi, veh! è il male che mi fa parlare così. » — (Mont. pistoiese.)

DIVEZZARE. — « Mi è venuto tanto male al petto, che mi è tocco a *divezzarlo* (spopparlo) questo bambino prima del tempo. Non è mio, ma della padrona. Me ne sa proprio male di dovermene *staccare;* e che si fa? Di forza bisogna che lo riporti a casa sua. Quella sì davvero, che è una casa degna; vede, chi c' entra non ne *rie-*

sce, tanto pongono amore alla gente. È una casa però che non ci manca da fare; ma del resto *hanno un cuore di pasta*, da uno a tutti, creda, *ce lo metterebbero in mano il cuore.* » — (Colline pisane.)

DOGLIANZA. — « Mi strascico alla meglio, pesan gli anni: già è un pezzo che sono nel mondo. Quando venni a stare quassù c'era altra gente. Tutte piene eran queste case, e ora son quasimente vuote: *a mano a mano* enno *iti* tutti innanzi a me! Or ci son io; del mi' tempo non ce n'è rimasti che due soli: che devo far io da qui in là? il pane alle formicole. Da un giorno all'altro tocca a me, pur che sia in buon'ora! Ho una freddagione che mi *mozza la vita;* le gambe tanto mi *menano* ancor assai, ma le *braccia non mi vogliono più servire.* La notte dormo poco; quando ho fatto il primo sonno (che è un *pisorino*) mi piglia il granchio alle gambe; è una *doglianza* che *va al cuore,* non ci resisto. A

volte m' *arrabbierei* dalla disperazione; ma Dio è di misericordia, e ci *svia la mente da queste tristizie.*» — (Valdelsa.)

DORMIVEGLIA. — « Quando si aspetta, bisogna star sempre *col cuore fra due sassi*. Ero in un *dormiveglia* (quasi mezzo fra la *vigilia* e il *sonno*), venne il mi' omo, mi chiama, e io giù dal letto, cascai che mi si *snodò* il collo del piede. » — (Valdinievole.)

— « Gli è malucciato questo giovinotto; non *dorme* nè *veglia*. Miri com' è istecchito! Per me è la peggio vita non essere nè *sano* nè *malato*, nè *dentro* nè *fuori*. » — (Volterrano.)

— Quest' uomo ha *perso di molto* (nella salute); eccolo li mogio mogio, melenso, finito, che non *dà in sette nè in sei* (non va avanti nè indietro), l'è proprio *tra la vita* e *la morte*. » — (Pian di Pisa.)

Questi e simili modi che vi fanno riguardar come tutt' un medesimo il termine di una cosa e il principio

di un'altra, vengono ognora in pronto nel linguaggio volgare, e Dante ben seppe avvantaggiarsene. « I'non morii e non rimasi vivo: » diss' egli, a manifestare lo stato cui si ridusse giù nello stagno di Cocito. Così il volgo per rappresentarci una persona quando stenta presso alla morte, suol dire puranche: *non muore nè campa.* Ed ecco ciò che primamente intesi da una donna del contado fiorentino:

— « Ebbi tutti e due questi figliuoli a un parto; uno gli è più morto che vivo; *non muore nè campa:* se ne vuole andar presto a Gesù. Ha un cervello fine, badi, è di *cervello fine* davvero: ha la parte anco dell'altro. Non paiono fratelli. Ma gli è impossibile *accompagnare* (far compagni) a un modo tutti i cervelli del mondo: manco Quel di lassù può accompagnarli: una *variazione* ci si vede sempre come nell' altre cose. » —

E io dovetti poi convincermi che è volgare in tutta Toscana la frase *non*

muore nè campa, tal quale s' incontra in uno dei più antichi *testi di lingua,* che è la *Tavola Rotonda.* Ma, si voglia o no, bisogna convenirne, che la tradizione del nostro linguaggio migliore si osserva costante e tenace in questo popolo per gran ventura e beneficio d' Italia.

E

EMBRICI. — « *Embrici* noi si dice una sorta di *mattonelle a sponda, pari distanti;* servono per coprire il tetto. Ma però bisogna porvi sopra *i tegoli* (o *coppi*) ben *rinserrati.* » — (Pesciatino.)

L' Alfieri in quella sua *Raccolta di voci toscane,* confuse in uno gli *embrici* e i *tegoli,* che sebbene si collochino insieme, sono peraltro distinti.

ENFIAGIONE. « — Come il dente è guasto, non c'è altro, bisogna levarlo; *levato il dente, levato il dolo.* Un po' di *umidezza* fa subito *enfiare* la guancia. A volte l'*enfiagione* è cosa di poco,

sfuma presto; ma se il male infuria, ne va *la testa all' aria.* » — (Valdinievole.)

ENTRARE. — Questo verbo ricorre ben di spesso nell'uso toscano, nè saprebbe stimarne il giusto valore chi non riguardi le varie frasi e locuzioni onde fà parte. Delle quali abbiamo già dovuto osservarne parecchi esempi, ma ora mi piace qui allegarne un altro, non tanto per l' importanza che tenga in sè, quanto perchè mi porge il destro a pubblicare una di quelle Lettere volgari che, tolta l' esteriore loro deformità e rozzezza ortografica, dimostrano la più schietta bontà di lingua e di sentimenti. Gli è un buon montanino pistoiese che da Lancisa, il 20 febbraio 1858, scrisse ad un suo compagno di lavoro per disfogare nel seno dell' amicizia il proprio affanno.

— « Carissimo amico — Non vi so dire il dispiacere ch' io ebbi quando mi giunse la trista nuova della morte del mio povero suocero. Ieri mat-

tina mi *viene* una lettera, che io non conoscevo quel carattere, e subito *pensai* a male. L'apro, ed è la mia suocera che mi dice come suo marito fu preso da un fiero male di petto, che ne dovette morire in poco tempo. Figuratevi come *restai* a questa notizia! E non sapevo con quale spirito farla sapere a mia moglie; ma appena mi vede così turbato, e lei mi disse se mi dava noia il capo, perchè sapete che ne soffro. Io le dissi che di molto; e poi mi ritirai in camera tutto dispiacente e addolorato, che mi venne anche il pianto. Ecco mia moglie, che mi ripete se il capo mi dava molta noia. Io le dico sì, ma ora mi passa; e si va a desinare? Lei grida e piange: ci dev'essere qualcosa, che non me la volete dire; che sia morto il mio babbo? Subito le rispondo; come si fa a dire che è morto il vostro babbo? Io le faccio spirito, dicendo che ho avuto una lettera, che gli è gravemente

ammalato. Per un po' resta persuasa; ma fosse il *sangue che gli dicesse* che suo padre era morto;—*è morto, è morto, dicea nel pianto: babbo mio, babbo mio, perchè non m' avete aspettato? L' avessi almeno veduto, che mi avrebbe dato la sua benedizione. Anco morto voglio vederlo, anco morto; mi basterà che io lo possa baciare.* Andiamo, ch'io voglio partir subito; andiamo, voglio vederlo, voglio: oh povera me, se non lo rivedessi più! — Figuratevi, che viaggio doloroso! mi pareva di fare la *Via Crucis.* Arrivammo a casa di mia suocera; mio Dio, pareva un deserto! Povera donna, tanto lei che le sue figliuole non avevano parola: si vede che il dolore gli aveva *fatto nodo al cuore.* Poi mia moglie, cominciò *a piangere e urlare, chiamando suo babbo,* e si pianse anco noi, che pareva il finimondo. Per grazia di Dio, poi ripigliai un gran coraggio e feci tutto quello che potevo

per aiutarle. Riguardo agl' interessi non volevo *entrarci*, ma sapete che in una fabbrica, quando manca il ministro si fa male: tanto racconciare, glie l' ho racconciati. Speriamo nella Provvidenza; se in queste cose non ci mette la mano Quel di Sopra, non riesce nulla a bene. Salutate le vostre genti, e sono

Vostro amico E. R. » —

ERBAIO. — « Costaggiù al *borro* (burrone) si deve trovare la lepre accovacciata. Oltre lì il contadino ha fatto l' *erbaio* (come un praticello) e ci *battono* sempre. » — (Mont. di Siena.)

— Veggendo alcuno frate costui (frate Lottieri) disteso nell' *erbaio* e non conoscendolo.... subito chiamato gli altri frati, nel portarono in cella. — (*Cronica* di Donato Velluti, a pag. 69, Firenze, 1731.)

ERGERE. — « Il tralcio *di punta fugge* più di tutti; piglia meno forza all' aria libera, e non *fa buono* per magliuolo. Quello secondo (de' tralci)

è il peggio, perchè dal *pedano tira poco umore* e rimane *affogato* dal tralcio di sopra. Ma il primo tralcio *che è quello da piedi,* non si spunta mai, altrimenti, addio vite: *erge* il capo, e l'*abbassa a un tratto.* Lasciandole (alla vite) un tralcio *fra le due terre,* piglia *polso a tirar su l'umore, e viene a dar più uva che pampani.* » — (Mugello.)

ERRANZA. — « I nostri vecchi ci diceano che, *nè donna nè tela, non la guardare al lume di candela;* è proprio vero! Di giorno tutto si scorge in altro modo; e le donne vanno viste di giorno e anco chiaro. A non restar gabbati, ci vuol *chiaroveggenza* in tutto. La notte si piglia *erranza* a *trasceglier* la roba; *è il lume che fa l'occhio.* » — (Montamiata.)

— « Quest'anno delle olive c'è scarsità, *al nostro parere;* ma non si conosce il *raccolto* sin a che non l'*abbiamo in salvo.* Tanto ch'è nel campo, è facile pigliare *erranza e di*

molto (chi voglia giudicarne). Alle volte una ventata *disurpa* un raccolto che *pareva sicuro.* » — (Valdichiana.)

ERTO. — « Si vede che gli hanno mandati *erti* assai que' fichi (così mi diceva un contadino mentre me li additava): noi che si vuole *raccapezzare* ogni anno una coserellina, si lasciano *cader* giù basso; par che fruttino meglio. Questi *serotini,* cascano *tutti insino a uno.* Ve n'ha di quelli che li fanno primaticci e poi li rifanno serotini. *Ascolterò* ciò che dice il padrone: *il buon* padrone *fa il buon* contadino. » — Poi, come per ispiegarsi meglio, soggiunse: — « Non siamo nemici del *tagliare* (le piante), noi contadini: anzi ci s'*ambisce.* Ma si tengono più bassi (i rami del fico) perchè dan più frutto, al nostro parere. Le *pipite* (le punte, onde poi *spunta* e matura il fico nell' anno seguente) vengono scarse. » — (Colline pisane.)

ESPLICARE. « — Questo bimbo

non puol *esplicar con le parole* il suo male, ma lo fa conoscere tanto bene a' cenni; ha un intendimento che mai! C' è il suo babbo che non vede altro di meglio; quando torna da lavorare, *cerca subito del bimbo.* Almanco lo trovasse fiero! Povere creaturine, *quanto amore ci costano!* Quando siamo fanciulle non si comprende cosa costa un figliuolo al cuore d' una madre! Ma ora che son alle prove, lo so.... Come viene il *sabato della gloria* (il sabato santo) e *sciolgono* le campane, lo vo' far *passeggiare* sto figliolo, per veder se gli si *scioglie* le gambe. L'ha sempre legate, che par impossibile; e si *i tredici mesi non gli aspetta più.* Non s'è anche *slegato* insin ad ora: speriamo in quel giorno, che la gente dice che la prova è sicura. Ma lasciamo fare a Quel di lassù, che sopra Dio non v' è signore. » — (Montamiata.)

ESSERE. — « A questa po' d'acqua, l'erba *vien* subito *in taglio* (da potersi

tagliare); basta una *solata* a farla *levar il capo*. A volte si rià a un tratto, perchè il sole è *vita alle piante*. Dal tanto *alido* era avvizzita, e ora ha ripigliato un pochino; l'è tornata in *buon essere*. » — (Pistoiese.)

— « A mano a mano che la *vite si stende* (che cresce il tralcio), va *allacciata* subito al palo con du' fili d'erba. Si ferma *lenta lenta*, che il vento non la *scianchi* (non la *scosci*); quando poi ha fatto tanto d'*avviticchiarsi* alla *cornicella*, non *trema* più, non ha *più paura*. Sono tanto *trasandate* queste povere viti, che non stanno più ritte; bisogna che le *ravvii* un po' alla *meglio* per rimetterle in *essere*. » — (Valdichiana.)

— « Quest' anno ero *ristretto a strami*, feci un po' di *verzura* a posta per dare alle bestie; tanto mi son *dimagrate*. Per *ritornarle in essere*, mi ci vorrà molto di fieno e bastasse! » — (Valdelsa.)

Assai di frequente m' accade di

dover recare in mezzo cotali testimonianze di gente contadinesca, perocchè gli è ben vero quanto affermava il Fornaciari, che cioè « la maggior parte de' modi di dire più belli oggi non vive più che nelle bocche de'contadini. Ciò vorrà dire che son divenuti modi bassi? Certo no, se pure non volessimo avere per bassi i modi più belli de' Classici, perchè oggi non si odono più che nei campi e sui monti. »

ESTERMINARE. — « Le pecore non si *vedono* mai *satolle*, par che *caschin sempre morte* dalla fame; *camminano, camminano* e *sciattano ogni cosa*. Se ce ne scappa qualcuna ne' seminati, *addio tutto il branco*, non si *paran* più. Ma noi che si conoscon le *ladre*, s' *impastoiano*, e allora è difficile che *sbranchino;* van sempre *a saltelloni*. Quando le *coglie qualche burrasca*, se non hanno ancora *rincartato* (rimesso la lana) *per bene*, patiscon dimolto le pecore; son

nemiche del freddo. Anco quest'anno *fan de' digiuni,* povere bestie! non trovan più un filo d' erba. Con questo *stridore* è bruciato ogni cosa; se non piove presto, questo mesaccio ce le vuol portar via tutte le più patite. Si suol dire che *marzo, catarzo* (sudicio, *tristo*), *figliuol d' un brendolone, scortica la pecora e il montone.* Come poi principia a *sparger la foglia,* non *han più paura; una boccata* che strappin qui e una là, la sera *tornan contente.* Le pecore non tutti son capaci a badarle, *voglion della barba* e *non della bava* (degli *uomini* e non de' *ragazzi*). Vi ci vuole uno di giudizio che le sappia guidar per tutto, e che le *prodeggi* rieto rieto *il domestico;* se no s'empiono troppo, e si fa presto a far delle *pelli.* Quando *fa bel tempo,* anco che *trovin poco, non patiscono tanto;* ma quando *fa cattivo*, se non s' aiutano con qualcosina di casa, *asciugano* a *poco* a *poco.* Certi anni, che ci dà la *moria,* ce

n' *estermina* più della metà. Ma il mal della zècca le chiappa quasi tutti gli anni. È un *animalettaccio* che le mortifica di molto le pecore; non le lascia benavere: e se non gli si toglie tutte le mattine di *levata* (di buon' ora), prima di dargli la via, adagio adagio gli *popperebbero tutto il sangue.* » — (Versilia.)

ESTREMEZZA ed ESTREMITÀ. — « Ero *andata all' erba* (a far l'erba), e dalla tanta passione che avevo addosso, mi prese un tremolio; mi son messa a *sgraffignolare* (per contrazione delle dita) che mi credevo di fare i *tratti* (d' essere al punto di morte). *Rinvenni* forse dopo un quarto d' ora, e le mie compagne non le vidi più; io dovetti restar a dietro (loro) senza pietà. Alle disgrazie bisogna *parar grembo;* ma vedermi *piantata* li dalle amiche, in quell' *estremezza,* non sapevo farmene una ragione. Col *tempo s' impara* a conoscer la gente. » — (Mugello.)

— « La campagna ora vorrebbe caldo; sì, è vero, il caldo farebbe buono; basta che sia regolato. Badi, se il caldo seguitasse dell' *estremità* dell' altro giorno, i fagiuoli non *godono,* manco i granturchi; ci vuol misura, chè il troppo stroppia. » — (Mont. pistoiese.)

ETÀ. — « Il castagno è *duro a venire*, stenta di molto a dar frutto, e c' è il dettato; *castagno del mi' nonno, ulivo del mi' pa' e vite mia.* » — Come ciò, diss'io? — « *Già si sa* (mi fu risposto), la vite si *lascia godere,* ma l'ulivo il frutto ce lo fa sospirare di molto: non c' è caso che voglia darcelo così presto. I figliuoli non ne godono (dell' ulivo) quando non sia piantato dal babbo. Peggio il castagno; vuol due, anco tre *età* (generazioni) prima di pagarci le spese; bisogna che sia invecchiato più del mio nonno. » — (Versilia.)

F

FALLACE. — « Gli è un ventaccio che li ha *mandati a fuoco* i grani; son rimasti *avvampati*. Poi venne quella pochina d'acqua, li fece *arrugginire*; la granigione, vede, com' è *fallace!...* Se m' *arrovento sul terreno* (se ci lavoro con passione), io non ho suggezione d' un giovane: son vecchio, ma la *voglia mi rimette le forze nelle braccia*. — (Mont. di Siena.)

FAMIGLIARE. — « Non era manco *sfiorita* l' uva, che si poteva mangiare; tanto fu *sollecita la maturazione*. Vino tutto *brunello* è il nostro, buono assai, ma *famigliare* (per uso di famiglia), si pasteggia senza pericolo. » — (Montamiata.)

FARINATO. « — Sotto la vanga si *manipola* meglio la terra; *sbricciolata* che è, s' *incuoce* al sole. Però si *maggesa* (lavorando la terra colla vanga) di maggio, che *a maggesare*

d' agosto, la terra si *sforza* di più. Se è bene *incotta* dal sole, a un *acquazzone* di agosto, fa come il lievito; tutto un *farinato*. Bisogna *vangare* secondo che la terra si *merita*. Colla vanga s' *affetta* meglio la terra che col marrone; vien *manipolata di più* e *fa buono per la semenza*. Non fa che si *cerchi tanto a fondo colla vanga;* perchè que'*mozzi*, s'ha poi da romperli, *a voler maggesare*. Per queste *grotte,* senza la vanga non si raccatterebbe nulla; la vanga se c' è delle barbe *maligne*, le *agguanta e le porta via.* » — (Colline pisane.)

FASTIDIO. — « Queste piante son piene di *fastidio,* che le *ammortisce*. S' *aggrovigliano* le foglie, e il frutto si *perde,* se pur si salva la pianta. *Si muore noi*, e *non hanno a morire le piante?* Per un mo' o per un altro, la morte ci *arriva tutti*, e non si fa proprio sentire, se non quando c' è alle spalle; *va piano, ma a colpo sicuro.* » — (Fiorentino.)

FERRARE. — « Per andare a *diritto* (nel fare il solco) si guarda il *profilo* dell'aratolo e che i bovi *tirino in pari*, *uniti*, a mo' de' soldati che *vanno in fila*. Quando s'è *delirato* (uscito dal solco, detto *lira* presso i latini), si ripiglia il solco ov'è *restata la storta:* chi *ferra inchioda* (a volte il chiodo *pugne sul vivo entrando nella carne*, invece di tenersi solo nell'unghia) e *chi cammina*, *inciampa*. Noi tutti si può sbagliare; è Quel di lassù, che non sbaglia mai. » — (Mont. di Siena.)

Or giova avvertire che si dovrebbe far più di considerazione ai proverbi volgari, non pure per il modo con cui sogliono adattarsi al caso, ma ben anche per ragione della lingua. Quindi avremmo nuovi argomenti a persuaderci che molti vocaboli e modi sono diffusi per tutta Italia; ed il senso comune, espresso sì vivamente ne' proverbi, potrebbe dar fede del buon senso e idioma degl'Italiani.

Ma per non uscir di proposito, son da osservarsi le frasi *i buoi che tirano in pari* — quando *s' è delirato, si ripiglia il solco* e così via via. Bensì da quell' assennato contadino potrem meglio apprendere come dobbiamo compatire le infermità umane e scusarci a vicenda degli errori, dove tutti, qual più qual meno, siam soliti incorrere per l' una cosa o per l' altra. E già lo dice anche il volgo, che senza macchie, non c'è nemmanco il sole.

FIARA. — « L' ulivo *brucia verde* e *secco;* appena tagliato si mette sul fuoco, e subito fa la *fiara*.... Sente eh! che calduccino? In questo *riparo* ci si gode: ma dov' è vento, è *sempre un po' cruda* la *stagione.* » — (Pistoiese.)

FIATATA. — « Vede, questa mattina la pulenda non m'è venuta bene: che farci? tutte le *palle non riescon tonde.* Se non avessi altri guai che questo, farei allegrezza. Bisogna aver pazienza e non pigliarsi malinconia;

tanto questo mondo *è una fiatata*. Se una va male, l'altra vien bene. Madonna benedetta! fatemi tornar sano e salvo il mi' omo! Appena che lo veggo (nel suo ritorno da Maremma), il sangue mi fa subito un *cavallone* e mi sale una *vampa al viso*. La lingua mi *va in fondo alla gola*, una parola sana non la posso dire. Creda, che quando ci si vuol bene davvero, le parole *muoiono in bocca;* quello che si prova allora, non si puol dire, manca la parola. » — (Montamiata.)

— « Poverino è all'ultime *fiatate!* La sua vita si *conta a minuti;* un quarticino d'ora non *la regge più*. Un ragazzo tanto *fiero,* finir a quel modo, non me lo sarei mai aspettato. Gagliardo era, che *sfidava il vento;* proprio *fiero* come un leone. O che? Lo colse la febbre, e in dodici giorni, eccolo lì *strutto strutto*, già al *lumicino*. C'è il su' babbo che piange dalla disperazione; ma se vien l'ora destinata, bisogna chinare il capo;

a chi tocca tocca, pur che ci colga in buon punto! » — (Mont. pistoiese.)

FIATO. — « Son passati quelli che *vanno alla lepre;* almeno la chiappassero, è tanto che gli fanno la posta. L' altro giorno ero a far un carico *di lettime,* e li vidi arrivare quando *scioglievano* i cani *sul fiato* (sulla passata). I cani poi li sentivo *scagnare* giù per quelli sterpi, che credevo proprio l' avessero levata; non fu vero. Tanti de' cacciatori stanno al *balzello,* riparati in un castagno *bugio* (forato), e lì ci passano delle mezze nottate ad aspettarla. A volte si mettono anche in sulle tracce che fa la lepre sulla neve e *vanno là là* e trovano il covo; allora la lepre fa uno *schizzo* e chi la colpisce è bravo; la *botta non va sempre al segno.* Per la caccia della lepre bisogna aver occhio e gamba. Ci vuole *bravezza* di molto, perchè la lepre ha gran *furbizia.* Noi l' abbiamo per dettato; *star in orecchi come una lepre.* Quel cacciatore più vecchio ci

spessica (spesseggia, ci viene spesso) per queste parti; anche quando c' eran le castagne *fonde,* lo vedevo andar difilato nelle selve. Io gli potevo dir qualcosa, ma per non star sempre come cani e gatti, tante volte bisogna *bever grosso* e *chiudere un occhio;* la pace val più di tutto. » — (Versilia.)

— « Ci vuol dello *scapamento* e *aver cent'occhi,* intorno a'bachi, se no, non si fa nulla. A volerli *far* bene, si piglia la pezza, dov' è *attaccato il seme,* e il giorno di san Marco si *stacca* con del vino un po' tiepido. Ma s' ha a badare che non abbia *fiati* (nessun odore) la catinella *che* ci si mette il vino. Quando il seme è tutto *tuffato* (nel vino), quello *vano* viene *a galla* e l' altro *pieno* resta al fondo. Allora bisogna metterlo nei cencini, e si cova in seno o nel letto. Come si vede che incomincia a *nascere,* s' *allarga* la pezza al sole, oppure al calduccino, ma *lento lento,* che non rimangano *intoccati.* » — (Valdinievole.)

— « Le vendetti tutte in un branco quelle pecore, che non mi lasciavan tempo nè riposo; ma tanto ero contento. Saranno state un trenta *fiati* (capi) si figuri, che po' po' di faccenda a badarle tutte io. N'ebbi *svantaggio* (a venderle), ma il bisogno non *tien regola.* Oggi perdi un tanto, domani un pochino più, e via via succede un *riverso.* Siam belli e rovinati allora, poveri noi! L' uomo che s' è *ridotto a piana terra,* non si *rileva* più. Senza una mano che gli dia un po' d' aiuto, è finita. » — (Mont. di Siena.)

FIERO. — « La mamma, io la perdetti che ero *citta, citta* (piccolina); a ogni modo mi par di mentovare un gran nome! Io non *so cosa voglian dire carezze di madre,* e tante volte piango per non averla conosciuta. Ne domando alla mia sorella maggiore, e ci provo tanta consolazione a sapere com' era la nostra mamma e cosa diceva; se mi baciava e se mi faceva le carezze! Allora mi sento *alleggerire*

la pena del cuore. Dice pur vero il dittato: *Chi ha babbo non pianga, e chi ha mamma non sospiri!* Non si conosce altro che quando non s' hanno più, cosa vuol dire *mamma e babbo.* Noi mamme abbiamo tutti gli *appensamenti* pe' nostri figlioli; si vorrebbero vedere sempre *fieri* e *freschi come rose!* Se non stanno bene loro, non ci troviamo contente neppur noi; *è nostro sangue.* » — (Senese.)

FILATO. — « Chi ha tante faccende, non può star lì colla rocca sempre in mano, ci son le filandaie a posta. Noi che si lavora poco, si fila peggio, il lavoro si conosce al *filato:* il *filato* dice cosa sia (il lavoro). È così in tutto, il *fare* insegna a far meglio. » — (Mugello.)

— « Se vuoi vedere un tuo servo morire,
Bionda, i capelli non te l' attrecciare;
Giù per le spalle lasciali cadere
Che paian fila d' oro naturale:
Che paian fila d' oro e seta torta,
Belli sono i capelli e chi li porta:

Che paian fila d' oro, e oro *filato*
Belli sono i capelli e chi l'ha in capo. » —
(Mont. pistoiese.)

FILO. — « Noi contadini siamo come *cavalli di condotta,* sempre *in filo* (*in continuo lavoro*), non si riposa mai; or una cosa, or un' altra ci tien *deste* le mani. » — (Mont. pistoiese.)

— « Babbo, *mettete a filo* cotesti pennati. Una volta *arrotati*, *con meno fatica si lavora meglio:* il lavoro viene più a fretta e *d'un colpo i rami sono in terra.* » — (Valdinievole.)

FINIRSI. — « La vita che *conducono* que' poveri cristiani al *lavoro* della Pescia (per accomodare l'argine lungo il fiume), è *dura dura,* le forze non reggono, si stroncano. *Ruppe* (straripò) il fiume e ci devono far un *barbacane,* che il mi' omo ci si *finisce.* Que' lavori enno *ammazzacristiani;* se vedesse che *bozze* si mettono addosso ! si *fiaccano sotto alla fatica.* Povero il mi'Beppe !

Le su' spalle son tutte *brucate* (tutte *logorate*) dalle pietre; me *ne va la vita* a saperlo tanto *affannato!* » — (Pesciatino.)

FINITO. — « Si fatica *in continuo*, e si rimane stracchi, *finiti* morti. I nostri uomini vanno via *colle stelle e tornan colla luna*, e sempre in faccende; manco han più forza di *recarsi le mani* a bocca, *cercano* piuttosto il letto.... Vede quel poverino! è *scemo* di cervello; non *connette* più. A volte si mette a discorrere; *discorre discorre* e non *conclude* nulla. » — (Montamiata.)

Il *connettere* e *conchiudere*, qui usati al modo che ognora s'adoperano favellando, importano lo stesso che *ragionare*, in quanto che l'uno si riferisce alle *premesse* e l'altro alla *conseguenza* del raziocinio. Così nel linguaggio della plebe la dirittura del senso comune più volte preoccupa la scienza e mirabilmente l'aiuta.

FIORE. — « Era un *fiore* (quella

ragazza), una *bellezza compagna* non l'aveo mai vista. Oh che vuole? Gli morì il babbo, e dalla gran passione si lasciò andare giù giù, strutta come una candela. Miri, se non è una pietà a vederla così sfigurita. » — (Montamiata.)

— « Mi par mill'anni che l'ora ne venga
Di questo luogo la partenza fare;
Non *divien* dal paese non sia bello,
Divien da me, ch' io non ci posso stare:
Al mio paese c' ho lasciato un *fiore*,
Sto di lontano, e ne sento l' odore.
Al mio paese c' ho lasciato un giglio
Sto di lontano, e mi par di sentillo. » —
(Casentino.)

— « *Fior* d' ogni fiore!
All' amor mio una lettera ho mandata,
Col sangue del mio core l' ho *fiorita*. » —
(Mugello.)

FITTO. — « Oggi tirava un *rovaio* che pareva di *fitto inverno;* e sì che siamo già ai primi d' aprile! Ero ito a *rimondare* degli alberi; *svettavano,*

(agitavano le *vette*) che non si potevan *reggere*. Manco a lavorare, stavo ritto; bisognò che me ne tornassi a casa, *che* non avevo fatto quasi che nulla. » — (Valdinievole.)

— « Mio caro, datti al lavoro, che non c' è altro *modo di campamento*, a queste annate *scure*. Anche a cercar del pane, *si fatica ad averne* un boccone per *isdigiunarsi*. I giorni passano *fitti fitti* e fa presto *a venir il doman l' altro*. » — (Senese.)

FITTONE. — « Questa è un' incudine *a fittone* (fitta *con un sol piede* nella base). Ce n' abbiamo un' altra a quattro gambe, che si *riposa* su un ceppo. Crollare, non crolla, e si *presta meglio* ai lavori *grossi;* ci si dà sopra *di gran mano*. » — (Mont. pistoiese.)

FOCOSO. — « Terra *focosa* è questa, *non ha punto mestieri di governo*. L' erba vi *nasce* appena si butta il seme, basta che il sole la *favorisca:* l' acqua *venne a tempo*. Ma per levar questi *scogli* (massi sassosi), il conta-

dino non ha *fiato*.... Ier l'altro l'acqua versava giù a catinelle; parea che volesse subissare il mondo, ma quel diluvio fu più una rovina, che altro. Se vien regolata (la pioggia) che la possa ricevere, il campo gode *e lavora*.» — (Senese.)

FOGLIAME. — « Noi s'è cercato *di zolfare* le viti appena che avean messo le prime foglie, poi si *rinzolfò* altre due volte, e unguanno se non abbiamo *vendemmia perfetta*, poco manca. Si *zolfa* a tutte l'ore; *guazzosa* o asciutta che sia la vite, non *torna*. Certi contadini, non c'è verso che l'abbiano voluta capire; ora poi eccoli che *piangono alla raccolta:* gli altri, frutti, e loro neanco il fogliame per le bestie. Far quant'è da noi, bisogna; *poi aitati, che Dio t' aita*. » — (Valdarno inferiore.)

Ho fra gl' altri citato di preferenza il vocabolo *fogliame*, non perchè sia maggiormente notabile, ma perchè mi sembra che dica qualcosa di più che non *quantità di foglie* siccome

lo spiega il Vocabolario, allegando un grazioso passo di uno dei discorsi di L. Bellini: « La generazione dei fiori che sono per l'invidia di ogni arte umana, con la fattura inimitabile dei *fogliami* di cui si vestono. » Sopra ciò mi piace di raffermare che, rispetto a questi veraci esempi della favella del volgo, il mio studio è solo di apparecchiarli all'attento lettore acciò che indovini da sè e si ecciti ad eleggerne il meglio.

FONDO. — « Tocca a me, son io che devo *comparire a rivestirli* di tutto *fondo* (da *capo a piedi*) i miei bambini. » — (Mont. di Siena.)

FORRA. — « Que'*ripari* (*pianelli* o *roste* o *rifermate,* dove s'arrestan le castagne) son tutti *sgrottati* (rovinati) dal gran acquazzone che venne l' altro giorno. Com' e' non si rimettono su per tempo, delle castagne non se ne ferma una per queste *piagge:* son *postacci ripidi.* Saltano tutte nella *forra* (nel fondo di quel rio), e così non se ne *ri-*

vede una. Il meglio è di *andarle sempre cogliendo* a mano a mano che ne casca una, in questi *balzi;* se no, l' acqua che vien *giù a dirotto,* se le *para tutte davanti.* Quando vengon giù tutte in un *picchio* (insieme, se fanno un *casco solo*), si *colgono* per piacere. Ma quando lo fanno *strascicato,* è uno *struggimento;* si dura fatica di molto e si porta a casa poco. Una la piglia un topo, una resta schiacciata, una la portan via i cercatori, tanto *che a noi non ce ne viene manco 'l mezzo.* » — (Mugello.)

FORSE. — « Lo so che *guadagno può essere* l' andar a lavorare in Maremma (mi si affermava da uno di Pian Castagnaio sul Montamiata), *il giunto* (quel tanto di *osso* che s' aggiugne alla carne) *rimangia la carne.* Non ci vo' ire: d'interessi me n'intendo anche da me; non *mi fa a me di lasciare il certo* e prendere il *forse.* » —

FORTE — « Al *calcio* della Pania, dalla parte del Garfagnino, v' è la fontana della *Mosceta;* tanto *fa forte* (gitta

di molto, *abbondante*) la state, che 'l verno. Mi *son trovato a berne* un bicchiere, e *sentirmi male male. A saggiarla,* com'è ghiaccia! non si resiste: a me par che m' *andasse il capo a giro.* Dove *nasce* l'acqua (al suo *principio*), il verno *fuma,* e quanto *più è freddo*, e *più fuma*, che par *nebbia.* » — (Versilia.)

— « Fior d' erba amara,
Il cielo tutto s' è rannuvolato,
Qualche tempesta *forte* si prepara. » —
(Fiorentino.)

— « Sospiri miei, su, camminate *forte*,
Passate le montagne or ch'è bel tempo,
E dite all' amor mio che piango *forte*.
E mi ha lasciata tanto malcontenta:
E così malcontenta vo' star io,
Finchè veda tornare l' amor mio:
E così malcontenta voglio stare,
Finchè non vedo l'amor mio tornare. » —
(Mugello.)

FORTIFICARE. — « Mi son messa a *fortificare* questa siepe per mag-

gior *riguardo. Bene che* sia *folta*, i garzonetti l'un dopo l'altro la *forano*, che ci passa un uomo. Ci s' ha a badare, perchè non s'abbia a dire, che noi contadini s' esce di *regola* e *non si vuol curare* la roba del padrone.» — (Mont. di Siena.)

FORZORE. — « Bisogna pigiarle le uve e anco *rimestarle* di tanto in tanto. Se si *rasciuga* la *vinaccia* sopra, il vino a volte *piglia il forte, s'inforza*, e quel *forzore* (o *fortore*) è, che lo rende come aceto. Il vino bianco lo *sviniamo* giovine. Oggi si vendemmia e domani si *svina; noi* si *tien sempre l' usanza a un modo; chi va all' antica, è caso che la sbagli.* » — (Casentino.)

FREDDAJA. — Come va, Elena? — « Ahimè! che non mi va punto bene: ho ricolto una *freddaia*, che non posso resistere. Mi cascano le gambe, e ci vo tutta in un monte. Non ci ho un *osso che mi voglia bene;* sono *sfiaccolata*. Quando s' invecchia così, è meglio che Gesù ci chiami a sè! Mi

struggo dalla passione di lavorare; le faccende c'enno e van fatte; e a me mi si troncano le braccia anco se voglio riempir una cesta d'erba. Oggi avevo chiamato la Gigetta, che mi desse una mano a fare un po' di frasca; oh non si dubiti che aveo trovata la mia! S'è messa a *zimbellarmi:* non bisognerebbe raffidarsi a nessuno. In questo mondo ci siamo per aiutarsi l'un coll'altro, ma è raro quello che lo fa: amore del prossimo, lo predica il Pievano dall'altare. » — (Val di Forfora.)

— « Cascai una volta dentro *un pozzo* (una pozza) dov'ero ito a lavare le pecore; e mi presi una *freddaia* (o, come pur dicesi, *freddura* o *infreddagione*), che stetti male tre mesi, parea fossi *direnato.* M'*incolse* poi una *punta* (puntura) che mi *portò* in fin di vita, ne sono scampato, *misericordia di Dio.* » — (Colline pisane.)

FRESCURA. — « *Accorollatela* la paglia? (gridava un contadino a certe donne, che co' rastrelli doveano come

farne *corona,* adunarla, dopo battuto il grano), presto presto, che si fa buio; a questa *frescura* non si può stare. Non vedete che siamo ancor fradici dal sudore. Via, via, una sfuriata e si finisce tutto. » — (Valdinievole.)

— « Giovanottino da quel bel cappello.
Chi ve l' ha tinto di sì bel colore:
Davanti ci portate un giglio bello.
E una rosa che non perde colore.
E una rosa che *non perde freschezza,*
Nemmen d' estate a quella gran caldezza:
E una rosa che non perde *frescura,*
Nemmen d'estate a quella gran caldura. » —
(Montamiata.)

FRESCHEGGIARE. — « Su a Montemaggio (in quel di Siena) le pecore ci *albergano* anco la notte, vi si mettono a giacere. Di verno si *radducono* alle stalle; lasciate in su de' poggi, *cascherebbero* morte *dal freddo.* Alla sera, se *frescheggia* (quando fa fresco), si dà loro la via; un po'di *pasto* fanno, meno che di mattina. Miri, che ma-

grezza quelle pecorine! L'erba tenerina non *fa corpo* (non ingrassa), e si tengono ritte a fatica. » — (Senese.)

L'*albergare* per *fare soggiorno* s'incontra sovente negli antichi nostri scrittori: « Nè tanti augelli *albergan* per li boschi, Quant'ha il mio cor pensier ciascuna sera: » Petrarca, Son. XXXVIII, 1. Ma *frescheggiare*, che pur s'ode ripetere spesse volte dalla gente del contado Toscano, nol veggo citato, come dovrebb'essere, nel senso sopra chiarito. Inoltre in que'Canti popolari, raccolti dal benemerito Tigri, occorre lo stesso verbo nella significazione di *prendere il fresco:* « Vieni, amor mio, con me che t'accompagno, Ora nel mezzogiorno a *frescheggiare.*» Ciò mi fa anche ricordare il cortese invito ch'io ebbi da un popolano della Valdelsa, col quale m'impigliai lunghe ore a discorrere:—«Mettiamoci a sedere sotto le querce; la quercia *rende più fresco,* perchè le foglie son fitte fitte, che il sole non *c'entra.*

Consola questo *frescolino,* gli è *un desio....* dà proprio piacere, che si sente anco noi, si sente. » —

FRULLANA. — « La terra *rende tutto,* ma chi sa *conoscerla?* Ci vuol occhio e *pratichezza* di molto, per saper *quello che può* la terra. A posti s' ha da voltarla e rivoltarla, a voler che *risponda col frutto;* batti e ribatti, anco da' sassi si *ricava* qualcosa; basta *tritarli.* Delle volte c'è de'*mozzi* (zolli) che son più forti de' sassi; *enno terra e sassolini,* tutto un masso, che non si *risolvono* per forza d' acqua, manco colla vanga.... Le faccende voglion esser fatte bene e non star lì ad *allocchiare* (far l' allocco). Noi colligiani non si *resta mai* (dal lavorare). Si smette la vanga del granturco, e si comincia il *maggese;* e non si ha ancor finito la *maggesatura,* che vien la *sega.* S' *abbarchettano* i covoni; si *assicura* la paglia col grano; bisogna *appagliare* (fare i pagliai), poi si mette mano a *frullanare* gli strami (tagliarli

colla *frullana*). Proprio, son questi (il giugno e il luglio) *due mesetti* da *arrotarsi* ben bene (affaticarsi al lavoro continuo). A mala pena è *segato,* si frullana; quando s' è frullanato, s' *appostano* gli *strami;* se ne fa tanti mucchietti, che si domandano *poste.* Gliel dico io, la nostra vita è *lavoro*, e *sempre lavoro.* Ma basta aver salute, il pane non manca; lo *troviam nella terra, se Dio ci assiste.* » (Colline pisane.)

FRULLINO. — « Lavoran tanto *alla stracca* questa gente, non li posso *patire!* Par di vedere una *lumaca,* a veder lavorare quello che lì; non lavora di forza; vede, che *casca sulla vanga.* Quando avevo i su' anni, non c' era chi *ce la potesse* con me; ne *pigliavo* quanti ne *veniva* e *tutti a sotto gamba.* Ero svelto dimolto e *camminatore;* si figuri, battevo la palla, e poi camminavo al *posto* (alla *ripresa*) a *ridarle,* che parevo un *frullino.* Si *strasecolavan tutti la gente,* da tanto che mi vedevano camminare. Ora si

che non *posso più!* ma *l'animo* l'avrei lo stesso. Lavorare bisogna e lavorare *di polso;* questa gente *legata,* senta, non posso vederla; li vorrei tutti vispi e *lesti come uccelli.*—» (Valdarno inferiore.)

FRUTTIVO. — « Si levano que'*fuscelli* (piccoli e sterili germogli), che *ributtano* sopra la *ripulitura* de'castagni (*il luogo dove s' è fatto il taglio, allorchè si ripuliscono*). Se ne fa de' fasci da *mandare* al fuoco; è una piccolezza, ma tanto *al bisogno dice bene.* Costaggiù son terreni *fruttivi* di molto e *poco governo* gli basta; più su v' è de' *sodi,* che alla vanga non *cedono, non c' è verso a ridurli obbedienti.* » — (Mont. di Siena.)

FUGGIRE. — « La febbre una volta che c' *aggrappa,* si *pena* di molto a levarsela di dosso; *stronca* le forze che si rimane *avviliti* e par che la vita si *fugga più* presto. » — (Mont. di Siena.)

— « *Gli è caldo, ma caldo :* i cani *cavano* la lingua, e le pecore *fuggono dai tafani.* » — (Cortonese.) Or come si

sentirebbe la bellezza di questo parlare, ove si ritraesse al modo che pur suona ne'monti di Cortona? — « *I chègne chèvon la lengua e' le pequere fuggono dai tàfegne.* » — Conformandoci a questi dialetti giusta che volgarmente si proferiscono, que'suoni, se non sgraziati, poco intelligibili, vi fanno subito dispregiare la bontà sostanziale di cotal linguaggio. Il quale invece ridotto senza gravi alterazioni alla forma regolare, potrebbe divenir parte viva della lingua comune.

FUMARE. — « Come le legna son *disposte,* s'*appiccia* bene il fuoco una volta e non s'*abbandona* mai *fin* a finito il carbone. Se non *fuma ardito* (la rocchina del carbone) per *le buca che ha intorno intorno, vuol dire* che il carbone non è fatto. » — (Montamiata.)

— « A rompere questi sassi e farli saltare in aria, s'*appicciano* (si accendono) le mine, e sentisse che *scoppio di tuono*: *fumano* poco, ma lo scoppio è grande. » — (Volterrano.)

FURIA. — « Unguanno tanto ci siamo *ingegnati alla meglio,* ci siam *tirati là là* fino a questo punto. Ma anno (l'altr'anno) che si *mise da parte* poco, con quell' *annataccia* si tribolò di molto. Non si sapeva a che *dar sotto;* e quando non ci son nè quattrini nè *roba da pegni* (da mettere in pegno), l'è una *mala vita,* uno *stentare* l'un giorno più dell'altro. Adesso che siam sulla *furia* (sul colmo) delle faccende, *che non c' è tempo di pigliar fiato,* alle bestie convien far de' digiuni. Si *rimetteranno* come s'è un poco *sfuriato* (rallentata la *furia* de' lavori), che non ci daran più noia *le sementi.* » — (Colline pisane.)

G

GAGLIARDO. — « Ho un pensiero addosso, che non ho pace; questo figliuolo è rintristito dalla tosse canina. Vedesse piccinino, quando gli piglia, stende le braccia e vuole stare in collo;

creda, non ci si regge lì, bisogna soffrire una pena che *strimizzisce* il core. La su'mamma non fa che piangere, e io dopo d'aver tanto lavorato, ho questo ristoro: pazienza! basta pigliarla per amor di Dio. Quegli altri de' figliuoli (quelli ch' *avea di suo*) li ho tutti gagliardi, ch' è un desio a vederli; ecco tutta la nostra ricchezza. » — (Valdarno inferiore.)

— « A casa ci sta il mi' nonno, che gli voglio un ben dell' anima. Sempre sotto la su' ombra mi son riparata. Di certi vecchi si *conducono finiti finiti,* che è meglio non aspettar tanto a morire. Ma lui, vedesse, come si sente in gambe! *Gagliardo* che è, piglia l'erta, e in un batter d'occhio è in vetta di quel monte. » — (Montagna pistoiese.)

— « È un cavallo che appena ha *mosso la carriera* (dalle *mosse pigliò il corso,* s' è avviato), non c'è verso a fermarlo, tant'è brioso e *gagliardo.*» — (Mont. di Siena.)

— « Il leccio è legno *gagliardo,* e se ne fa del carbone che *basta* (dura) molto, non *infiamma facile.* Il legname dolce serve a far la carbonella, e l'inverno se ne consuma dimolto, perchè è brace che non arriva al capo; scalda e non offende. » — (Casentino.)

— « Per noi il vino è come la biada a' cavalli; ci dà polso al lavoro. Si ha più *spirito* e le mani lavorano *di gagliardo.* L'acqua *rompe* le forze, va tutta in sudore e noi si resta mezzi *abbandonati.* » — (Senese.)

— « Un vento *gagliardo* ha *pelato* le foglie a' castagni; vede come son *brulli!* Per noi queste *libecciate è una disgrazia grande.* » — (Mont. pistoiese.)

— « Il levante gli dà *in petto* (ad Arcidosso) e lo minaccia; delle volte tira *gagliardo* che non ci si regge. » — (Montamiatà.)

GALA. — Talora vien recato con bella grazia a significar l'adorno com-

pimento che si vuol dare, non che ad un oggetto, a un *desiderio o pensiero.* —

— « M' è stata regalata una pezzola,
E m' è costata una parola sola,
O mamma mia, *attaccaci la gala.* » —
(Lucchese.)

GALLA (a galla). — « L'ulivo *lavora a galla*; le barbe non *isfondano* tanto, non vanno tanto in fondo, ma *cercano* sempre il buono: non si dubiti, lo sanno trovare. E se non si governano bene, *godono* poco, e gode poco anche il padrone. L'olive *corrispondono* al concime, e più gli se ne dà (di concime agli ulivi) e provano meglio. » — (Mugello.)

« Le barbe che sono *a galla* (a fior di terra), *rubano* l'umore all'altre che sono in fondo, e la vite s'abbandona. » (*L'Agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci, Lucca, 1777, pag. 55.) E il Davanzati nel suo *Trattato della Coltivazione delle Viti e degli Arbori,*

accennando alla cagione perchè il pèsco non dura, dice « essere perchè egli mette le barbe poco addentro e vannosene presto *a galla* tra le due terre. »

Gli è poi molto espressivo il verbo *godere* trasferito alla terra, ma quasi non bastasse, usano in iscambio il *gongolare.* — « Questa *rinfrescata* li ha *ritornati,* rifatti *vivi* i granturchi; sì davvero, che l'acqua li ha *rinfrescati* a buono. Il vento, giorni a dreto, li battette *alla diramata*, che non *davan più speranze* (di riaversi). Un po' che si *rasciutti*, basta un po' di sole, e la campagna *gongola* a un tratto. » — (**Mont. pistoiese.**)

GARBATO. — Alcuna volta riesce a significare lo stesso che *grazioso, gentile, piacente.* E così parmi che debba intendersi in una leggiadra cantilena, che non di rado m'avvenne di sentir risuonare per le selve pistoiesi. Or io non vo rintracciando l'origine e i veri autori di questi canti,

ma godo d' averli potuti raccogliere dalle labbra di gente volgare.

— « Questo è un fiore
Che ve lo manda amore;
Amore ve lo manda
E vi si raccomanda.
Il fiore è bello
E l' amore è garbato;
Però ringrazio voi
E chi me l' ha mandato. » —

GARETTO. — « Quel furfante di Geppino mi fece metter le mani sotto i garetti; poi m'ha legato e fuggì di volo. Vienmi a *sviluppare*, te ne prego per amor del cielo. Che tu mi *disciolga*, mi raccomando, levami dal tormento, o ch' io m' arrabbio. » — (Montamiata.)

GENIO. — « Se non arriva *sull' otto* (ore) non torna più; enno venuti gli altri (compagni di lavoro), è segno che non ha *genio* a venire; l' *ambasciata* (il *cenno* o l' *ordine*) l' hanno avuta tutti. » — (Mont. pistoiese.)

« Non tutte le terre son buone a tutto; l' una ha *genio* a queste delle piante e l'altra ad altro. Hanno i suoi *capricci* anco le terre. » — (Senese.)

GIALLEGGIARE. — « Delle patate non ce n' era una delle *nate*; eran quasi secche dal grand'*asciuttore,* morivan quasi tutte. A questa *rinfrescata* si sono *risentite:* godono che è un piacere a vederle. È stato *alido* di molto, che a quest' ora è ingiallita la foglia, le viti, ogni cosa. Come sente il sole che picchia forte, si ritira subito il granturco; *gialleggia,* vede? Ha già la *pipita, dice che ha sete.* » — (Versilia.

GIOSTRA. — « Stamattina al Borgo (a Buggiano) mi son trovata a un caso che mai. In piazza della *roba* (del grano) c' era due che contrattavano della saggina. Quello che comprava gli è parso che il venditore l' avesse *alterata* di prezzo, e in un batter d' occhio gli ha dato un colpo che lo fece *rivolgere* in terra. Colui (che gli ha *tirato*) è un *uomo di polso*

e non s'è scrollato; avrebbe fatto a' pugni con *tutta la piazza,* da tanto che gli s'era desta la *bramosia di dare.* Quella gente li si danno ragione colle braccia. L'altro che l'avea avute (le botte) neppur ha fiatato; ma il suo *visaggio* parea dicesse, t'aspetto a miglior comodo. Si conosceva troppo bene ch'era segno cattivo quello stare zitto zitto. A me m'incominciò a tremar le gambe come un campanello; mi pareva io stessa di sentire que'colpi; io non son buona a veder queste *giostre.* » — (Valdinievole.)

GIOVIALE.— « È tutta sentimento colei; ha quella creaturina a rallevare, che bisogna vedere come la custodisce! Gli ha posto un bene da non si poter dire. Sempre lo dice, che quando riporterà quel figliuolo, schianta dalla passione. Si conosce bene, che l'*acqua corre,* e il *sangue stringe.* È una donna che si tira il bene da tutti; a tutti fa il viso *gioviale;* di rado è *rabbruscata,* (*rattristata.* Ved. *annuvolato,* pag. 101)

Manco cerca di divertirsi; lei nulla gli svaga altro che le feste di famiglia.»— (Valdinievole.)

GIRASOLE. — Per metafora l'usano frequentemente e con bel garbo anche cantando.

— « Ti gira il capo come un arcolaio,
Tu fai come la macina al mulino;
Ma delle dame n' hai un centinaio,
E quella vera tu non sai qual sia.
E ti hanno posto nome *girasole*,
Per tutto dove vai nessun ti vuole:
E ti hanno posto nome *tiravento*
Per tutto dove vai, tu perdi il tempo. » —
(Mugello.)

GIRELLARE. — Mi diceva già un tribolato e misero agricoltore:

— « Ho un figliuolo, che tanto me lo darebbe un po' d' aiuto; ma dalla *segatura* in qua, è malato. Gli prese una febbre, che lo volle *finire.* Allo spedale non lo vollero *allettare* (dargli letto); dicevano che era *schietto,* non

avea niente; ma lui si sentiva male, male dentro. Ora gli si è *staccata* la febbre, *girella, girella,* ma è *divento* (diventato) come un Crocifisso. Son mali che *vanno a lungo,* tribolerà tutto il verno; sto in paura che la febbre ritorni. Buon citto gli è quello! Valeva tant' oro, quanto pesa; *altro che voglia di lavorare,* senza vizi al mondo. Si sentiva un pochino meglio, *e subito* si rimesse al lavoro; si riammalò peggio che di prima. Queste malattie non sono per i poveri, pazienza! La colpa si deve a noi, ma il castigo è Dio che ce lo manda. » — (Val d' Orcia.)

Nel senso che qui prende *girellare* cioè di muoversi in qua e in là, d'uno in altro cantuccio, non fu peranco registrato, comecchè ci accada di udirlo per ogni parte di Toscana. Così pur anche *schietto* e *allettare* hanno quivi tale valore, che per solito non apparisce negli scritti. Ne'quali per vero si dovrebbe far più luogo alla volgare favella, se già vuolsi che rendano im-

magine del vivo e animato discorso, e che siano intesi comunemente.

GIUOCO. — « Senti, a me questi *giuochi* non mi garbano, già finiscon male. *Scherzi* di mano, son brutti sempre, lasciamoli a' villani, lasciamoli. » — (Pistoiese.)

— « Credevo che l'amore fosse un *giuoco:*
Tanto mi parve bello il principiare!
M'è diventato una fiamma di fuoco,
Che non la spegnerà l'acqua del mare. »
(Fiorentino.)

GHIOTTO. — « La patata è *ghiotta* in campagna e in cucina: vuol molto sugo. È il buon sugo, che la fa venir grossa e gustosa. » — (Mont. di Siena.)

— « I bimbi non enno *ghiotti* del lavoro: pur che abbiano dei balocchi in mano, passano la vita allegri. Non han pensieri che lavorino in capo: ora una cosa, ora un'altra, tutto li svaga. Par impossibile, sempre si muovono, sempre, e non si stancano mai. Noi se

si facesse quella vita, non si reggerebbe un giorno. » — (Mugello.)

GORATA. — « Quest' acqua è di vena *spiegata;* una polla d' acqua che non *resta mai,* e se ne fanno delle *gorate* (riempiendosene le *gore*) per *mandare* tre mulini. Ci vuol provvisione d' acqua a volere che il mulino macini. Anco noi cristiani non si dura a camminare, se un po' di vin schietto non ci dà forza alle gambe. Il mulino di sotto (giù *dal piano*) *gira per l' acqua* di fiume; quassù il mulino *prende l' acqua di* vena. » — (Casentino.)

GOVERNARE. — « Il nostro paese ha gran vastità di terreno e *governa* tre o quattro paesucoli intorno, che si trovano *ristretti a semenza e castagni.* » — (Mont. di Siena.)

— « Gli è poverello, vorrebbe venire da noi, ma non ci basta il pane per tutti. Non possiamo *governare* (alimentare) altre genti, quando si stenta il boccone a questa maniera.

Chi n'ha voglia, cerchi, lavori non mancano » — (Montamiata.)

— « Quelle terre (di Romagna) son le meglio, *governerebbero* anco le nostre; sarebbero il *meglio sugo* per le nostre, che a non *dargliene, non rendono.* » — (Mugello.)

— « La Valdichiana è il granaio di Toscana, nol sa ella? Di grano se ne raccoglie una dovizia che potrebbe *governare* tutta Toscana (somministrargliene quanto bisogna). » — (Valdichiana.)

— « Rivolta quel cavallo e *governalo* un po' meglio (fa di reggerlo più a modo), se vuoi arrivare a casa innanzi al tocco. Altrimenti *vien buio*, e *sarai* ancora tra via. » — (Valdarno superiore.)

— « A me tocca far la *guida* di casa; se non la *governo io,* chi le *striga* tante faccende? Non sto colle mani in mano io; fo una cosa e poi un'altra, non mi quieto mai... Ve la siete scaldata a cotesto sole la groppina, Eva-

risto? via, basta; venite, che il lavoro vi chiama; vuol tante mani!» — (Mont. pistoiese.)

GRASSO. — «I fichi al *grasso* non dicon bene (dov'è *grasso* il terreno) vengono *sciocchi* sciocchi, son *pigri* a maturare; vogliono l'alido *e che* la terra sia magra, *ghiaiosa.*» — (Mont. di Siena.)

— «Ne' terreni sani, l'ulivo *prende facile;* se fossero terre *grasse,* bisogna fognarle... Se non si cava l'acqua di sotto alle viti, comincia a *reciderle* a mano a mano e *finiscono presto.*» — (Valdinievole.)

— «Son contadini *grassi;* è a vedere la roba che ricolgono! Avanzano danari financo dal padrone e lo *tengono soggetto.*» — (Volterrano.)

GRASSUME. — «In quel di Lucca gli ulivi li *rispettano* di più (li tagliano meno quando si fa la *ripulitura*). Molti gli sciupano, volendo *ripulirli;* piglieranno qualche arnese grave, e giù, *alla diramata, rompono* e non *puliscono* (l'ulivo). Per governo (agli

ulivi) si dà anco de' *ritagli* di cuoiame vecchio e unghie di bove. Questa è roba che *macera* adagio, è vero, ma del grassume ne tiene dimolto, e regge la pianta. » — (Valdelsa.)

GREMITO.—« Le viti enno *gremite* dalla tant'uva, era tempo; vuol essere un'annata *piena*. Ma l'olive, *al mio occhio*, temo saranno scarse. I raccolti pieni si piglierebbero tutti gli anni, ma bisogna pigliar quello che Dio *manda* e non quello che l' uomo *dimanda*, capisce? Che bellezza! certi *pigelli* (*pigne*, o ciocche d' uva) che proprio bisogna vederli. Quest' anno il tino si *colma*; questa è una fatica che si fa volentieri assai. La faccenda più grossa è la *picchiatura* delle castagne: quella ammazza il cristiano. Vien la sera che siam rifiniti, *sfiaccolati le braccia* e tutti tronchi, appena s' ha tanta forza a sdraiarsi sul letto. E uno si desta dalla parte, che s' è *abbandonato*. » — (Valdinievole.)

GRONDA. — « Gli ulivi sono ta-

gliati tutti *a un pari;* c' è la sua regola nel potarli e si cerca di *raffazzonarli* il meglio. In questo terreno *provano* di molto; a volte si *caricano,* che *fan gronda.* Bisogna sorreggerli con de' pali, che non si *scotino;* a una *ventaia* le olive *cascano acerbe.* » — (Valdarno inferiore.)

GROSSO. — « Par che subito uno si riabbia a quest'aria fina, è un'aria che fa riavere. Ma l'aria *grossa dà in capo e non ci si regge,* noi montanini. A quell'aria *grossa,* come in Maremma, *non si tien gli occhi aperti.* » — (Mont. pistoiese.)

— « Li stravizzi son quelli che *rovinano,* enno a carico dell'anima e del corpo (così un buon padre di famiglia veniva lagnandosi); e tanto queste donne non la vogliono intendere. Glie lo predicavo alla mia, che era *grossa* di *sei mesi;* gli dicevo, bada a te che *sei in cotesti piedi,* ti fanno male questi *pesi* (carichi grossi), e non mi volle dar retta. E ora, dopo che m'ha *man-*

dato a male la creatura, pericola anco lei. » — (Valdinievole.)

GROTTA. — Con ciò sogliono additare talvolta « un luogo montuoso, gli argini d' un fosso o qualunque altro rialto di terra. » Ed occorre questa voce in uno di que' Rispetti popolari, parecchi de' quali devono essere troppo più antichi di quello che altri non crede. Valga a darne fede il seguente, dove il demonio è per appunto denominato l'*Aversieri*, come nel *Ricciardetto* del Fortiguerri. « Mi porti in avvenire l'Aversiere, Se mai più vo' cantar istorie vere. » E fra Jacopone da Todi, tom. III, pag. 25, disse già: « Il *nimico ingannatore Aversiero* del Signore. » Or sulla Montagna pistoiese e altrove il demonio, l' *avversario* nostro, lo chiamano puranco l'*avversieri*, al modo stesso che dicesi il *cellieri* per indicare il *cellario*, il *vinaio* o *cantiniere*, cioè colui che ha cura della *cantina*, o del *cellaio* o *celliere*. E *cellieri*, che s' ode pur

volgarmente nel Lucchese e in Valdinievole, occorre nelle Vite de' Santi Padri, t. I, pag. 230.

— « E me ne voglio andar perch'è di notte
Che s'è levato un bel lume di luna,
C' ho da passare su per certe *grotte,*
Che non ci passerebbe la fortuna:
E non ci passerebbe l' *Aversieri*
E io per te ci passo volentieri;
E non ci passerebbe Satanasso,
Ed io, bella, per te sempre ci passo. » —
(Mont. pistoiese.)

GUATARE. — « Che aria bella! quest' enno giornate che consolano: un po' di sole rallegra subito: è la vita. La settimana passata era un' aria *pesa* fin sugli occhi, che appena si poteva *guatare;* davvero non si respirava manco *in sul buon* della notte. Se mi vuol credere, non c' era *refrigerio* in queste case; pigliavo l' uscio e via fuora, a *boccheggiare* un po' d' aria (a prenderne qualche *boccata*) con que-

sti figliuoli, se no *morivo dall' affanno.* » — (Valdelsa.) Ed in un paesucolo, lungo la Pescia, mi parve d' aver puranco notato semplicemente *boccheggiare* in significazione di *respirare* o prendere una *boccata d' aria*, ed anche per « dar de' morsi al pane a più riprese, in fretta e furia, e quasi di furto. »

GUAZZETTINA. — « Que' pomidori, vedesse come l' hanno *gremiti!* ci paiono messi a bella posta, è proprio un gusto a vederli. I pomodori enno *buoni in tutto,* è un mezzo condimento, per noi poveri. Quest' anno, son venuti tutti polpa, e l' *acquarone* non l' hanno, *dicono bene.* Quando *piove* a *guazzettine,* gli fa bene, ma poi vogliono il sole *risoluto:* da Santa Maria (a mezzo agosto) in là non *fanno* più, non *concludono altro.* » — (Pesciatino.)

GUAZZOSO. — « Enno terre *guazzose,* i grani non ci vengono più d' una volta. Roba ce n' è dimolta unguan-

no, basta che *venga a salvamento.* Il grano s'è tirato su adagino, ripigliò vigore e ora sta bene in gambe. Puol essere, ma, al nostro parere, la *raccolta non falla.* » — (Casentino.)

— « Lo strame *guazzoso* è *veleno* per le bestie; gli muove il corpo e le butta giù. » — (Valdinievole.)

— « Bisogna camminare a riguardo; è tanto *guazzosa* l'erba, che ci s'*ammolla* tutti i piedi. » — (Pisano.)

Nel *libro* di *Mascalcia,* assai buon testo di lingua, si legge: « Se la giumenta avrà pasciuto erbe *guazzose,* ec. »

L'*ammollarsi* poi val quanto *bagnarsi* o altro che di simile:—« I'metto questa pietra alla *proda* del fosso (là dove i buoi si *conducono* a bere), se no mi *ammollo,* volendo lavare questo po' di filato. » — (Senese.)

Ed in qualche luogo anco gli assegnano pressochè il significato di *temperare:* — « L'acqua salata, a forza di fuoco *accaglia* (assoda). Se è troppo

gagliarda (densa) l'acqua salata, s'*ammolla* con un tantino d'acqua dolce. » — (Volterrano.)

Pare anzi che talora importi lo stesso che *macerare:* — « La canapa bisogna *ammollarla,* m'intende? che sia fradicia fradicia. Rigida, fa disperare a *maciullarla.* Le *lische* a volte non gli si ponno levar di dosso.... Il caldo unguanno ha tirato la canapa *sottile sottile.* » — (Casentino.)

GUIDARE. — « *Poco o tanto,* c'è da pascolare lungo quella *proda.* Va, Tonio, su via, *guida* le vaccine, bada, *tien l'occhio,* che non facciano *danno alle sementi.* » — (Pistoiese.)



IDEA. — « Anch'io avevo fatto quest'*idea* (disegno) di *metterli in grasso* (questi buoi); ma vidi che me ne *tornava danno,* perchè ora le faccende *vanno in fretta e furia,* e noi

senza bovi bisogna *stentar* il lavoro. » — (Valdichiana.)

— « M'è venuto nell'*idea* (in pensiero, nella fantasia), che tu non mi volessi più bene: me ne *piangeva il cuore;* io te ne voglio sempre tanto. » — (Mont. di Siena)

— « Le castagne bastarde hanno un'*idea* (rassomiglianza lontana) dei marroni. » — (Limano nel Lucchese.)

— « A mia *idea*, quaggiù il granturco non ci *farebbe*. » — (Pisano.)

— « Io non avrei *idea* (intenzione) di rimandarli questi mattoni, tanto *si prestano* (servono) per questa fabbrica. » — (Fiorentino.)

— « Giovanottino che di qui passate,
M'avete a dir l'*idea* con chi l'avete,
Se l'avete con me, certo sbagliate. » —
(Montamiata.)

Non disutile nè lieve cura è l'investigare in quant'altri modi il vocabolo *idea* si adoperi dal volgo, e indi mi pare che si potrebbe derivarne una miglior definizione, che non suole

ottenersi dai filosofi e dai vocabolarj. Fors' anche colla guida del senso comune si riuscirebbe a sciogliere, se pure è dato alle forze del nostro intelletto, l' intrigatissima quistione sulla natura e l' origine delle Idee. Ma innanzi tutto rileva di conoscere qual' è di fatti questo linguaggio, che per le tante disuguaglianze municipali ci è men noto e pregiato di quanto pur dovrebb' essere perchè la Letteratura presso noi possa adempiere il suo civile e morale ufficio.

IMBAVARE. — « S' *imbava tutto* questo bimbo, lo pulisco e *rimbava* subito. Poverino! va compatito, *mette i denti a fatica.* » — (Mont. pistoiese.)

IMBOCCATA. — « Che? ho a star qui, aspettando l' *imboccata* come i pappagalli? *So* ben io la cosa *chiara* e *come la debbo dire.* » — (Mont. di Siena.)

IMBUCATARE. — « Tu se' più brutto che un corvo di macchia, Vattene a casa e fatti *imbucatare* (fa di lavarti nell' acqua del bucato)! » —

Con sì dispettose parole e come per ira scoccando versi, una giovinetta del Casentino s'affrettava di rispondere al suo damo infedele.

IMPADELLARE. — « *Di questi tordi non se ne impadella* — » dicono i montanini pistoiesi, volendo significare: *di questi bocconi non se ne mangia;* ovvero: *di questi furbi non se ne accalappiano.*

IMPALARE. — « Gli ulivi s'*impalano*, a volere che vengano diritti, e si tirano a questa *positura che qui* (e in tanto mi s'accennava un ulivo). Bisogna lasciarli vuoti dentro, che possano *aprire i rappi* (molti rami insieme) *alla lontana*. A questa maniera dan frutto parecchio e l'occhio se ne contenta: miri che *belluria!* » — (Versilia.)

IMPANNARE. — « Annaspato il filo, si risciacqua, s'inconca insieme co' panni e s'*incenera* (vi si fa sopra de' *suoli* di cenere) perchè venga più *bianco*. Tra' panni *s'imbianca assai meglio:* il fatto lo dice. Quant'è

larga la conca, vi si mette matassè di filato; poi si bolle il nostro bucato: quella è la *cocitura*, che si dà alle matasse del filato. Quando è cotto e bianco, si rasciuga e s'*impanna* (se ne fa tela), se un vuol *impannare.* Dieci *passini* (di tela) si ordiscono con venti libbre di filo e più una e mezzo per ripieno. » — (Mugello.)

IMPENNARSI. — « Quest' è un cavallo che non lo domino, *che io solo*: in casa nessun altro ci si puol accostare. Quando si sente attorno una voce forestiera, mena calci a dirotta. Per la fatica poi, lavorate pure, che non trema. Di poco si mantiene, e l' ho sempre *tondo* come una *mela*. Se lo vedeste ronzare questo cavallo, quando lo *pizzico* un po' colla frusta! *e' fôra l' aria* come *una saetta, va più del vento*. A me mi vien dietro come un agnello; ma al mi' fratello che lo picchiò ben bene un giorno, appena lo vede, *s'impenna* e comincia a *tessere colle gambe davanti*, che fa-

rebbe scappare dalla paura. » — (Casentino.)

IMPOSTA. — « Il vento unguanno li ha stretti stretti i grani, son bianchi. Le spighe mostrano poche *imposte* (cosi chiamano le *camerelle* col granello) e *neanco a perfezione.* » — (Mont. di Siena.)

IMPRIGIONARE. — Nell'uso comune, e presso il volgo segnatamente, prende talvolta lo stesso significato di *accalappiare,* occupare e simili.

— « Il merlo va cantando alla foresta,
Non vede il laccio fin che l' *imprigiona;*
Il pesce va nuotando per dolcezza,
Non vede l'amo che morte gli dona.
E così son io che tanto ti amo,
Dopo che restai preso al laccio e all'amo.
(Casentino.)

Questo verbo, quasi nella precisa significazione che riceve nel Rispetto or allegato, s'incontra in uno de'nostri primitivi canti, attribuito a Ruggerone da Palermo, che visse circa il 1230.

— Canzonetta gioiosa,
Va allo fior di Soria,

A quella che lo mio core *imprigiona:*
Di alla più amorosa,
Che per sua cortesia
Si rimembri del suo servitore. —

INASPRIRE. — « La terra come più sta nel selvatico, e più *inasprisce; maneggiata*, vien tutta *domestica.* I bovi da sè, anche ad avere le corna d'oro, tanto non *assolcherebbero* diritto (non farebbero mai le *solca a buon modo*). Quando non c'è l'*arte del guidare,* si gridi quant' un vuole *ara là,* tutto *è nulla;* non vanno meglio, *se vanno torto*.... Bisogna poi *ricavar* (cavare di nuovo) il solco colla zappa, e la *terra* riman *trita trita*, che si semina bene. Senza vanga non si semina un briciolo di *terreno.* E se non si *sgramigna* (se non gli si toglie la gramigna) *incattivisce*, e non *rende frutto:* la gramigna *asciuga,* m' intende? *tira a sè tutto il meglio.* » — (Mugello.)

— « C'è le pecorine che *scarpic-*

ciano la terra; batti, e ribatti, s'*inasprisce,* che non vuol dare più nulla, non *metterebbe fuori* un filo d'erba.»— (Colline pisane.)

INCIGNATO. — «La lana in prima si *ciompa* col *cardo.* Com'è *incignato* il pettine (che già vi s'è fatto *passare* della lana), la rôccia (quel tanto di lana che vi riman *in fondo* e tra i denti), si lascia stare, perchè si *rincalzano* i denti. Se ne *tentenna* uno, ne tentenna due; enno doppi. C'è la malizia del fare i pettini; in addietro eran più sicuri, saldi: oggi si rompon facile, se non si *trattano a modo e verso.* Se il *filanciano* (arnese congegnato dei fili del pettine) è *dolce,* a un tratto si può torcere e si tronca. I fili bisogna che stieno tutti *a un pari.* Quanto più enno nuovi i pettini e più *comparisce* la lana, *biancheggia* di più. Filata che sia la lana, bisogna *disungerla* (levarle di dosso l'unto) col ranno del bucato, poi si *rischiarisce* coll'acqua di vena e che

non sia tinta. Quando nel filare si trovano de' *bordiglioni* (brugnoccoli) si *assottigliano,* perchè non entrino nel filato; se no, *rifioriscono* anche nel tessere la lana. Quella *caprona* (la lana che si ha per solito dalle capre) è più *durace:* può venire anco alle pecore, perchè *è di naturale.* La lana *maggese* (che vien tosata di maggio) per *impannare* (farne panno), *impanna* meglio, che la *settembrina;* anco ha più *reggenza.* » — (Colline pisane.)

INCHINARSI. — « La gente sono *stracchi, s' affidano,* e i ladri *balzellano balzellano* (vanno a *balzello,* come chi aspetta la lepre alla pastura), poi vien il bello, e si portano via quel che vogliono. Noi poveri *siam sicuri dai ladri;* non ci *s'accostano.* Ma il nostro è un misero guadagno, una lira al giorno, che *appena corrisponde per le spese* (basta per il vitto), il vestimento non c' entra.... Vede come è *fiero* (gagliardo) quel giovinotto! colle scarpe *lustrenti* e ritto sulle

gambe par che *disfidi* il mondo; si pensa che al mondo non ci sia pari a lui, figuriamoci! Ma vien l'ora che Dio l'arriva, e se gli tocca di piangere, pianga: *chi mal cammina, tardi o tosto s' inchina* (casca a terra, *finisce male*).... *Senta* (con si vivace tenore proseguiva a ragionarmi un *oprante* senese), cosa gli è toccato a quel giovinotto! *senta*, che è proprio bella. Un giorno scambiò la soprascritta d'una lettera; non ci guardò tanto *per la fine*, e ha pigliato *erro* (errore) credendo che la lettera venisse a lui. Oh che vuole? Era la sua ganza che scriveva d'amore ad un altro: si figuri che battibecco s'è poi fatto! e non è anco finita: il *fuoco dura.* » —

Il *balzellare* significa *andare a balzello*, giusta che far suole chi attende che la lepre venga alla pastura o al passo, *per darle la caccia*. E i ladri *balzellano*, *balzellano*, aspettando lor tempo a compiere il furto

disegnato. — « S' *apposta* la lepre quando i cani *squattiscono* dietro la lepre; ma si *balzella* (è *balzello*) se si aspetta al passo, come dire, a un capo di strada. » — (Colline pisane.)

Senonchè troppe cose sarebbero da considerarsi al luogo presente; dove i sentimenti ritrovano piena corrispondenza nelle parole e ritraggono vigore dall' ordine in cui queste vengono a disporsi. La Prosa stessa divien così una pittura e piglia il campo della Poesia.

INCONCARE. —« Oggi vo'far il bucato, perchè a queste belle giornate, vengon bene (i bucati) e c' *entra* ogni cosa. Io lo fo alla mia usanza e lo fo bianco come la neve. Senta come; prima bagno i panni a modo e l' *insapono*, poi metto in fondo alla conca degli stecchi di vite, perchè scoli meglio il ranno: piglio i panni e l' *inconco* tutti *ingrinziti*, che il ranno ci si fermi e dimoino per bene. Quando son *inconcati*, ci metto il panno (che

si chiama il cenerone) e sopra della brava cenere. Allora vi s'incomincia a versare de' *paioli tiepidi*, perchè non s' incuocino i panni, e adagio adagio sempre più *caldi*, per sei o sette volte. Ce li faccio colla schiuma (*a bollire*) due o tre; e dopo tre o quattro *bolliti* (paioli d'acqua bollente), vedesse come sdrucciola quel ranno! par *saponata*. La mattina di poi si lava, che è un gusto a veder que' panni. E la mia padrona n'era tanto contenta, che sempre mi rammentava i miei bucati. In città non li fanno al modo nostro: hanno mille malizie; come li tribbiano que' poveri panni! Per sentita dire, ci mettono della calcina e altre diavolerie, e la biancheria si finisce senza portarla; non c' è coscienza a far que' lavori; sa come soglion dire in proverbio? *Se t'imbianco, è onor mio, e se ti rompo, non t' ho fatto io.* Per me non vo' saperne di queste faccende; assai abbiamo a render conto di tante cose a Dio, ma di mettere in mezzo il pros-

simo, *io non ho malizia, no davvero!* » — (Pistoiese.)

INCONTRARE. — « Spicciatevi, figliuoli, a far l' erba, che quelle bestie non ce n' hanno un *filo.* Par che voglia *burrascare,* vedo che da questa parte qua il tempo *carica* (rabbuia). Lesti, *menate le mani a furia*, che mi par di sentir *mugghiare la tempesta.* Eccola, via via subito, scappate al coperto, poveri noi, se *gira* la burrasca, siam rovinati! Giovedì *dette* nel poggio di Medicina, che lo *bruciò tutto;* tritò ogni cosa, che non ci lasciò nulla di sano. Suonarono a *mal tempo,* ma fecero troppo tardi, che il *flagello* era già passato. Durò poco; tanto fu uno sterminio in quella parte; per terra si vedevano i cimoli e le foglie anche tre giorni dopo. È vero, che non fa *carestia* la grandine, ma fa de' poveri. Pregate la Madonna, bimbi miei, che non c' *incontri* il turbine: guai se ci tocca, guai, siam *in fondo della miseria!* » — (Pesciatino.)

INCOCULIRE.—«Oh, badate, come s'è *incoculita* a buono (ingrugnata) quella bimba. Suo padre è ito al mercato e con imprometterle i *brigidini*, l'avea *messa in salti:* ma poi l'ha fatta rimanere con tanto di naso. Era stata tutto il giorno a *telonio* (ubbidiente, a *lavoricchiare*), perchè le parea di averli giù per la gola. Fanno più caso i figliuoli d'aver un leccugio che di tutt'altro; li sentisse allora, che allegria! » — (Val di Marina.)

INDOCILITO. — « Quest'acqua l'ha *indocilita* la terra, che si può meglio lavorare. Son terre magre, sassose; *tanto ne pigliano* (dell'acqua), *tanto ne sparisce.* È uno sgomento per noi contadini *a domarle*, non *s'arrendono* manco alla zappa. » — (Mont. di Siena.)

INFIAMMARE. — « Gli parlò *infiammato,* e bisognava sentire le cose che disse! L'altro *dalla gran rabbia teneva il fiato,* ma *gonfiava gonfiava,* ed eran già lì lì per venir alle mani,

quando Icilio *arrivò* a spartirli. Son tutti e due di sangue caldo, che se gli *monta alla testa,* non *veggon più lume.* » — (Val d'Evola.)

— « Fior di ginestra !
Il tempo si rannuvola e fa neve,
Fredde ho le mani, ed *infiammato* il core. » —
(Casentino.)

INFORCATURA. — « *Si spuntano le pipite* (all' ulivo) e si *sventra,* perchè bisogna che sia tagliato dentro più che fuori. Vuoti dentro, gli ulivi *arieggiano* meglio (pigliano più *aria*): la pianta che sfoga in cima, s' abbandona giù giù sin all' *inforcatura.* Gli ulivi dove ci corre dell' umido, bisogna *fognarli dappiedi;* le barbe dell' ulivo vi lavoran più risolute. » — (Mugello.)

INGANGHERIRE. — « Tante volte lo fo *ingangherire* (quasi *uscire* o *star fuori de' gangheri,* infuriare) il mi' omo, ma me ne sa subito male. Lui s'è avveduto, che gli vo' bene di cuore, e si rimette: quando v'è l'amo-

re, tutto passa. Quello (l'amore) sì, che è proprio un *accordacristiani*, l' ho sempre sentito dire io: e poi lo provo tante volte: anche la fatica par che sia più leggera fatta per amore. Come viene a casa, vien volentieri il mi'omo, manco la *vede* la *via,* tanto *la divora!* » — (Val di Forfora.)

INQUIETEZZA. — « Tanto che non mi *levo questa inquietezza* (non finisco questa lite che mi disturba, m'*inquieta*), io non ho più bene. Che vuole? il diavolo mi tenterebbe ad *abbrancare* colui e fargli *sentire* che mi so *vendicar la ragione colle mani*; ma *lasciamo la su' parte alla giustizia.* » — (Mont. di Siena.)

INGIALLIRE. — « Chi vuol vin dolce, non *imbotti* agresto, E chi non vuole *ingiallir,* non pigli amore. » — (Senese.)

— « Rosa fiorita!
Dalla passion del damo s'è ammalata
Come le foglie ha fatto; s'è *ingiallita.* » —
(Mugello.)

INRADIRE. — « Un anno m'arricordo che l'uva s'è *affittita* tutta in un tempo, e si *rilevò* di molto vino. A volte invece d' *affittire, inradisce* che si va a perdere; non ne rimane chicco, manco *per benedizione.* Poc'acqua è venuta, una piccolezza; se non ripiove nella giornata, il sole se la *ripiglia* tutta. Quest'annata vuol essere *invidiosa;* de' grani ce n'è, ma *a posti a posti.* Il maggio andiede *molle,* e poi il caldo li arrivò forte: a quella stretta fermarono lì, che non riusciron più di metter *capo grosso,* è stata *fallevole* la granagione. » — (Val d' Orcia.)

INTENDERE. — « Passando di là, mi fermai a *sentire* che era quel *tanto rumore, stavo tutto in orecchi.* A un tratto *intesi* che erano bifolchi che litigavano forte; già avean *levato i pugni* in aria, accorsi, e m'è bastato l'animo di pacificarli. » — (Pisano.)

È notabile la differenza che viene dalla proprietà de' vocaboli usati dal volgo. *Sentire* e *intendere* al conta-

dino pisano dimostraronsi, come pur sono, due atti ben distinti. Ed acconciamente furono determinati dal nostro Poeta là ove disse: *I' odo quinci e non intendo;* perchè la voce da lui *udita* non riuscendo a *formar parole,* non poteva esser *intesa:* Inf., XXIV, 74; (Vedi *Opra* e *Occhiare.*)

INTENEBRATO. — « Ma, santa Fede! figliuoli miei, siate un po'buoni, non mi fate stare tanto *intenebrata!* Sapesse, che vita di pazienza è la nostra! Fui sempre tribolata io; un anno passai anco il mare, son andata per balia sin a Genova, ma non ebbi più un' ora di bene, lontana dalla mi' famiglia. Ed ero ita in un bel posto, bello davvero; ma tanto io avevo sempre voglia di piangere, affogavo dalla passione! Mi pareva di non aver più senso di nulla; un pane *affannato* in quel mo' non l'avevo mai morso. E, sa, avevo inciampato anco bene! eran due cristiani tanto di garbo e buoni. Avevo quel bimbo che mi veniva su,

che era un desio; cresceva a giornate, a ore, vede. Ma quando il cuore non è contento, non si gode di nulla. Un pensiero ci tormenta continuo continuo, ci consuma l'anima che non ci si regge. E di forza bisognò, che me ne tornassi a' miei paesi. Casa mia, casa mia, ecco tutto: fuori di lì, a me non mi par bello il mondo. » — (Mont. pistoiese.)

Chi può dir meglio e più efficace, si provi. Ogni imitazione risulterebbe sempre inferiore al vero, che è la potenza delle bellezze di natura. E dove poi altri creda che cotali discorsi possano congegnarsi per arte, s'inganna a partito, o non raccolse mai intero per istudio alcun *discorso* dalle persone volgari. A voler conoscere il linguaggio del popolo, bisogna farsi uno del popolo, conversando e quasi operando con esso, senza pur mai rimuovere il pensiero dal principale proposito. Ma questo segreto lavoro dev' essere condotto per siffatta guisa, da mostrare e

far credere che sia tutto esteriore e per servizio altrui. Insomma, bisogna che più spesso ci accostiam al popolo per ammaestrarlo e beneficarlo, e allora potremo rendercene sicuri discepoli.

INTENERARE. — A Crespina e in altri luoghi delle Colline pisane, corre frequente il dettato: — « Gennaio *ingenera*, Ferraio *intenera*, Marzo *imboccia*, Aprile *sboccia* o *scoppia*, Maggio dà la *bella foglia*, Giugno *serra il pugno* (la *mossa* è terminata). » — Sulla Montagna pistoiese dicono un po' diversamente: — « Ferraio *intenera*, Marzo *imbrocca*, Aprile *sbrocca*, Maggio, *voglia o non voglia, porta la foglia*. » — Ed invece nella Versilia usano dire: — « Ferraio *afferra* (le piante cominciano a *mettere*), Marzo *abbottona* (fa i bottoncini), Aprile *apre*, Maggio *sparge le foglie per le capre*. » —

Al modo che tuttora ci si fa intendere il vocabolo *intenerare* non s'è peranco introdotto ne' Vocabolarj, benchè Giovanvettorio Soderini nel suo *Trat-*

tato di Agricoltura l' abbia raccomandato, accennando che proverbialmente si dice « Gennaio *ingenera* e Febbraio *intenera.* » E così neppure fu registrato *imbocciare* e *imbroccare,* che in effetto significano il medesimo, giacchè quello che in un luogo si chiama *boccio,* altrove dicesi *brocco* o *brocca.* Nè tanta varietà potrebbe recarci impedimento o confusione, purchè l' ingegno e l'arte sappiano trascegliere ciò che torna più in acconcio al bisogno. D' altra parte non dobbiam lagnarci, se il popolo ci somministra troppi vocaboli anco a dinotare una stessa cosa, non essendoci obbligo di conoscerli tutti, nè tampoco di usarli sebben si conoscano. Ma le dovizie, chi abbia animo e senno all'uopo, possono sempre largheggiarsi in pubblico beneficio.

INTRAMPALATO. — « A questa povera bimba gli toccano tutte; s'è bruciata una *manina,* stamane. Oh che vuole? È rientrata in casa su quel vero momento ch'io *scodellavo* la minestra,

ha *intrampalato* nel mio vestito (perchè ero in terra), e giù *di botto nel mezzo della minestra* la manina! Manco son riuscita a dire *amen,* che lei era bella e *spolpata!* L'ho presa in braccio, e via a correre, che non sapevo quel che mi dovessi fare per salvarla: l' ho bagnata con dell' olio. Ma tutto il giorno non ha fatto altro che mugnolare; gli son mancate le lagrime. Poverina, quanto me ne sa male! » — (Montamiata.)

INTRECCIATO. — « Questa *redola* (piccolo campo) è *più agevole a segare;* ma nella vostra *ci si fatica dimolto.* I grani li *arruffò* il vento, sono assai più *intrecciati,* che non si ponno quasimente *strigare: per il filo* bisogna prenderli, *filo, filo.* » — (Mont. pistoiese.)

INTRONARE. — « *Giù acqua e baleni*, parea il finimondo, *intronava* ogni cosa. Le nostre case si reggono appena appena, si temeva che *franassero. Attaccò per bene a piovere* in sulla mezzanotte, e non ismise che *alla prim' alba.* Il mi' figliuolo,

lui non *sentì nulla;* ci vuol un bel sonno a non *sentir tanto fracasso.* » — (Casentino.)

INVELENIRE. — « A volte il cane *invelenisce* contro alla lepre e non c'è verso a *cavargliela dalle branche.* Come non n' ha fatto brani, non si quieta. Non capisco io , una bestia *incrudelire a quella maniera.* » — (Mont. di Siena.)

INVILIRE. — « Badate, ragazzi, non li *cincischiate* tanto col pennato cotesti pali, *tagliateli al colpo.* Questo pennato è la prima volta che me ne servo, e non scherza, *fa davvero,* alle legna verdi, figuriamoci poi che resistenza puol avere al legno sodo !... I quattrini de' poveri bisognerebbe che avessero più *valuta* di quelli de' signori, perchè enno raccapezzati con tanti sudori. Ma fanno al contrario, s' *inviliscono: guarda* e *vedi,* ci fuggon di mano. Noi si comincia male e si finisce peggio, ma Dio ci aiuta; la salute è la nostra ricchezza. » — (Versilia.)

INVOCARE. — « N'abbiamo *invocate* (studiate) tante delle medicine, ma per fare che si facesse, non s'è potuto ancora *sviar* questa malattia (delle uve.) Non le *percuote* tanto ne' tralci, quanto nelle foglie che s'*incartocciano* e seccano. L'umore non *gira* più a *regola* nelle viti e *danno in tisico.* » — (Volterrano.)

INZUPPATO. — « La terra *tira* il sugo, e l'acqua che penetra, glielo *manda* (alle piante). Finchè il terreno non è *inzuppato a buono,* l'ulivo non *sente* niente (il sugo), ma quando vien l'acqua, lo *gode* tutto (lo riceve e se n'alimenta). » — (Mont. di Siena.)

ISVERNARE. — « Unguanno non si ricattò punta paglia, neppur per *isvernare* il bestiame (per dargliela in cibo nel verno). Miri que' campi? a quel *rovescio* d'acqua restonno tutti un letto; sparinno, che non s'è *rilevato manco il seme.* Gesù, Maria! sparì tutto. Quel diluvio mise le terre tutte sotto (all'acqua); non si vedeva

che acqua, era un mezzo mare. » — (Mont. di Siena.)

Gli è pronto l' ingegno della plebe a coniare vocaboli di suo, traendoli specialmente dalle cose che vengono sotto a' suoi occhi, dagli atti o aspetti in cui si mostrano e dal modo del considerarle. Così venne trovato puranche l'*invernarsi* in significazione di *durare* o *reggere l'inverno,* come dicesi *statare* in qualche luogo per *passarvi l'estate.*— « Quando la neve *s'inverna* in piano, Val più il sacco che non vale il grano. » — (Fiorentino.)

L

LANGUIRE. — Più e più volte m' avvenne di riudire questa voce ne'discorsi del volgo, ma non mai così espressiva ed accostevole al sentimento, come nel seguente Rispetto:

— « E gli è venuto buio e fatto notte,
Amor non l' ho potuto ancor vedere;

E m'è venuto il *sudor della morte*,
Questa giornata non vuol più finire.
E m' è venuto il sudor dell' affanno,
Questa giornata a me mi par un anno:
E mi è venuto il *sudor del languire*,
Questa giornata non vuol più finire. » —
(Senese.)

LAVORARE. — « Un terreno dove è *freschezza*, il granturco non è mai *veniente*, dura fatica a crescere. Arriva il sole alle barbe e le secca, che non gli lascia buttar più la pannocchia. Se è ben rincalzato, sfida il vento, e non ci si *ritorna* più colla zappa. I venti non ci *lavorano dopo* questi monti. Ma nei piani, un piccolo venticello li abbatte (i granturchi), ne *fa tutto un letto*, e bisogna rincalzarli la seconda volta. Per rincalzarli *a buona maniera*, si *risolleva* la *terra*. Bisogna ripulir il *terreno*, e si lascia il filo che è più *veniente*, gli altri si *recidono* con un colpo di zappa; ci vuole un po' di maniera e una svel-

tezza in questo lavoro. Si fanno delle *testate* (di terra) torno a torno (al *filo* del granturco), che lo sorreggono, quella è la *rincalzatura.* » — (Valdarno Superiore.)

LAVORO. — « Questa po' d'acqua ha fatto un buon *lavoro* alle sementi; miri che *trionfo di verde!* » —

— « Il vento, giorni a dietro, *fece un tristo lavoro* ai castagni, che ci sarà a *sospirar la raccolta.* » — (Monte pistoiese.

— « La vite vien *lesta;* in tre o quattr' anni rende frutto. Meglio che a maiuoli, si pianta a *propaggine;* si carica di più. La *madrevite presta* l'umore ai tralci, li *rinvigorisce a dar* l' uva. Quando si sa l' *arte,* si fa più conto delle propaggini. Tanto che le viti non enno *promosse* (avviate) bene, le barbe *lavorano* poco, ma poi è un *lavoro* che le *porta al frutto.* » — (Volterrano.)

— « Mira il cielo e mira quante stelle;
Oh chi l' ha fatto questo bel *lavoro* ?

Amor l' ha fatto colle mani belle,
Amor l' ha fatto colle sue man d' oro,
L' ha fatto colle sue man graziose,
E l'ha fatto per voi, donne amorose. » —
(Fiorentino.)

LEGARE. — « Noi si guarda come tira il vento quando si *scioglie* e *lega* le campane (ne' giorni di giovedì e sabato santo), e si *piglia cognizione* che quel vento *domina* tutto l'anno. » — (Senese.)

Questo verbo suol usarsi metaforicamente in molte e varie maniere. Donde *legato* vien talvolta a dir lo stesso che *preso* o *vinto* a checchessia per virtù del dovere o d'amore. — « Oh senti, te l' ho a dire? Per me al mio posto ci resto; dovessi schiantare, venga che si vuole. Quand' uno è *legato,* il suo dovere bisogna che lo faccia: a rompersi il collo si fa presto, e *raddrizzalo* poi, se *ti basta l' animo.* » — (Fiorentino.)

— « Il primo *salto fece* il capriolo,
Saltò la siepe per poter fuggire;

Credendo d' aver fatto un *colpo buono*,
Diede nel *laccio* e dovette morire;
Così interviene a questi innamorati,
Credono d' esser *sciolti* e son *legati*. » —
(Mugello.)

LEGGE. — « Alle patate bisogna dargli molto governo, perchè vengano grosse; son *ghiotte* assai. A' fagiuoli ci si dà, ma *non è di legge* (di regola), *chi sì, chi no.* » —

— « *Manda a parte il pianto*, tu ci hai a ritornar di *legge* (per data parola); là t'aspettano, dove ti sei *obbligato di gire.* » — (Mont. di Siena.)

LEGGERO. — « Tré anni a dietro, per la tanta acqua, il grano non s'è *condotto a perfezione*. Quando piove dimolto, si raccoglie poco *pane*, il grano vien *leggero*, con poche *camerelle*, rende più paglia che *seme*. Unguanno il grano ha *composto bene*, è peso; e quando il grano è peso, dà *molto pane* e poco spoglio. » — (Mugello.)

— « Maghero gli è (quel giovi-

notto), *leggero,* che piglia la via come il vento. Dal vedere al non vedere, arriva dove neanco si può colla vista degli occhi. *Corre, che vola:* par impossibile aver gambe a quella maniera! » — (Fiorentino.)

LENTO. — « Se la terra è soda soda, il grano *stenta a metter* bene, bisogna che la terra sia soffice, *lenta,* diciamo, e allora vien su *altero* con le spighe bene *imposte.* » — (Mont. di Siena.)

— « Vede il gran male che ha fatto il vento! Creda, li *pregiudicò* di molto i grani; sono intrigati, che manco si ponno *abbrancare,* e la sega vien *lenta* e disperata. » —

— « Come è troppo *lento* il cannello (o *anello,* che si trae da un ramo domestico per innestare un castagno selvatico) non *attacca.* » — (Mont. pistoiese.)

— « Il *cannello* (per l'innesto de' castagni) vuol essere appunto *sigillato* (che combini a capello); non bisogna che sia *stretto,* ma neanco *lento;* troppo

stretto, *fa forza* e si rompe, *lento*, *s' asciuga* (perde il sugo). Da *luoghi* a luoghi c' è *variazione* nell' innesto; poi le piante hanno anco loro de' *capricci;* a non badarvi, non si *piglia il vero punto del lavoro.* » — (Montamiata.)

— « Il *tempiale* serve a tener bene stesa la tela (così mi rispose già una tessitrice), che la mi verrebbe tutta *grinzosa.* Per *appuntarlo* bisogna fare adagino e *sentir* colla mano se è troppo *lento* o troppo tirato; se non si *coglie in punto* il lavoro, non verrebbe a bene. » — In quel mentre che di ciò si ragionava, comparve una donna, e non indugiò di farsi avanti salutando: — « Buon giorno, Nunziata ! »

— « Buon giorno, Teresa (rispose la tessitrice), siate la benvenuta, perchè questa tela non fa altro che strapparsi e non *rifilo* a *rannodarla.* Com' ho tirata una scola (spola) o due, è una miseria; bisogna che mi rizzi a raccattare le fila, e frattanto *in giù e in*

su come le secchie. Ho durato fatica a fare un braccio di tela da ieri a sera in qua.

— Oh che volete? vengo ora dall'Agnese, e anco lei s'è lamentata che la tela si strappava e non ne poteva *aver bene*. Sapete voi da che dipende? dal tempo. Quando piove, l'umido fa strappar le fila che vanno giù a *refe doppio*. Poi gli è per l'umido che si ritiran le corde delle calcole e dei licci, e allora bisogna far più forza a *mandarle;* ecco perchè i fili si rompon facile. Mi son provata a rallentargli le funi (al telaio) dopo averli avviati, e pare che non vi sia tanto male. —

— Che siate benedetta! chè a seguitar così, non mi farebbe caso, che m'uscisse di bocca qualche *sfrodone*. Dàlli dàlli, la pazienza scappa, e Gesù mio, aiutatemi! » — (Firenze.)

Le suaccennate e più altre significazioni, in cui s'adopera l'adiettivo *lento*, risultano chiare e determinate

dal luogo, ove il vocabolo entra come parte della frase o del costrutto. Ben è a notare, come nel linguaggio contadinesco si mantenga più costante il valore di parecchie voci antiche. Qualsiasi mutamento di fatti succede sempre tardi nel contadiname, giacchè ivi regnando l'ignoranza e la frantesa tradizione, s' afforzano le usanze d' ogni fatta.

LEVARE. — « La carbonaia com' è *avvoltata*, si ricopre ben bene di *pacciame*, che la terra non passi dentro; e poi subito si *càlzola di pellicce*, lasciando degli *sfoghi*, che *svapori* sin a mezza cottura. Quando non *sfiata* più, si *sommonda* (dalla parte *di sopra* si comincia a ripulire la carbonaia e disfarla). Noi altri *quassù* da tutto si *leva* carbone, anche dalle *tacche* (dalle *tagliature* o schegge del legname). È di poca sostanza si, ma tanto fa (giova) per i fabbri che non possono *alzar l'ali* (*pagare* di più) a *far rimessa* di quel buono che

si *tira a forza di fuoco*. Per loro serve il carbone a *vampa* (a fiamma). Questo non ci vuol molto a farlo; si *cava* una buca in fondo (alla carbonaia), e vi s' *appiccia* il fuoco. Poi di mano in mano che brucia, si butta su legna a *cupoletta*. Quando la fiamma è in *vetta* (in cima), gli si metton delle *pelliccie a cappello*, e giù giù si *riveste* tutta la carbonaia. In un giorno (il *carbone*) è bell'e fatto; basta che sia *nero*, tanto *per venderlo, si vende*. » — (**Mont. di Pescia.**)

LIBERARE. — « Questo solo *m' è rimasto* (degli occhi, e me l'indicava), e anco *interdetto*. Santa Lucia benedetta! queste son pene che arrivano all' osso. Mi ricordo di quando li aveo tutti e due; come *brillavano!* allora si che quella era vita! Mi ci venne un lupino; il *mi' omo* volle che me lo *contradicessero* (quasi l' avessero *ammaliata*). Io feci di tutto per *liberarmene*, ma non c' è stato verso, e dovetti rassegnarmi alla volontà di Dio.

Senza *la vista degli occhi* s' è più di là che di qua, *sparisce* il *meglio della vita.* » — (Casentino.)

LUCCICONI.— « Che bene si vuole a questi angiolini! Io mi sento consumar dentro, anche per paura di lasciare questa creaturina. Sentisse come mi si *macera il cuore, mi lacrima filo filo;* non si dà ad intendere com'è lo strazio di una *madre.* Per me quest' *allievo* gli è nè più nè meno come fosse mio figliuolo; e si ne ho de' miei! *Chi ha figlioli, ha doli;* pur troppo si sente! ma è sempre meglio averne. Il marito pare che allora ci voglia più bene, è un gran *legame* quello! Per essere, una carezzina di questi angiolini al *suo* babbo, quando ritorna dal lavoro, gli è un sollievo che fa scordare i patimenti. E quando comincian a chiamar *babbo, mamma,* anco che non lo *scolpiscano* bene bene, è una tenerezza che ci cascano i *lucciconi ridendo:* si *piange e si ride a un atto.* Bisogna essere

mamme, per *aver cuore a intendere* di queste cose. Questo bimbo era pur *fiero*, un par di mesi fa, ma quella tossaccia me lo ha *sfigurito* affatto! Eccolo qui a ogni modo; è anco assai visperino, che me ne contento. Gli è carino con quel suo ridere; alle volte mi fa consolazione, che mi *conosce al passo*. Se ci crede, sono impensierita a *rimenarlo* (da' suoi genitori), gli ho posto tanto amore, che mi par mio. Quando gli si è dato il latte, è un gran che, ci si piglia una *padronanza addosso*, che chi ce li *pregiudicasse*, Dio guardi! Non vede che occhini! gli *ridono prima ancora che la bocca*. Io non lo faccio mai piangere, sono pietosa pe' figliuoli. Dice il proverbio che il *primo insegna allevare il secondo*, ma io tanto fo carezze all'uno, che all'altro. Poveri piccini, che bene gli si vuole! lo rubano proprio. » — (Pesciatino.)

Chi ha *cuore a intendere* siffatto linguaggio, può gustarne la soave dol-

cezza e ravvisarvi il bello che va congiunto colle semplici espressioni delle verità di natura.

LUCIGNOLO. — « Non è *fermo* il male, s'è ficcato ben dentro e *lavora* sempre: già incomincia la infiammazione, e *temo non* lo voglia *finir* presto. È *diventato un lucignolo*. A vederlo, parea un giovinotto *fiero*, proprio di un colore *incarnato:* ora è *bianco come la morte*. La tosse per *staccare*, gli *stacca*, ma a volte pare che resti affogato. Solo un giorno diede *forte di stomaco*, poi *ristette*, che non s' è più visto *spurgazione* di sangue: ma tanto se ne va in *consumamento*. » — (Mont. di Siena.)

Assai di frequente s'ode e vien citata la frase *esser diventato* o *ridotto* come *un lucignolo*. Ma *lucignolo* significa puranche *grinza*; e quindi si dice *lucignolato* o *allucignolato* un panno *sgualcito, grinzoso*. Nella Valdinievole una madre nel raccomandare ad una sua figliuola, novella sposa,

che tenesse di conto il bel vestito nuziale, l'avvertiva che — « lo *riponesse* (nel cassettone) *bello e disteso*, che non s'*allucignolasse:* badaci, le grinze *sciupano* i panni. » — Converrebbe inoltre accoglier le voci *incarnato* e *lavorare,* giusta il valore che ricevono nell'uso, quale si rafferma dalla narrazione sovrascritta e da quanto si sente ripetere in simili discorsi.

LUCIGNOLA. — Nel Senese chiamano *lucignola* una serpe di piccola forma e con occhi sì minuti da potersi appena discernere, ma di un morso velenoso e potente. Di qui il proverbio: — « Se la *lucignola* avesse la *luminella, farebbe cadere l'uomo di sella.* » —

LUMICINO. — « Quando ritorniamo di Maremma, guai a non aversi un po' di riguardanza per un venti giorni almeno! Bisogna rimettersi presto la sera, non mangiar frutte, stare mezzi satolli; allora tanto la febbre si tien lontana. Ma il mi' zio fu proprio la febbre

terzana, che lo *portò pian piano al lumicino*. La su' moglie, povera donna! da quella disgrazia in poi, non ha più *riso di voglia*, pare che abbia sempre il morto dinanzi. Tutta la su' *pace è nel lavoro*; sempre tèsse dalla mattina alla sera; creda, non fa altro che *battere il telaio*. Veramente non sarebbe mestiero per lei, la scote troppo; ma più lavora, e più vorrebbe (lavorare); e si a vederla pare un' ombra. » — (Senese.)

LUNGO. — « A queste annate un po' *tristarelle*, davvero che bisogna *misurarsi* quanto siam *lunghi* (quanto si può spendere); se no, eccoci a un tratto *nudi all' aria*. » — (Montamiata.)

LUPA. — « L' ulivo bisogna liberarlo dalla *lupa*, che è legno *lacerito* (quasi lacerato), che va a *tritarsi*; trattiene l' umore, che non si *scompartisce a modo*. L' ulivo a volte è *senz'anima*: però, bene che vuoto dentro (nel mezzo), tanto dalle parti piglia l'umore e si *tien ritto*. » — Questo mi spiega

ciò che intesi rinfacciare a un tale, che cioè fosse *duro come un ulivo*. E perchè? — diss' io — « Già si sa, (mi fu risposto) l' ulivo *basta* senz' anima. Come c' entra l' umido, gli è un legno che comincia subito a *lacerirsi;* ma tanto *regge degli* anni parecchi. » — (Versilia.)

Il male della *lupa*, che è come una *crosta fiorita* che s' appiglia all' ulivo, ha dato origine al verbo *allupare*, comune appresso i contadini della Versilia e del Lucchese. — « Tante delle volte l' ulivo *allupa* anche solo per un po' d' acqua, che *rimuore* nel fusto.... La lupa gli è un gran malanno agli ulivi, li *divora* mezzi, *se* non li *finisce.* » — (Capriglia.)

Ben è da osservare che, comunque il discorso cada sopra le cose medesime, queste nondimeno riescono manifeste ed espresse in modi così diversi, che rivelano l' ingegno di chi li produce e la maravigliosa indole della nostra lingua. Noi parliamo di ele-

ganze, cercandole con lungo studio e talor rifiutandole per non parer affettati; laddove il Volgo, da noi più volte deriso, se ne giova di continuo a tutto nostro esempio, consigliato com'è e guidato dall' istinto e dalla sapienza di natura.

LUSTRARE. — « Come s'avviano a ingrassare (i bovi), gli *lustra* il pelo. Per *metterli in grasso*, gli si danno de' beveroni di farina. Il macellaio conosce subito se il bove è ingrassato a erbe o a farina. Altra cosa è il *grasso* e altra cosa il *gonfio:* certi *palloni* si vedono, che non han punta sostanza. » — (Senese.)

— « L' ho visto *lustrare* questo gettone, parea una monetina d'oro. Mi chino a pigliarla, e ci restai gabbato. Dice bene il proverbio: *Ciò che luce, non è sempre oro.* » — (Mont. pistoiese.)

LUTTARE. — « Queste legna *luttano* (dal *luctare* latino, resistono) al fuoco; son verdi tuttavia. Sente che

friggono! Come non mandano fuora l'acqua che tengono in corpo, non *levano fiamma.* » — (Montecchio in Val di Chio.)

— « *Lutta il caldo* a questi sollioni, ma però le notti cominciano a ricrescere: il settembre è lì lì per comparire. Allora poi il caldo può essere di qualche giorno, ma gran fracasso nol fa più, consiste in poco. » — (Cortonese.)

M

MACCHINA. — « È di *spoppatura,* (spoppato di poco) questo *boccino.* È stato *sotto* la su' mamma (*allevato* da essa) quattro mesi; ora la *cerca:* sente, che mugghia! Ancor qualche giorno, poi l'*erba* gli *farà dimenticar la* poppa. Bisognò spopparlo anzi tempo, perchè non consumasse la mamma, che patisce a dare latte; è una *macchina* (il suo corpo) che non *richiede* l'*allevare.* » — (Colline pisane.)

MACERETO. — « Queste strade paiono *macereti* (macerie di sassi), a

fatica ci si può *camminar ritti.* In città son *ricchi a bellezze;* noi, *sassi e castagni, non altro.* — » (Mont. di Siena.)

MACINARE. — « Come siete *diventato*, caro Michele! In otto giorni che avete le febbri, non vi si riconosce più. Poveri cristiani! s'*arrotano* tanto la su' vita, e poi perchè? per ammalarsi. Quella benedetta maremma è un *sepolcro de' vivi.* Si *raggruzzola* un po' di danaro, ed ecco il *male* (li sopraggiunge) che porta via tutto il bene. Quanto danaro *macinano* le malattie! ecco dove se ne va tutto il guadagno. Lavorare, si sa, che è il nostro destinato, ma lavorare per finirsi la vita (al lavoro), io per me non l' intendo. — » (Casentino.)

MACIULLATO. — « Il lino, quando è *in erba,* non pare mai che debba essere come *dopo* ch' è stato in forno e *maciullato.* » — (Mont. di Siena.)

MACOLATO. — « L' olive *cascate dal* vento (per *via* o cagione del vento), vanno messe da sè (in disparte),

perchè son tutte *macolate,* e infunghiscono facile. » — (Valdinievole.)

Qui *macolato* pare che importi il medesimo che *magagnato,* come si vede usato da' nostri accreditati Autori; ma prende pur anche valore di *macchiato a vari colori.*

— « Si conosce bene che ha *patito* il sole quella fanciulla; ha la faccia *macolata,* nè *bianca* nè *nera.* A me non *garbano* quelle facce mezze *abbronzite* dal sole. Tutte di un colore le voglio. » —

Di questa maniera veniva ragionando un popolano del Valdarno superiore. E le sue parole, se non altro, valsero a raffermarmi come il sommo Poeta, assiduo e finissimo osservatore della natura, si ammaestrasse alla favella popolare anche formando la similitudine derivata dal *papiro,* dove, innanzi che vi s' appigli il fuoco, si comincia a mostrare un color bruno, *che non è* nero *ancora e 'l* bianco *muore*: Inf., xxv, 65.

— « Unguanno, a quel che pare ci sarà *poco a bere*. La maluria non le *abbandona* ancora le viti; vuol finirle; non vede, che son *macolate* per tutto? » — (Montamiata.)

MAGGIORE. — « Io sono il *maggiore* del popolo (diceva un contadino, il più *anziano* del suo paese); ho *lavorato sempre* e *son sempre povero.* Il pane me lo son guadagnato col mio sudore; anco adesso ho assai più caro *trafficare,* che star a vedere. Chi non *ha da parte* (roba in custodia), è senza pensiero; aspetto la mi' ora, che Gesù mi pigli seco; muoio contento. Ogni dì per me può esser l'ultimo; per tutti, si sa, *ma chi è vecchio è più dentro la fossa, che fuori.* » — (Valdelsa.)

MAGGIORINO. — « Tre ne ho de' figliuoli e insin a ora, per grazia di Dio, mi posso chiamar fortunata. I'ho un marito, pover'omo! che m'adora; i due più piccini, un maschio e una femmina li mando a *Sant'Ambrogio* all'Asilo infantile. E se la sentis-

se, quando la sera mi tornano a casa! Mi ripetono sempre quella storiellina che cantano alla scuola, e come benino! Quante carezze poi mi fanno, non glielo so dire. Ecco, la mi perdoni, i' dirò male, ma a me mi paiono due angiolini del paradiso; scusi, sa, i' son la su' mamma! La *maggiorina* io la mando alla scuola del cucito; e ogni settimana la mi porta, ora la camicia, ora le mutande, ora le pezzòle cucite, e a modo, pe' bisogni della casa. Quando non ho da dargli il lavoro, la mi cuce *per fuori,* e porta alla mamma i quattrini che la guadagna. L'ha dieci anni finiti, ma non la potei *rilevar* da me. Quest' altri l' ho tutti *allattati* io; e guardi un po' che bestiaccia son io, a questi e' mi pare di volergli più bene, ma *son tutti mio sangue* lo stesso, lo sento. » — (Firenze.)

MAGOLATO. — « Quando si sarà finito di seminare questo *magolato*, allora un boccone lo potremo man-

giare. Fatte le faccende, si riposa meglio, *gusta di più il pane* guadagnato al lavoro. » — (Mugello.) Dicesi *magolato* la striscia di terra che corre fra un filaro di viti e un altro.

MAGRINAIA. — « In queste *magrinaie* (terre magre, sassose) la roba vien più *appochita* (misera, *grama.*) È terra tutta *massi* (zolle tenaci); a lavorarla così *grossa* (ammassata), se l' acqua non c' è entrata, non si *dissoda.* Son luoghi *magri* questi, e come il grano ha *fatto delle sei*, s' è fatto il *pieno* (il più), proprio il *colmo della raccolta.* Il lavoro *non rifà le spese.* Tengo una vaccina da latte per mugnerla ogni dì; *quasi ci campo sopra.* » — (Mont. di Siena.)

MALACCIO. — « Ogni anno me la piglia il *malaccio* (si parlava d' una vaccina): è un male, che le bestie serrano i denti e non vogliono assaggiar più nulla. Ma glielo levo (questo male di dosso alle vaccine) con l'erba nocca. Quest' è un' erba che fa una *ciocca di*

barbe come un porro, meno che sono un poco più grossine e più lunghe. S' *annocca* nella giogaja, e se è proprio *malaccio*, viene un *panetto* sulla *noccatura;* poi quando l' è maturo, s' apre da sè, si *spuzza*, e in pochi giorni la bestia *riattacca* a mangiare, *ripiglia i su' pasti.* » — (Mont. pistoiese.)

Non mi son tenuto dal riferire questa minuta risposta, perchè mi pare che renda pur testimonio della natia gentilezza, onde il volgo suol esprimere delicatamente certe cose, che in altro modo darebbero noia. Ma oggi in contrario v'ha chi per istudio di civiltà vorrebbe dir tutto alla bella libera e col proprio nome, quasi il pudore del linguaggio non giovasse a dar fede della gentile bontà de' costumi.

MALISCENTE. — « La vecchiaia è una malattia lenta lenta, che ci porta, senza addarsi, alla fossa. Io, per grazia di Dio, de' malanni non ho, ma son fiacco, *maliscente* che mi cascano le gambe: la fatica non la resisto più.

Tanto, bisogna strascicarsi alla meglio e trafficare qualcosa per non stare colle mani in mano. Ora tocca alla gioventù a lavorare, che s' hanno da avvezzar a ogni cosa. Potessi almeno veder accasata quella figliuola! In qualche modo si accomoderà, spero: *ragazza che dura, non perde ventura.* Ma a questi giorni bisogna aprir bene gli occhi a trovare un galantuomo, perchè poi non giovano i pentimenti! La gente enno troppo *rinfurbiti,* nascono con la *malizia* in corpo. » — (Valdinievole.)

MALUCCIARE. — « Si stava male a quell' aria *grossa;* il peggio clima è il maremmano. Mi cominciai a *malucciare* (ad aver di quando in quando un po' di male), sin che poi m'*entrò la febbre addosso;* ora *vo tutto in sudore* e poi *ghiaccio.* E mi si *troncano* le gambe, che non so più *tenermi ritto.* Pur ch' arrivi allo spedale di Castel del Piano, mi *rinfido* d' esservi *accolto; son un povero innocentino.* » — (Montamiata.)

MANCARE. — « Mi rammento io che quando i Francesi passaron quassù, *venivano di filo,* tanti, che arrivavano da San Marcello a Pistoia *senza staccare* (senza interruzione). *Faceva la neve,* e del freddo molti ne *mancarono* (morirono) *tra via.* » — **(Mont. pistoiese.)**

MANCIAIOLO. — Dai montanini pistoiesi suolsi attribuir questo nome al procaccia, e specialmente a quello che vien di Maremma. E m'avvenne di notarlo anche in una di quelle lettere, scarabocchiate dai poetucoli di mestiero. Quivi la dama ridice al suo fidanzato:

— « Disse mi scriverà pel *manciaiolo*
L'amante mio, che è tanto un buon figliolo,
Ma lettere non vedo, e penso a male:
Temo sarà malato allo spedale.
Chè disse con amor sincero e vivo,
Appena *arrivo giù,* tosto ti scrivo
Se lettere non ho dal caro bene,
Chi mai consolerà la fida Irene? » —

MANCO. — « Io non posso *manco reggermi in sulla mia vita; mi tramuto* di qua in là; e *tiro innanzi* come Dio vuole. » — (Mugello.)

— « Costui non lo governerei *manco* a fieno, *come più mette in corpo, e più n' ha voglia.* » — (Mont. di Siena.) « *E dopo il pasto ha più fame che pria* » possiamo soggiugnere noi con Dante, pur ammirando la misura del verso nelle sciolte parole del contadino senese.

MANELLO. — Non li lasciate venir tra' grani que' bimbi, *arruffan* tutti i *manelli*, e si dura più fatica a *compilarli* (fasciarli insieme.) Mi *sa troppo tardi* d'irmene a casa; ho tante faccende che *m' aspettano.* » — (Mont. pistoiese.)

MANESCO. — « Benedetti figliuoli! non si puol salvar nulla. Questa bimba vien su troppo *manesca*, agguanta tutto quello che gli si para dinanzi. È un *dispero* a tenerla, quando si mangia quel boccone; non si *zittisce* mai,

sempre *bombo, pappo* (*bere* o *mangiare*), e bisogna dargliene, se no, non lascia campare. Vi pensate che abbia fame? manco per sogno. Ha sempre il *panico in bocca*, ma *è un cuculo che non si cheta mai!* » — (Pesciatino.)

MANGIME. — « La fatica tante volte mi fa tacere, specie adesso colla zappatura. Questa sì che guarda l'uomo in faccia; è riprova di gagliardia, da non si dire. Ma ci vorrebbe un buon mangime; perchè la *buona greppia fa la buona bestia*. Dalla mattina alla sera tener in mano questo peso di dodici libbre, e *maneggiarlo* sempre in alto, *sfiaccola* l'ossa. Quando ci buttiam giù a dormire, facciamo la notte *tutta di un fiato*. Ma la mattina siam fuori quando gli uccelli; la prim'alba è nostra. » — (Valdarno inferiore.)

— « *Per Sant' Agata* (ai primi di febbraio) *la terra rifiata* e *la merenda è ritrovata;* vogliamo dire che la terra comincia a muovere; le giornate *ri-*

piglian lunghezza, e ci vuole un po' più di *mangime*. *A san Luca* poi la merenda si *rimbuca* (si ripone e smette). Noi si chiama la merenda quella che si fa fuori del *pasto grosso*. » — (Mugello.)

MANIERA. — « Poverina! *soffre* che non si può star senza piangere, a vederla così tribolare. Il male è, che gli pigliano le convulsioni *fuor di maniera*. Io mi *sgomento* più di lei, mi *mancano* insin le *braccia a reggerla*, poverina! la *piange tanto*, *che affiochisce*; *mi si consuma tutta*. » — (Mont. di Siena.)

MATTIA. — « Oggi sono *sconsolata*, ho visto quella povera donna che gli è morto quel bimbo, piangeva piangeva disperata, che avrebbe fatto *schiantare i sassi*. Par proprio che gliel abbiano rubato; almanco fosse stato ammalato! Ma lì a un tratto, se l' è visto sparire, che non se ne puol far una ragione. L'ho sempre davanti quella creaturina, sempre; era a tutte l' ore lì fuori a far le *mattie* co' miei;

innamorava a vederlo. La morte, come fa presto! non si sa la mattina quando ci si leva, se si finisce il giorno. E loro san dove se ne vanno, ma noi! a considerarla bene, si ammattirebbe; ma Dio è di misericordia. Noi si piange insieme con quelli che son *colti dal dolore;* per più conti, si piange; voglio dire, per loro e poi subito si pensa a' nostri. Per essere povera gente, l' hanno portato (al cimitero) *con onoranza* anco assai; gli han fatto quel di meglio che potevano. La sua mamma tanto non sa darsi pace: è vero che gli è rimasto quegli altri (de' figliuoli), ma a noi mamme ci costano sangue tutti a un modo i figliuoli. Ce n' è tante, che non se ne rifanno a mancargli un figliuolo; quelle non son degne d' averne. Tutti non si nasce d' una stampa: le dita delle mani non son mica tutte compagne. Io so che mi son costati tanti dolori, ma tanto ho caro d' esser fatta così; almeno le sento, quando mi *toccano*

delle contentezze. Di rado, veh! perchè pare che in questo mondo non ci sia altro che delle *riprove di tribolazione*. Voi lo sapete, Sandrina, se mi costa quel figliuolo grande! Quando mi stava male, mi sarei *attaccata a' rami grossi*, dalla disperazione. (Poi tornando a parlarmi di quel bambino che avevan portato a seppellire, soggiugneva:) È proprio venuto il suo povero nonno a pigliarlo quell' angiolino: oh quant' è, che è morto (il suo nonno)? Saranno du' settimane. Voglion dire che per tre volte la croce non si ferma; ne vuole degli altri in quella casa. Dio ce li dà in pegno i figliuoli; a tutte l'ore li puole ripigliare, e bisogna renderli. Nel mondo io non mi son fatta maraviglia mai di nulla, nè manco beffe, perchè il fiore che non si vuole, nasce nell' orto. » — (Mont. pistoiese.)

MAZZOLARE. — « La canapa prima si svelge, poi s' *allarga* al sole per seccarla. Quando è ben secca, si

mette a *macerare* sott'acqua nel fiume o in una *pozza*. Macerata che sia e *rinsecchita*, si *mazzola* a manelli, e poi si *gramola*. Si dà a pettinare al canapino, e ci si leva il *cavatino* e la *stoppa;* ma non tutti vogliono che ne sia levato il *cavatino*, perchè la canapa si *dinerba*. » (Pratese.)

MENARE. — « Questo tempo non pare voglia *menar* acqua. Non cammini tanto a fretta, s' *ammollerà* del sudore prima che venga l'acqua. Credo non possa venir tanto presto: i nuvoli son troppo *sparti* e come non si *raggruppano*, non *danno acqua*. » — (Casentino.)

— « La grandine non *mena* carestia, *fa* de' poveri. Anni a rieto, ben me ne rammento come la *sentissi* (la grandine), grandinò tanto *grosso* quanto un uovo. Le piante di mezzo agosto restonno belle e *mondate;* poi *rifiorirono senza dar frutto;* non avean *manco tempo alla maturazione*. » — (Volterrano.)

— « Quand' ha fame questo bove,

muglicchia senza riposo; a dargli un po' di farina, si *racqueta;* gli sta più in corpo. Come son malate le bestie, è una disperazione, non se ne *ricava* nulla. La natura a volte *mena da sè la guarigione,* meglio *che la mano dell' uomo.* » — (Mont. di Siena.)

— « Eccolo qua questo *straziafanciulle,*
Quante ne trova lui le vuol straziare;
En più di dieci anni che cerca moglie,
E non ha la casa dove la *menare;*
Il suo pane è duro e il coltello non taglia,
Vorrebbe *apparecchiar,* non ha tovaglia;
E non so s' egli è ricco e benestante
Ha 'l letto in terra, per non aver le banche. » —
(Cortonese.)

— « M'è stato detto che tu pigli moglie,
Quando la piglierai spaccamontagne?
Quando l' ulivo butterà le foglie
Spaccamontagne *menerà* la moglie:
Se tu la pigli per farmi dispetto,
La Croce all' uscio e la candela al letto. » —
(Valdinievole.)

MERCANTILE. — « La patata si *se-*

menta a fette, *chi garba averle belle e grosse.* Quando *si ha la mira* che diventino *mercantili* (da vendere), se ne leva delle piccoline dalla *piantaia*, così l'altre *hanno più forza a ingrossare.* » — (Mont. di Siena.)

MERCATURA. — « Li *vende* (que' buoi), poi li *ripiglia, ma vuole un tanto di più* (che non gli furon pagati). Sarà una *piccolezza*, bene che, *aggiungi aggiungi, dal poco viene il molto*; lui ci fa *mercatura.* Ma non è sincero ne' contratti, e *la gente se ne riguardano* ». — (Casentino.)

MERITO. — « La terra quand' è *governata*, dà sempre il *suo merito* (il frutto proporzionato), vien presto in *rigoglio.* Bisogna anco dir il vero che il sole ci può molto e la *governa bene.* » — (Val d' Era.)

— « Bella questa carta! chi la vuole, signori? tre centesimi il quiderno; *osservino*, se c'è il *merito* (la spesa). » — (Fiorentino.)

MÉZZO. — « Non ti riconosco più

da quel che eri; se' fatto come una *pera mézza,* hai proprio bisogno di *rimpolpare.* Se non torni alle sue mani (del vecchio padrone), avrai sempre *magre spese.* » — (Valdarno inferiore.)

— Ora è *tempo alla* vendemmia; l' uva è tutta vizza, *mézza* (venuta già bene a maturazione). Se ne *corrà* poca, tra per la maluria e pel gelo. Anco de' ghiacci *forti* unguanno s' ebbero a sentire, che *si seccò* molte delle viti. » — (Mugello.)

MINORELLO. — Sogliono così nominare il più piccolo non pur de' fratelli, ma di tutta la prole.

— « Vedo la casa di que' due fratelli,
E non so quale amare di que' due,
Il più grande mi pare il più bello,
Il *minorello la spera del sole:*
Se uno è bello, l' altro *poco meno,*
Se uno è la rosa, l' altro è il gelsomino;
Se uno è bello, l' altro *poco manco*
Se uno è la rosa, l'altro è il giglio bianco. »
(Casentino.)

MIRARE. — « La torre di piazza,

del *Campo* (in Siena), è alla *parezza* (alla *parità*, a *pari altezza*) di Fungaia (paesuccio della montagnola senese); di quassù già si *scorge* un tantino; *miri.* » — (Mont. di Siena.)

— « *Mira* (diceva l'un all'altro compagno, additando un pallone volante), e sempre più si *vede,* che pare una stella. Come s'è alzato bene (il pallone), *alto alto*; ha fatto una bella *colonna.* » — (Lucchese.)

Fra *mirare* e *vedere* il volgo ancor esso suole far differenza, perchè *mirare* e *guardare* per loro esprimono l'*atto* dell'*affissarsi* cogli occhi o colla mente a una cosa, e il *vedere* dice l'*atto* con cui la cosa indi s'apprende e si può *scernere* dalle altre. —

MOLLE. — « Il lino come si *ritira* dal campo, si *mette in molle,* poi s'*inforna* e si *maciulla.* Come non è stato prima nel forno, non si può *maciullare. Diliscato* (pulito che sia dalle *lische*) si *fila*, s'*innaspa* e si *dipana.* » — (Mont. di Siena.)

MOLTITUDINE. — « Noi altri poveri siam una *moltitudine,* che ci pigliamo il boccone l'un l'altro. Si *vive* oggi e non si *pensa alla dimane;* Dio ci *sta buono a tutti i tempi....* Il Signore provvede tutto per bene, anco *che non si meriti,* tanto dà; *a' conti ci aspetta.* » — (Mont. pistoiese.)

MORIRE. — In significato di *languire* o consumarsi del desiderio per checchessia è d'uso tuttavia comune fra contadini più che fra la gente civile:

— « C' era una volta che per *te morivo*
Ora io non tremerei, se mi pagassi:
Tu mi donassi una barchetta d' oro
D' entrare in grazia mia non *c'è più modo:*
Tu mi donassi una barca d' argento,
D'entrare in grazia mia non è più tempo. »
(Versilia.)

MORTICINO. — « Che è? Suonano a *morticino;* dev' esser morto il bambinuccio della Bita (Margherita); gli era *strutto dalla febbre.* » — (Montamiata.)

MORTIFICATO. — « La Maremma

son luoghi tutti *ammacchiati* (*forti* di macchie o boscaglie); quassù sono luoghi puliti, *smacchiati,* senza *macchie.* Venne tanta neve l' inverno e ha *mortificato* il grano: *del* gran freddo le piante restonno *offese.* e c' è stato del grano *rimorto* (*Purg.,* XXIV, 4). A quel che mostra, la campagna è in bell'essere *da noi,* ma *tarda* il frutto, perchè *enno terre freddive.* Il grano è venuto adagino, pigliò vigore, e vede come *rizza* il capo *rigoglioso!* È *pieno, tien corpo,* non è anco bene *spigato.* Il sole quassù non ha molta *possanza,* e la roba non *si tira su a fretta.* » — (Mont. pistoiese.)

Il *mortificato* mi riduce alla memoria quella sentenza di Pier Crescenzio: « Gli ardenti venti e le *mortificanti* rugiade dannificano e struggono le piante: » L. 1, c. 3. Ma mi ricorda benanco il detto di un pastore versiliese: — « Se viene il verno e le trova senza *giubba* (tosate) le pecore, le *mortifica* e manda a male. » —

Ammacchiarsi e così *immacchiarsi* l' adoprano puranche in Montamiata per *entrare* in una *macchia*, e indi *smacchiarsi* per *uscirne*. I montanini di Pistoia invece, avvezzi come sono alle loro *selve* natie, più di frequente si valgono dei verbi *inselvarsi* e *rinselvarsi*, e *silvani* dicono se stessi e i luoghi loro. Ond' è, che più volte nel parlare con essi, mi fanno venire in mente il *silvano* e il *rinselvarsi* che l' Allighieri dovette aver inteso forse errando per que' monti: (*Purg.* XXXII, 95. XIV, 66). Ma parmi tuttora degno di nota, che la formazione de' nomi, giusta la natura delle cose, sia tanto propria di questo popolo, che i nostri Autori, e più il massimo fra essi, non fecero altro che rendersene discepoli e seguaci.

MORTO. — « Anno (l' altr' anno), del grano *marzuolo* (seminato di marzo) non ne raccolsi punto; m' è tutto *morto*, perchè venne una brinata che lo *bruciò* appena nato. » —

— « Per la calce ci vuol *sasso dolce*, gentile, che *cede* al fuoco; la fiamma l'*investe* tutto e l'*intenerisce*. Il sasso *morto* (peperino) regge al fuoco, non c'è forza a *indolcirlo*. » — (Montamiata.)

MOSTRA. — « Altro fatto è la *mostra* del grasso, altro il *ripieno*: ingrassati a erba, i bovi *gonfiano* di più, ma non pesano tanto, come se gli si dà la farina.... Ve li *mantengo* (ve ne fo sicuro, ve ne rendo sicurtà), questi bovi son sani; se il *manritto* (quello che tiene la *destra* del carro) *ritira* l'unghia (gli si riunisce), me li riprenderei senz'altro. A farli lavorare, non gli *fiacca* il piede: non dubitate; a che li volete adoprare voi, *bastano d'avanzo*. » — (Fiorentino.)

Nella Cronaca del Morelli, dissuadendosi la compra de' poderi di troppa apparenza, s'avverte che invece debbano *essere da utile e non di mostra*. Ma questo vocabolo ci è fatto anco meglio intendere da quel mercante fiorentino, avendolo posto a riscontro

di *ripieno,* poi soggiungendo che i bovi *gonfiano ingrassati a erba.*

MUFFA. — « La botte va soggetta a parecchi *mancamenti;* piglia il *secco* a volte, la *muffa,* il *tanfo* e il *fuoco.* Se piglia il *fuoco,* tanto si può ancora *ripulire,* ma se l' *attacca* la muffa, non c' è modo a *ricavargliela;* la botte bisogna *sfondarla* e mandarla all'aria. Il legnaiuolo non la potrebbe racconciare. Per ripulire la botte, gli si fa la *stufa* dentro con acqua calda, perchè così la muffa si *risolve più facile.* Poi si risciacqua con vino, si fa *girare in tondo* e si lascia *sgrondare.* » — (Colline pisane.)

MULINAIA. — « Neve *aspra* cadde, poi tirò vento di tramontana; cominciò una *mulinaia,* un *ventivolvolo* (neve che fa *mulinello,* aggirata dal vento), che tutti si *credeva morire diacciati.* » — (Mont. pistoiese.)

MUTANZA. — « Il mondo è *mutato* forte e in *poco d' anni.* Ne' *tempi di prima* non c' era *mutanza;* tutto

andava sempre a un modo. Ma tanto è meglio *andare avanti, che a rieto:* qualcosa di nuovo si trova sempre. Chi *sta sempre lì* non vede cosa ci sia da imparare e *non arriva mai al segno.* » — (Senese.)

Notabili parole: nè per verità io saprei come si possa meglio dimostrare, quasi riconosciuto dalla pubblica coscienza, l'istinto o la natural legge dell' umano progresso.

N

NATURALE. — « *A sentirlo* (si parlava d'un sacerdote novello) *quand' è sul* pulpito, non si può dire il bene che fa; predica *naturale,* intendibile a tutti. Cantò la Messa *novella,* non è ancor due mesi; sì bene *eran povera gente*, fece gran festa, non *scomparì* in nulla. Anco il suo zio era *bravo dall' altare* (spiegando il Vangelo). Aveva poco petto, fino fino era e magrognolo, ma tanto per acquistar

nominanza, s' affaticava sopra possa. » — (Montamiata.)

— « È acqua *naturale* (di vena perenne) *la Zancona* (fiumiciattolo nel Montamiata), non si *perde mai*. Le piogge a volte la fanno *infuriare, che diserta i campi*. » —

NAZIONE. — « Per fare il *vino santo*, l'uva si lascia appassire; poi si *sgranella* (si *schiccola* o *spippola*) e si levano tutti i raspi. Levato *vivo* dalle *granella* (dell'uva), l'umido viene a bollire. *Bolle forte*, e nel bollire *scema*; ma non si tocca, perchè delle volte a *buccicarlo*, c'è pericolo che *pigli il fuoco*. A voler che sia dolce, si *svina più giovane*. L' uva ce n' è di *tante nazioni*; la meglio *per essere vino buono*, proprio di perfezione, bisogna che sia *canaiolo, aleatico* e *moscadello*. Il *sangioveto* sarà *maturo* e *spaccato*, ma sempre *aghero*. » — (Mugello.)

NEBBIATA. — « Vuol essere *aperta* la stagione (senza nebbie), perchè la

roba *rivivisca;* queste nebbie sciupano tutto. Arrivano il gambo de' fichi, s' *ammolla* e cascano. A queste *nebbiate* si lavora anco male e s' arrisica di pigliare una *frescagione*, che *ammortisce* le braccia. Guai se ci piglia! resta addosso, che l'è una *fatica matta* a liberarsene. » — (Colline pisane.)

NERO. — Da questa voce *nero* in più luoghi di Toscana se ne forma l'*annericare* e anco *nereggiare,* adattandolo all' uva quando *imbruna.* — « Son già parecchi anni, che l' uva non la vidi *annericare* (l'*invaiolare* o *invaiare* de' Fiorentini, il *cambiare* del Senese e del Mugello, l'*invagliare* del Pistoiese e il *seracinare* di que' del Casentino); ora a vederla, è *nera nera,* fa consolazione. Speriamo che venga a perfezione; per me l'uva è *al sicuro,* come il vino è nelle botti: allora, *cenere* o *no,* (malata o sana), tant'è. » — (Colline pisane.)

— « Mi *montò* il sangue da' piedi ai capelli: ero tutto una *rivoluzione*

di sangue (qui parla un Pratese, *condannato a vita* nelle prigioni di Volterra), c' avevo un *romagnolo* (coltello alla romagnola), e glielo piantai nel cuore a quel *disgraziato* (il compagno con cui eran venuti a rissa). Badi, me lo merito questo castigo; mi *ripento a tutte l' ore....* Già, quando viene un *rimescolo di sangue,* l'uomo non *scerne* più il *nero* dal *bianco*, non si vede più nulla.... tira là e non pensa quel che vien poi.... Preghi Dio per me, che mi conceda la grazia di morir bene, pentito sono. » —

— « Domani è santa Caterina *dalle sorti* (così una donna di Lanciolle in val di Forfora veniva raccontando ad un' amica pistoiese) e le ragazze, com' escon di casa, bisogna che attendano chi incontrano pel primo: se gli è un uomo, è indizio che trovano marito; ma se incontrano una donna, allora, o restano in casa *tate* (ragazze), o si fanno monache. Io per me c' *attendevo tanto!* mi pareva *nel mio*

dentro, che fosse proprio quello il giorno della mia sorte. *Per tre anni in fila* non volli mai uscir dall' uscio davanti (alla casa); sempre pigliavo pei campi, e giù pure per que' *balzi* e per que' *greppi*, saltavo cigli *a piè pari*, scansando la gente che mai. Dopo che era passato l' *incontro*, mi pareva d' essermi levata un peso da dosso. Figuratevi un po', se per disgrazia avessi incontrato una donna! tutto l' anno mi sarei *tapinata;* che *lavoro* ci sarebbe stato nel mio core! Allora, chi m' avesse detto non piglierai Bista (il suo marito), era lo stesso che *sentenziarmi* la morte. Io non *vedeo lume* altro che per lui. Eran tre anni che gli discorrevo; avevo passato più giorni *neri* che chiari, ma dice pur vero il dittato: *chi soffre per amore, non sente pena*. M' ero messa a certi arrischi per vederlo, che a ripensarci mi s' *appippola la pelle* (o, come dicono puranche, mi s' *accappona,* mi s' *arriccia*), bastava mentovarmi il

mio damo, io ero gelosa di tutte e di tutto. Mi pativa il core, *che l' aria me lo guardasse.* La prima volta che lo vidi, mi principiò subito a garbare. *Facevo* la *frasca*, e vedevo che non si poteva *partire di lì*, e *allungava* il discorso tanto per non andarsene; ma io *tiravo* via alla faccenda, e non gli badavo. Avevo una *ciocchettina* di geranio in petto, me la chiese; io non gliela volevo dare, ma lui me la portò via *di netto,* e mi disse che quel fiore me l' avrebbe fatto rivedere anche fra cent' anni, se campava. Io non capivo allora cosa volesse dire un fiore, ma lo seppi, non ne dubitate, lo seppi a tutta prova. L' ultima sera che gli parlai (che poi andò *coscritto*), mi diede un *mazzettino* e mi disse: addio, se mi *vuoi bene,* conservami questi fiori, li voglio *rivedere a tornata,* se Dio me lo concede. Figuratevi, tutti i giorni andavo al cassettone per rivedere quel mazzettino. Quand' era poi *fuori via* (quel suo damo) non avevo

doglianza di gelosia; già, *occhio che non vede, cuor non duole,* capite? Vo' ir via; chè a discorrere di quello che mi *preme sul core*, non la finirei mai. Gli anni passano e noi s' invecchia, ma io ne parlerei sempre colla *bramosìa di gioventù.* » — (Mont. pistoiese.)

NEVAIA. — « Unguanno che (gli ulivi) hân fatto le olive, bisogna *sgravarli* (alleggerirli del seccume) *a potatura grave:* gli altri anni, una *ripulita* basta. Dalla pioggia in qua hanno acquistato di molto: il *fogliame* è più vivo. Anno (l' altro anno) ci fu una gran *nevaja* (nevata) di mezzo ferraio: la neve s' aggravò su gli ulivi e li ha mezzi fiaccati. De' *rappi* interi (molti rami insieme) gli ha buttati giù, e se n' ebbe a sentire gran danno. La neve (nelle strade) dove non si leva, se la coglie il freddo, fa *massiccio,* e rovina le strade. E se un cristiano vi s' *abbatte,* c' è pericolo di *sguisciare* e rompersi il collo. » — (Colline pisane.)

Altrove, come su nell' alto Pistoie-

se, in cambio di *nevata,* dicono *nevaglia* per gran neve che cada; ma *nevaia,* siccome *ventaia* per *ventata*, l'adoperano puranco nella Versilia e in Maremma, e chiamano *innevato* un luogo dove siasi *fermata* la neve.

NEVATA. — « Se viene una *nevata* e *la notte è gelo*, addio le *olive; son tutte a mano* (per terra, *da raccattarsi*). Il gelo *incuoce* le olive, che non han *più fiato a reggere* e *bisogna che caschino*. Anco a noi cristiani, *se manca il fiato, siamo in terra.* » — (Pistoiese.)

NINNA NANNA. — Secondo la Crusca e l'uso comune, *far la ninna nanna* si dice *dell' usare una cantilena propria per fare addormentar i bambini nel cullarli.*

— « Giovanettina, che pigli marito,
Se tu lo pigli, te ne pentirai;
Ti converrà mangiare il pan pentito,
E tutti i sonni non li dormirai;
E quando crederai *andar da mamma*,
Ti converrà cantar la ninna nanna.

Quando da mamma crederai andare,
La ninna nanna converrà cantare. » —

(Cortonese.)

NOBILE. — « L'*Albegna* e la *Fiora* son fiumi *nobili*, che vanno a *imboccare* nel mare. Ce n' è altri parecchi quassù, ma non *corrono tanto*, si *stancano presto*, e si *gittano* (in altri fiumi) dove *trovano il varco.* » — (Montamiata.)

NOCE. — « Signore! par d' esser rinati nel vedere la *faccia del sole!* Ora ha preso anco possanza e vien via la *roba a occhiate.* Questa volta il *dittaggio* (dettato) ha dato nel segno: *Terzo aprilante*, *quaranta di durante.* L' estate è la mamma de' poveri, tutti ci sentiamo *rifocillare.* A dir bene del verno, e no della state, è lo stesso che *barattare le noci* a *chiocciole.* Ora c' è rimasto le faccende a ridosso, ma con queste giornate si sbrigan presto. Quando c' è la salute, il lavoro non ci sgomenta. » — (Versilia.)

NODO. — « Oggi tirava un vento diacciato che arrivava alle midolla. Quest'anno è stato *vero,* che *per santa Caterina, la neve è alla collina.* S'ebbe anche anticipata assai; c'era in fin d'ottobre e *sparì* presto; ma il primo *nodo di freddo* venne *risentito* assai. » — (Pistoiese.)

— « Oramai siamo a *buon porto* con la stagione; se non fa altri *nodi* sul maggio (se non vengono *interrompimenti,* come a dire *freddi acuti* o *tropp' acqua*) siamo a cavallo: la campagna *vien via a furia.* Basta che le temperie l' *assistano* e non abbia *incontri.* » — (Valdinievole.)

Ed ecco or qui *nodo* e *incontro* recati pressochè a una medesima significazione, e con quanta convenienza, niuno v'è che nol vegga. Nè quindi sarebbero da rifiutarsi, qualvolta si volesse raccogliere il tesoro di questo vivente linguaggio.

NODOSO. — « Chi le vuol buone, belle salde, le tavole, che non sian *ci-*

pollate (che non si *sfoglino* come la cipolla), bisogna che le levi da un castagno di fusto liscio, che non sia *nodoso*. Si taglia al piede e col segone s' *arrocchia* (se ne fan de' *rocchi* o *rotoli*) della misura che si vuol le tavole, poi *squadrati*, i rotoli si mettono nelle *pediche* (congegno di travicelli a triangolo), perchè stiano *saldi*, da poterli segare. *Questa* (tavola) è *segata*, ma non *squadrata*, ha troppe *schianze*, de' *nodi* che voglion essere dirizzati. Per *travi* son meglio que' *nodosi* (de' rotoli) che quelli lisci; sostengono più l' umido. Di queste tavole si farà una *torre* bella a vedersi. Il legname, stagionato che sia, *cresce di stima*; si sa, *il prezzo va col tempo:* come si tratta di legname, a venderlo *fresco*, si guadagna meno. » — (Versilia.)



OBBLIGATO, — « S'*aggancia* la *giuntoia* (parte del giogo de' buoi) alla

pagliola, che la bestia resti *obbligata* (che non vada in qua e in là, non si *stravii*). Per *accaparli i bovi* (regolare e legar loro il capo) c'è la fune e i *caviccioli*. Quando i bovi son bene *accapati* (raccomandati con la fune, detta l'*accapatoia*), non si muovono *un sospiro*, e son più *obbligati* all'aratro *per andare diritto.* » — (Mugello.)

OCCHIARE. — « Stetti lì a *occhiare*, non *vidi* alcuno. Se m'imbatto in quel ragazzaccio, gli vo' far una *bravata a quattr'occhi*, da fargli *perder la via*, perchè quelle *impertinenze non le comporto.* In fin de' fatti fini lo dovrò *levar di casa*, lo *dovrò levare:* penserà poi *a tirarsi innanzi da sè.* L'*ozio porta tante cose* e di molto male. Bisogna *occuparsi al lavoro:* quando l'uomo è occupato a qualche cosa, si sta senza noia e il *tempo passa*, che *manco si sente.*» — (Casentino.)

OCCHIATA. — « Oggi ho finito di portare il *concime* per seminare; creda che ho patito più a fare questa fac-

cenda, che non glie ne so dire. Noi anzi siamo rimasti degli ultimi a seminare, e saremo anco degli ultimi alla raccolta, se pure non *andrà in fallo.* Sa come dice il dettato? Chi *prima nasce, prima pasce;* tutto vuole la sua stagione. Nel gennaio, allora *accestisce* bene, se è seminato a tempo. Quando poi è *sulla granagione,* vien su *a occhiate,* bello, robusto, che *dà quanto puole.* » — (Pistoiese)

— « *Figliuoli e polli non son mai satolli,* dice bene il dittato. Anco il mi' bimbo non farebbe altro che tenere il boccone in bocca. Ma che vuole? I nostri pasti non c'*approdano* addosso, la polenda *scappa presto;* si *mangia e mangia,* e *più se ne vorrebbe.* Così i polli, se gli si dà sempre il pastone di semola, non vengono a buon modo; ci vuole della *vagliatura* di grano o granturco, allora si che crescono *a occhiate* che bisogna vederli! » — (Valdinievole.)

OCCHIO. — « Questi ragazzi non

enno di cervello d'imparare. Per andare alla scuola, vanno anco volentieri, ma non c'è verso che gli *entri* qualcosa *in capo*. Se pur gli entra, bisogna dire che gli esca di subito. È due mesi che fu messo al *sillabario*, e manco l'*o* dall'*a* non lo distingue. Non ci vuol *far l'occhio* sui libri: ma *lavorare, lavora di genio;* si leva appena che è giorno, e subito al campo: si conosce ch'è nativo contadino. Ce n'ha da essere di tutte *nazioni* nel mondo. » — (Montamiata)

— « La pianta mostra un *bell'occhio*, perchè gli s'è levato il seccume di dosso. Tutto vuol esser *ravviato* per bene, la terra, le piante, sinanco le acque; se no, qualche danno bisogna aspettarselo. E poi non *se n'ha il frutto che si cerca. A non correggerlo*, neppure un cristiano *va dritto in filo.* » — (Mugello.)

— « Fior d'amaranti!
È partito il mio amor fra sogni e canti:

Il ciel gli dia allegrezza e mel contenti,
Occhio di perla e bocca di brillanti. » —

(Cortonese.)

— « Quando si dovette vendere quella *selva* (di castagni), m'è *andata a occhio* (quasi gliel' avesse *ferito;* tanto gli dispiacque che fosse venduta!), proprio me ne *seppe male.* Pensavo anco al disgusto che n'avrebbe sentito il mio povero babbo, se ancor fosse vivo. Il mio babbo (a quella selva) c'avea *posto amore, che non se ne sarebbe spropriato* a qualunque costo. Si figuri se io me ne sarei *disfatto, potendo altrimenti.* Ma i debiti c'erano, e di forza s'ebbe a pagarli. Val meglio un po' d'onore che tutta la roba del mondo; per me la penso così, e *vedo* che il pane non mi è mai mancato. » — (Mont. pistoiese.)

ODORARE. — « Sarà vero (così discorrevano insieme due amici, accennando a quanto aveano inteso da un merciaio loro ben noto), ma nol

posso credere: che volete? *non mi c'entra:* l'ha detto colui, basta. M'*odora* troppo di volpe, che non mi fido alle sue parole. Se vi garba, conchiuderemo l'affare qui tra noi senza tanti rigiri; patti chiari e amicizia lunga.»— (Valdelsa.)

— « Cantate, giovanetti, mo che siete,
Mo che siete per ben, giovani e belli,
Quando sarete vecchi, non potrete,
Sarete disprezzati, poverelli!
Sarete disprezzati più de' fiori
Quand' enno secchi, non c'è chi gli *odori*,
Sarete disprezzati più de' gigli
Quand'enno secchi, non c'è chi li pigli. »—
(Cortonese.)

Chi fosse vago di conoscere come parecchie di siffatte parole possano smarrire lor bellezza per sola diversità della pronunzia e come riescano sformate sulle labbra del volgo, presso il quale pur son vive vive, cerchi del grazioso libretto, intitolato: *La Castagna,* Lunèrio per Tuorgna *di Maran-*

guelone Cèrro de quel paese. Firenze 1864. — Ove altri vi cerchi, ed abbia l'occhio esercitato sulle scritture de' nostri primitivi autori, troverà in esso molta buona lingua sotto una rozza scorza, che del resto poteva togliersi addirittura senza punto mancare alla verità del fatto.

OFFENDERE. — « Gli è un luogo *allettevole;* belle ombre e vene d'acqua, che piace meglio del vino; una *freschezza che rompe il bicchiere.* Su *in vèr l'altura* (sulle *poggiate*) la roba *frutta più* che non al basso, dove l'acqua *rimuore* e *offende* le *radiche.* » — (Montamiata.)

— « Questo luogo è bene *appomato:* ogni sorta di *fruttame* ci fa e di molto, col *favore* della stagione. Nascono *afflitti* i gambi di que' piantoncini: che vuole? C'è le chiocciole maledette, che li *offendono* nelle barbine, *rodi* oggi, *rodi* domani, e' non possono reggersi a buon modo. » — (Valdinievole.)

— « Sono questi terreni (intesi dire da uno del contado pistoiese), ben *appomati* e rendono di molto. Io son povero contadino, che non ritrova cristiano che abbia viscere di carità. Il padrone mi trattò alla peggio: gli ebbi *messo* in *punto* il podere che facea innamorare; proprio, a vederlo, era un disio. E lì *su du' piedi*, senza dir nè che, nè come, mi diede licenza. Ora che sono *sgagliardito*, mi converrà *stentare la vita*. Mi *sentissi giovane*, tanto anderei a opra, e un po' di pane me lo saprei guadagnare. Anco dovetti tenere il letto più di un mese; già, le disgrazie non vengono mai sole. Un giorno così, che mi rimettevo a casa sopra pensieri, diedi in un sasso, e *cascai per morto*. Mi s'era slogata una gamba che temevo di perderla. Se ne *risente* ancora del male questa gamba, che non mi *dice* più come prima. » —

Non so perchè i vocabolaristi non abbiano conceduto luogo alla voce *appomato*, che qui suole assegnarsi ad

un campo messo ad alberi fruttiferi. Certo mi si mostra di eccellente conio e degna di accreditarsi. Ma senza questo, più cose potranno ben avvertirsi nel breve discorso di questo disgraziato contadino pistoiese, chi abbia anima capace di sentire il bello della verità e della natura. Quando un' apparente rozzezza nella pronunzia, e più negli abiti e ne' costumi, non ci tenesse tanto divisi da simil gente, avremmo di che ammaestrarcene a nostro grande profitto, volendo cogli scritti rendere immagine della viva parola.

— « Bisogna badare a non *intaccarle* le piante colla punta della vanga, perchè *restano offese* dalle ferite e *marciscon facile.* Una ferita non *si rimargina* sempre, e il male *rode rode,* che *finisce* le piante come i cristiani » — (Fiorentino.)

OMBREGGIO. — « Adesso che la stagione da un pezzo in qua li *seconda* a buon modo, gli ulivi (li *assiste*)

hanno un *po' ripreso,* ma da poi che ce li gastigò il gelo, non *rendono* il *pieno* (tutta la ricolta). *Perinno* più di mezzi; e quelli che rimasero tra *morti e vivi,* mezzo *incotti* dal freddo, non trovan la via a *camminar come di prima.* Fu un freddo *rabbioso,* che gli cosse la *pelle* addosso e gl'inveleni per mo', che c'è voluta tutta tutta a farli *ripigliare* (a *rimetterli sul frutto*). È bisognato aiutarli di molto; se no, restavan *tutti persi.* Questi che qui en' tutti *polloni, rallevati* sulla *ceppa vecchia* (sulla *madrepianta*). Ma quelli andati *a male* degli ulivi, si *pareggiarono* a terra (a *par del terreno* si tagliarono, giù *rasente*) perchè *riscoppiassero* al piede su quel po' *di vivo* che c'era ancora. Gli altri che avevan patito di troppo il ghiaccio, bisognò *sbarbarli* per *rinvestire* subito il posto. Ne' posti *frigidi* non ce ne restò per il seme; ne' secchi, tanto *n' andò* un po' meno, ma tutto insieme fu una rovina. L'ulivo, si sa, vuol della *polpa* (molto di terra), ma

asciutta. Colle viti non se *la dice;* e più che altro, ama *stare da sè*. All'*ombreggio* e al *bacio* non ci *regna* (non vi campa), e se ci viene, *sfrutta tutto in fogliame.* » — (Mugello.)

OPERA. — « Fra tanti *mestierucci* non dico che sia il peggio quello di *cardar* la lana; ma non c'è più lavori, e per condurci in capo al mese, metto *tutti i pensieri a opera;* mi *rifinisco* dalla fatica. Tante cose s'ha da *spacciare, custodire* i bambini, fare un fastello di legna, metter mano al pane, *ammannire* un po' di minestra, *andar per la lana;* poi lavorarla, rammendare i cenci del mi' omo, non si finirebbe mai. » — (Pistoiese.)

— « Ci son certe *opre* (opranti per un tanto al giorno, lavoratori a giornata); che non si guadagna manco le *spese,* anche a badarle: figuriamoci poi a lasciarle sole! Già questo si sa, lo dice il proverbio: *chi ha del pane da buttar via, pigli l' opre e non ci stia.* » — (Valdinievole.)

— « Di verno, che i padroni non *metton l' opra* (non fanno lavorare), si va su per la montagna a *ritagliar* legna *di verde* o *di secco;* tanto l' *opera* ci si rimedia. » — (Montamiata.)

— « In opra di numero (per far di conti) tanto mi conosco, chè m' *aiutano* le dita, ma nello scritto la mente non mi *dice* nulla, non mi ci raccapezzo. *Guardo guardo,* e non ci *scerno* punto, che è una disperazione. Per una via o per un' altra, la spina in corpo ci resta a tutti; *tutti l' osso ci s' ha da avere.* » — (Senese.)

Bel modo di dire è quest' ultimo, derivato dal comune proverbio; *non si dà carne senza l' osso:* e indi possiam meglio ravvisare come de' proverbi stessi il popolo sappia avvantaggiarsene per dare al discorso varietà di frasi ed efficace evidenza. Quanto a *opra* od *opera* per *lavoratore a giornata* e anche pel *lavoro* stesso, è d'uso comune, nè dimenticato dai Vocabolaristi: ma sarebbe pur da attendersi

come il volgo se ne serva fraseggiando a libero senno. Sopra che a me piace di vedere che quel contadino senese abbia così ben distinto *guardare* da *scernere,* che mi persuado ognora più dell' attitudine singolarissima di questo popolo ad apprendere e determinar preciso le differenze da cosa a cosa e dichiararle con vocaboli commisurati all' uopo.

ORGOGLIO. — « Il granturco si semina due o tre *chicchi* o *granelli* per volta. Gli si dà un po' di concio, poi si *spiana* le solca; vuol essere custodimento, perchè la pianta *venga in orgoglio.* Gli è tutto a un mo'; com' è custodita, la terra rende più. Se nascon troppe fila, se ne *svelle* buona parte. Il granturco più rado è, e più *regna.* Se l' acqua l' *accompagna* (gli sopraggiunge a tempo), anco un gambo fa due e tre spighe. Si *rincalza,* perchè l' acqua gli viene a serrar quella terra al piede, e l' alido lo *trova* meno. Come si rincalza a tempo, e meglio

risolve. Dal troppo alido a volte muore, si *secca prima di vestire le foglie.* Quando s' *avvia a perfezione*, gli si leva della foglia: *perfetto che è,* si *scapa* (gli si toglie il *fiore*, quasi ne fosse il *capo*), e gli si lascia il *puro gambo* colla sua spiga. » — (Colline pisane.)

— « La vite vuol stare asciutta, ma senza tanto *affastello* di barbe (al pioppo, cui suol maritarsi). E quando ha fatto già tutta la *mossa, s' accieca* (le vien *trattenuto* qualche *occhio*), che non vada troppo *in orgoglio,* più corta si lascia, e più *lavora di gagliardo* » — (Mugello.)

OSSERVANZA. — « È tanti giorni che tribolo. Se le dovessi contare l'*andamento di questa gamba,* è un miracolo *se l'ho sempre con me!* Di *primo principio c' incappai* con *una legna,* che mi portò via un po' di pelle, ma non ci feci *osservanza;* tirai via alle faccende come nulla fosse. Di poi non mi ci potei più regger su, allora chia-

mai il medico, che mi disse avevo un *grosso male, male di pericolo,* ma che *tanto* ei proverebbe di guarirmelo. Mi *sentii diacciare il sangue* a quelle parole; la notte non *accalai* occhi (non li *socchiusi* neppure), mi parea che quel *malore portasse* la mia fine. Aspettavo la mi' ora da un momento all'altro: non è venuta, vuol dire che non dovea essere; *davanti a nostro Signore* non *ci può entrar niuno.* » — (Valdinievole.)

OSSO. — « Che vita tribolata che si conduce, noi poveri. Il verno per un verso, la state per l'altro; m'è venuto un *dolo* allo stomaco, che mi butta proprio giù! M'*arrovello* tanto con questi figliuoli, che se Gesù non mi *fa la veglia a uscio aperto*, per me è bella e finita. Anche il mi'omo si consuma dalla fatica; fa pietà a vederlo; è diventato *osso* e *pelle. Su quel lavoro* (il muro, che quegli insieme con altri compagni dovea fabbricare, come rincalzo di un argine

alla Pescia), su quel lavoro ci *picchia* la *sferza* del sole, che brucia le cervella, *leva di sentimento*. Poveri cristiani, come lo stentano un po' di pane! mio Dio, che miseria di guadagni! Anco il quattrino ci tocca a *sospirare*. Se possono pigliarcelo, cel pigliano certi padroni che non hanno punto carità; ci mangerebbero anche l'*osso sacro;* chi più ha, più vorrebbe; non son mai satolli. Io *campo* non *a giorni* ma *a ore*. Ma i ricchi delle volte stanno peggio di noi poveri: han il baco che li rosica giorno e notte. Tanti pensieri, dàlli dàlli struggono la vita, e uno si trova a dover partire dal mondo senza quasi pensarci. Pazienza e lavoro, campare, si campa. » — (Mont. pistoiese.)

OTTUSITÀ. — « Castelfranco è un paese *ottuso* (chiuso e basso); vede che *ottusità!* su al Monte è più *sfogato*. » — (Pisano.)

OVOLO. — « S' adopra l' *ovolo* (una specie di *pialla*) col *baccellino*

per fare il *riquadro* alle bussole o per *ricorrere* una cornice. Con la *spondarola* si fa de' *battenti*, si *striscia su* alle *sponde* del legname; però la diciamo *spondarola*. Volendo *iscorniciare*, ci serviamo di quest' arnese, che è lo *scorniciatoio*. La *scuffia* o *sgubbia* si passa su per gli angoli e li *pulisce*. Abbiamo l' *attaccapiani*, che si dà sul legname che non è *stopposo*. La *falsa squadra* ci serve per *stampare* e mettere insieme de' pezzi e per *maschiettare* gli sportelli (far de' *maschi a pezza*, che si mettono dove s'è *fatta la stampa*.) » — (Pisano.)

— « Quando sono in *essere* (gli ulivi) si levano dall' *ovolaia* per trapiantarli dov' un vuole. S'ha da badar bene, che gli *ovoli* non si *spanino*. Come (l' *ulivino*) si trasporta col suo *pane*, tutto intero che *non mostri le barbe all' aria*, non se n' *avvede*, che ha mutato posto; *tant'è* come fosse ancora nel suo *pezzo* (di terreno dov' era prima). Se gli si dà di governo a buon

modo, *lavora meglio.* » — (Valdinievole.)

— « Gli *ovoli* (dell' ulivo) si scelgono col *pane e tutto*, poi si *traspongono* in un terreno *acconcio.* Fa mestieri che l'*ovolaia* sia ben custodita, a volere che gli ovoli s'*allevino a buon modo.* » — (Volterrano.)

Chiamansi *ovoli* quelle ciocchettine che si levano dal pedale di un vecchio ulivo e son grosse quasi *uova.* Queste si sotterrano con cert' ordine in un terreno adattato, donde poi vengon su dei *piantoncelli* che si traspongono ne' campi. Gli *ovoli* son perciò come il *seme* degli ulivi ; e quindi il luogo, dove si mettono a nascere, si chiama *ovolaia,* e così anche *piantonaia* o *semenzaio,* che per vero son termini più generici e meno pronti a chiarirci il fatto. Nè v' ha più dubbio, che la proprietà de' vocaboli si assicurerebbe di molto, se ci fosse via e modo ad eleggere anche fra quanto di meglio può qua e là offrirci la sola Toscana.

P

PADRONANZA. — « Quando la mia nuora entrò in casa, c' entrò *per parte,* ma poi ci *s' allargò per tutto!* ci pigliò una *padronanza* che io, povera vecchia! mi ritrovai in un cantuccio della casa, senza manco più andare alla madia a *partire* il pane per mangiare. È proprio così: *di padrona mi ritrovai garzona.* Son doventata, che non mi riconosco più; non *ci son più mezza,* paio la *parte cattiva....* Ma qui ci farei *buio,* una parola *tira l' altra,* non *smetterei* più. Dunque, addio in buona salute. » — (Pistoiese.)

PAGLIATO. — « I grani son *pagliati* assai (han molta *paglia*) e mal *imposti* (vuoti nelle spighe), dice la verità il proverbio: *Maggio ortolano, molta paglia e poco grano.* Quassù il grano si sega *parimente* a terra. *Pari* alla terra li seghiamo i grani; a *posti* (in alcuni luoghi), *un palmo da terra.*

In maremma si sega a *mezz' aria*; si lascia tanto di paglia, che serve per *governo e rifà il campo*. Non pare, ma è grano di sostanza il nostro. Il grano di Maremma *paneggia* meglio (si può meglio *ridurre a pastume*) che il nostro *marzuolo*, che è più *tondo* e *sodo*, benchè piccolino. » — (Mont. pistoiese.)

PASSIONE. — « Io di malattie non ebbi che un *sudore raffreddato*, ma mi costò anche assai, non potevo alzare un dito dalla debolezza. Ero proprio sfinita, parevo un panno lavato, e tutti mi guatavano *come una maraviglia di doglianza*. Oh quanto me ne sapeva male essere in quel mo'! Assai mi struggevo dentro, dalla gran *passione*, il pianto mi lavava di continuo il viso! *Durai* cinque mesi questa vita di tribolazione; poi come Dio volle, me ne fecero tante, che mi riebbi adagio adagio. Le prove di pazienza non vengano altro che a' poveri; tutte le riprove le abbiamo noi. — Per me

io credo che delle croci ognuno ha la sua, e dovrebbe portarsela in pace. »— (Pisano.)

— « Chi non vuole provar *passione*, basta ch' ei non abbia figliuoli da perdere: *si muore,* a vederli morire quando son *grandi fatti.* » — (Mont. pistoiese.)

PATIMENTO. — « Uno spino gli s'è ficcato in un piede (si parlava d'un vitello), non c'era modo a levarglielo: bisognò portarlo a casa sulle braccia. Arrivato nella stalla, *gocciolava* che pareva si fosse *tuffato* nella fonte, dal *patimento.* » —

La disposizione di queste parole, che son pure tai quali vennero profferite da un bifolco senese, ne cresce la forza e l' evidenza. Ed è poi efficacissima quell' aggiunta in sull'ultimo, la quale riesce a chiudere il periodo in guisa, che l'arte non potrebbe offrirci di meglio. Le trasposizioni son anche dettate da natura, nè però sempre si convien evitarle, se già nulla debba

curarsi la qualità degli affetti e delle idee, nè seguirsi il loro impeto, cui sì di frequente il nostro animo obbedisce. Volendo di troppo fuggire l'un estremo, si ricade nell'altro, e parrebbe invece, che eziandio in ciò si avesse a tenere quel cotal mezzo, ove dimora il pregio non meno della virtù, che dell'arte.

PAZIENZA. — « Tutte le volte che lo veggo quel palmizio (diceva a me una sposa, che l'aveva offerto al suo damo), mi ritorna in mente tutto l'*andamento* del nostro amore, e di quando fui sposa; che giorno fu quello!

» A casa mia (in montagna) gli ulivi non si veggono; badi, questo è un frutto che consola a vederlo: non perde mai la foglia. Gli vo' tanto bene io all'ulivo! La Domenica delle Palme è la festa per me la più bella; al mio damo, il primo anno che gli discorrevo, gli regalai un *palmizio* che aveo mandato a pigliare a Pistoia. Ma la tanta *bramosia* di dargli questo bel regalo non

mi fece manco dormir la notte innanzi; chiudevo gli occhi, e avevo sempre li davanti il palmizio e il mio damo che allungava la mano per pigliarlo. Lo tengo a capo al letto per ricordanza del giorno che ci siamo sposati. » —

— Raccontatemi un po': foste contenta quel giorno delle vostre nozze?

» — Se fui contenta quel giorno! altro, e dimolto! Ma badi, veh! siamo combattute, ci *sentiamo un essere di doglianza* per lasciare la nostra casa dove siam nate, che si *piangerebbe ridendo.* Avanti di sposarci, si contano anche i minuti; non passa mai il tempo; ma quello è un gran passo! *È un punto solo,* che ce ne ricordiamo finchè si vive. Da quel primo momento si conosce d'aver *cambio* stato e di dover mettere il capo a partito. L'amor del marito ci fa conoscere l'amor della famiglia che si lascia. Quel giorno che sposai, mi pareva proprio d'essere in un altro mondo. Le mie compagne non le potei vedere,

perchè le lagrime mi *oscuravano* gli occhi: a molte dissi addio solamente. A mio padre non ci fu verso che gli potessi parlare quando venne ad accompagnarmi: lui mi fece un discorso che avrebbe fatto *intenerir le pietre*. — Addio, mi diceva, sta bene, vanne col timore di Dio, ch' io ti benedico. Vivi *sempre d' un animo col tuo sposo;* non t'inquietare se ti sgrida; *pazienza*, con l'*acqua si spegne il fuoco*. Rammenta che dovete essere d' amore e d'accordo fra voi; così la famiglia verrà su bene, e resterete contenti. Per me, ho poco da vivere, ma tanto che ti so ben allogata, non mi sconturbo più di dover morire. Sai che ti diceva la tu' povera mamma? fa del bene, se puoi, a tutti; del male a nessuno: *chi ha cuore, n' ha per tutti*. —

» Quando lo lasciai io mi senti stringere il cuore, e non fiatavo un sospiro. Il mi' omo non la poteva intendere di vedermi così *dogliosa* e non sapeva farsene una ragione. Ma dovea anco

compatire poi; era mio padre, quello che lasciavo per sempre la prima volta. Poveri genitori! quanto ci voglion bene, e quanti stenti e quante tribolazioni per allevarci così grandi e grassi! E poi *lì in un fiato,* quanto amore gli manca! A rifletterci, è proprio vero, il mondo è una catena continua d'amore: s'esce d'un amore e s'entra in uno più grosso, a pigliare marito. Ora si comprende cosa vuol dire amor de'figliuoli: me lo diceva la mi' mamma, buon'anima; proverete cosa costa una creatura al cuore di una madre; non si vive più per noi, ma per loro. Creda, dopo Dio, l'unico nostro bene è l' amore della famiglia; se questo ci mancasse, in tanta miseria non si potrebbe vivere. Il mi' omo lo presi di voglia perchè era a modo: in venti tre anni che l'ho, non c' è passato una parola contraria. Anche quando gli discorrevo, si fece *veder* prudente; le brighe non l'ha mai avute con nessuna; non s' è mai guastato con gli amici e

ha tirato sempre al suo viaggio; l'è una *buona pasta davvero.* » — (Montamiata.)

PELATORA. — « *Da piccoletta* io guardavo le pecore, e quando fui un po' *sbozzolata,* la mi' mamma volle mettermi alle caldaie del Paperini qui in Crespole, a *tirare* la seta. Si guadagna, sa; è un *mestiero di strapazzo,* ma per i poveri son *pani unti!...* C'è tante caldaie che bollono, una di *rimpetto* all'altra, e noi donne vi si butta i bozzoli, a misura però. Con un *granatino* di stipa si *rimaneggia questi bozzoli,* tanto che si viene a *trovare il capo* del filo della seta. Poi questo *filo* si fa passare in un cannellino di cristallo e si *conduce* sul rotone degli arcolai che girano sempre. Tutto il giorno si sta lì a bruciarsi le mani a *pescar* quel filino, che si *disfanno tutti i bozzoli;* ma di mano in mano *noi si rinnovano.* Ci sono le *pelatore,* che levano quella *prima seta vana* del bozzolo. Come stiamo allegre! si lavora e si canta da mattina a sera, come calan-

dre; che vita consolata! La sera non sentivo manco il dolore che resta nelle mani tutte bollessate da quell' acqua: *cuor contento non sente fatica.* » — (Mont. pistoiese.)

PENDAGLIOLA. — « Si bada alle *pendagliole* (*ai tralci* delle viti, che si *mandano* intrecciati da un albero o palo all' altro) per *dicimarle* (levarne le cime); bisogna dargli *sfogo.* Non gli si lasciano altro che i *capi maestri,* che servono per l'anno dopo. S'ha da *obbligar la forza* alle pendagliole, tanto che la *vada ai capi maestri.* Quando c'è di molta *pampinaia,* offende la vite e non lascia che *pigli il sole.* Si potano (le viti) a riguardo; un po' d'occhio e di regola sta bene in tutto. » —

I Pisani chiaman *pendagliola* ciò che nella Versilia si dice *pendia,* nel Lucchese *pendana,* nel Valdarno *tira, salciaia* nella Valdichiana, nel Mugello *tralciaia,* come *trecciaia* nella Valdinievole, nel Casentino *ritorta* o *catena,* e *pergola* in quel di Firenze. Ora a

chi dobbiamo noi tener dietro? qual sarà il meglio di questi nomi, dovendo sceglierne uno? La preferenza, non vi ha dubbio, che dovrebbe concedersi all'uso fiorentino. Se non che la voce *pergola* pare che significhi piuttosto quel condurre le viti sopra de' *magolati*, che indi ne restano come ricoperti. Ad ogni modo quegli altri vocaboli, se pur non rappresentano la cosa, mostrano come e di che è formata, e potrebbero al caso giovare per dar varietà e bellezza al nostro dire: « *Sæpe et olitor valde opportunum dixit.* »

PERDERE. — « Perdere gli occhi è una disgrazia che non può comprenderla chi ci vede. *Perso* gli occhi, *perso* il mondo; si sa, *la luce è la bellezza della vita,* ogni cosa, ogni cosa. » — (Mont. di Siena.)

Basta che le piante non siano *perse* affatto, può essere che riscoppino in su *per il grosso* e si *rifanno*. Però non è bene sciupare le piante appena si vedono un po' *abbandonate;* ma bisogna

scapezzarle che ributtino. Tante volte sono i *poppaioni* e i *bastardi* che *sfiniscono* le piante e le fanno perire. La pianta, se rimbastardisce (ne' suoi germogli), non allega. » — (Pratese.)

PÈSCHETA. — « Enno stati *sugati per bene* questi pèschi, però c' è una *bellezza di frutti:* A sugar le piante, gli è come *metter l'olio nel lume,* perchè il buon sugo è vita (alle piante), invigorisce le piante, le mantiene fresche e le fa *venire in essere* a tutto punto. Questa *pèscheta* (semenzaio di peschi) è una maraviglia, vede; sapesse quanto mi costa! Ma già, dalle piante chi ne vuole, *bisogna dargliene.* » — (Colline pisane.)

PESTO. — « Quella notte era nera nera, *bujo pesto* (fitto, calcato, intenso), e non si sapeva dove metter piede. Mi *tirai su* per que' sassi, ma per uno avanti, ne *davo cento de' passi addietro:* basta, *arrocciandomi* (pigliando di *roccia* in *roccia*), mi *trovai* sulla cima, ai *primi albori*. Di lassù m'ap-

pariva *mezzo mondo*, proprio restai consolato. » — (Montamiata.) Vedi *Borro*.

Queste evidenti parole mi giovano anche a meglio chiarire due notabili passi della *Divina Commedia*. Dante, rimirando l' *alta ripa* del Purgatorio, era desideroso di sapere *qual via* dovesse prendere per salirla, e quindi ne richiese al suo Maestro, il quale subito rispose: « *Nessun tuo passo caggia, Pur suso al monte dietro a me acquista:* Purg., IV, 36. L' *arrocciarsi* poi esprime appieno l' *andar carpone* o il pigliare la roccia *con le mani e co'piedi:* Inf., XXVI, 18. Purg., IV, 33.

PIAGGIA. — « Questa mattina l'ho scampata bella! Ero ita a fare un carico di *rusco* (lettime o paciame) su un' *erta;* sotto c' era una *piaggia* a picco, che facea paura. Io vo per *cioncare* (tagliare) un cesto, mi fallisce il piede e giù rivolta di colpo. Ho subito agguantato una barba d' un castagno, e mi son retta alla meglio *di potermi*

salvare da quel precipizio. Se andavo rotoloni in fondo, non mi ritrovava manco Gesù. Misericordia! che precipizio! mi sento i brividi anco a solo pensarci. » — (Versilia.)

— « Per questa *piaggia* si cammina male, è *tutta a petto;* ma come uno è sulla cima dà *piacimento a veder tanto mondo.* Val la fatica *salire:* salga, salga, vedrà di lassù quante bellezze! » — (Mont. di Siena.)

— « Mi sono innamorato a mezza *piaggia,*
In quella casa rimpetto alla mia
C' è un giovanettino che mi garba,
E mi fa consumar la vita mia:
A mezza piaggia sta chi ben mi vuole
E mi fa *consumar la vita e il core:*
A mezza piaggia sta chi mi comanda
E mi fa consumar la vita e l' almo. » —
(Mugello.)

PIANAIOLO. — « Ha veduto che branco di *pianaioli?* vengono a *ruspare* le castagne. È sempre stato così,

che la *montagna fa le spese al piano* (i montanini mantengono il vitto a'pianaioli o pianigiani). Per grazia di Dio, unguanno c'è *dovizia* d'ogni cosa, speriamo l'inverno si passerà da cristiani. Ma enno sempre cattive l'annate per chi ha de' *malanni addosso* e delle *passioni;* queste consumano l'anima. Se sapesse nella mi' vita quante traversie! a contare tutto quello che ho passato nel mondo, sarebbe una *leggenda da far rabbrividire.* Ho settantott'anni, *male spesi* al servizio di Dio, ma creda che il mio *cuore l'ho avuto sempre fra le tanaglie!* Ora poi *ho un piede nella fossa* e *uno nel mondo.* I giovani, la morte l'hanno *dirieto alle spalle*, e i vecchi, *dinanzi agli occhi.* De' giovani *ne muore,* ma dei vecchi *non ne campa testa:* noi *s'è corso abbastanza,* ora ci tocca far *posto agli altri.* » — (Mont. di Pescia.)

Semplici invero sono queste parole, ma e non rammentano forse i si celebri versi di Lucrezio? « *Semper et in-*

terse mortales mutua vivunt... Et quasi cursores, vitaï lampada tradunt? »

PICCHIARE. — « Quand' uno *picchia* de' figliuoli, io metto certi urli, che mi fo *sentire*. Ero un giorno su quel poggettino, e *intesi* certi gridi e *urlai* subito : *non picchiate quel ragazzo, lasciatelo stare! è tanto piccino!* Se non si *chetava*, finivo di *pigliarla* col su' babbo. A *picchiarli*, i figliuoli si fanno anco più *tristi*. Che? s'hanno a *trattare* le bestie meglio de' cristiani? Ci ho un cagnolino, che a solamente toccarlo s'*arrabbiava;* colle *carezze l' ho rifatto* buono. » — (**Mont. pistoiese.**)

Mi par di trasecolare al vedere che una rozza contadina possa fornirci tali esempi ed insegnamenti di gentile e al tutto umana educazione, da crescere onore alla nostra civile natura. Nè però dispiacerà il riudire e meditare col cuore, come una Mamma pistoiese gridasse già a un suo figliuolo: — « Via, *via a casa,* polpettone; *via*

come il vento: vengo io, vengo, e ti farò stare dove ti voglio.... Sta' buono, *ora ti porto un fiore:* vedi questo mazzo? Quanto son *bellini!* c'è *bianco, giallo,* tutti i colori, ora te li *porto*; non piangere, *amore.* » —

PIOMBARE. — « Andò via in Maremma (s'accennava allora ad un giovane, sposo da tre a quattro anni), che era maliscente, e ci s'è finito di rovinare. Dicono che la *febbre terzana, il vecchio l'ammazza* e *il giovane lo risana;* ma a lui, chi sa, non gli voglion uscir di dosso quelle febbracce. L'ho visto oggi per la prima volta: c'era quella bimba che cavava le lagrime dal core. Povero angiolino! gli dimandava (a quel suo babbo) se non dovea andar più via; lo baciava, che era una tenerezza; e lui, mogio, mogio, batteva la febbre e non dava manco retta a quella creaturina. È rifinito che gli si contano l'ossa. Dice pur vero il dettato! Piombino *piomba;* Grosseto *ingrossa,* e Campiglia *fa la fossa;*

tristo a chi tocca! L'è *cruda* di troppo, aver bisogno di guadagnarsi il pane così tribolato! pazienza! » — (Montamiata.)

POLLONE. — « Come un castagno ha di molti *polloni* al piede, l' un *toglie* la forza all'altro, però bisogna *diradarli*. Si perde l' umore, se *gira per troppi versi*. Un boccone di pane *diviso in tanti*, son bricioline che non *toccano neppure un dente*. » — (Pistoiese.)

PORTARE. — « Mio marito, perchè l'è ben *fatto*, *complesso*, lo *misero soldato* nelle Guardie; può *portar arme*, pesi quanto si vuole; le spalle non gli s'*allentano*. » — (Mugello.)

— « Il libeccio *porta* certe nebbie, par che *ammazzino*: *rompe* le gambe, che uno deve faticar dimolto a *tenersi ritto*. » — (Pistoiese.)

— « È questo il mazzettin che vi donai:
Fiori ci ho messo di sette colori;
Verde *porta* speranza e il giallo amore,
Rosso vendetta e il turchin gelosia;
Il bianco porta purità di cuore,

E il nero porta la malinconia.
O pavonazzo, che accendi li lumi!
O traditor d'amor che mi consumi! » —
(Versilia.)

— « Quando le *prende* la *marciaia,* le *finisce* (le pecore): guai, se comincia! È un male che viene per la guazza o per l'erba troppo *possente;* gli mette un calore addosso, che cascano una dopo l'altra, e fanno subito i tratti. Delle *grandinate* anco la *portano* (cagionano) tante volte, perchè i chicchi della grandine l'acqua chiara la *intorbano,* e dove *rimuore* (essa acqua, stagna), se trova le pecore, ne fa tutto un *marciume.* » — (Mont. pistoiese.)

POSSANZA. — « Badi, le rose già hanno messo il *bocciuolo;* tutto si *risente* ora, che il sole comincia aver *un po' di possanza.* C'è il dettato de'nostri antichi: se marzo *tinge,* april *dipinge:* la *primavera il mondo* apparisce *più bello.* » — (Valdinievole.)

POTERE — « Bimbo mio, sta' zit-

to? finiamola con questo *piagnucolare,* se no, la finisco io. Tanto non ti ci porto in collo; *non ti posso ora, non ti posso...* (portare). » — (Volterrano.)

— « Me lo metto sulle spalle (questo carico di fieno), ma non *lo posso* (reggere, portare), che mi falliscon le gambe: *al troppo peso vagello* (vacillo) *e sono in terra.* » — (Pistoiese.)

— « Se non mi *sbrividisco* le mani al fuoco, son mezza morta; l'ho *aggranchite* che non *posso* al lavoro. — » (Mont. di Siena.)

POVERAIA. — Sulla Montagna di Pistoia gli è comunissimo il dettato « *gran fungaia, gran poveraia* » per dinotare, che quando nascono di molti funghi, l'annata non vuol essere propizia, e che però si vedranno molti poveri andar alla cerca. Ond' è che nel Senese dicono « *anno fungato* (pieno di funghi), *anno tribolato* » come sul Montamiata « *gran fungaglia, gran poveraglia.* » — Così l' un proverbio torna a dichiarazione dell' altro, e tut-

ti insieme dimostrano come gli stessi fatti ritrovano nel volgare linguaggio una espressione conforme, quasi imposta e dettata da natura.

PRATICHEZZA. — « La terra *rende tutto;* ma chi sa *conoscerla?* Ci vuol occhio e *pratichezza* di molto, per saper quello che *può* la terra. A posti s' ha da *rivoltarla,* a volere che *risponda* col frutto; batti e ribatti, anco da' sassi si *ricava* qualcosa, basta *tritarli.* E c' è de' *mozzi* che son più forti de' sassi; enno *terra* e *sassolini,* tutti un masso, che non si *risolvono per forza d' acqua,* manco colla vanga. Le faccende vogliono esser fatte bene, e non star lì ad *allocchiare* (far l' *allocco.*) » — (Pesciatino.)

— « In tutte le cose ci vuole *pratichezza.* E chi si mette a un lavoro, *da primo* non gli *torna mai;* dàlli oggi, dàlli domani, *si divolgono* le braccia e s' *impara la perfezione.* Chi vuol fare lo scarpellino, comincia dal *picchiettare;* i primi colpi che si dan-

no sul sasso, si danno a caso, *van fuori di regola,* poi s'*aggiustano preciso preciso:* col tempo *vien* l'arte.» — (Volterrano.)

Quanto più considero queste parole, e tanto mi sembrano piene e splendide di sì gran verità, che quasi non so credere a me stesso d'averle udite da un semplice artigianello. Ma pur troppo il discorso nostro scomparisce dinanzi alla eloquente sapienza della natura: *e ben fa chi la nota.*

PRENDERE. — « Il dolore mi si *partì dal fil delle reni* e mi *cascò* in questo piede; parea me lo *trafilassero,* tanto mi *prese nel vivo.* Son *pene di morte,* che fanno andar il cervello in aria; non mi raccapezzavo più in che mondo mi fossi. Ora che mi sento meglio, non rammento più quella *disperazione:* mio Dio! non li mandate più a nessuno gli *spasimi* che ho sofferto io. » — (Valdelsa.)

— « Quando passaste i monti, anima mia,
Mi parve nelle *tenebre* restare:

Il cuor dal petto mi portaste via.
Come volete ch'io faccia a campare?
È la speranza mia, che mi tien viva,
Ché spero un dì che abbiate a ritornare.
E spero un dì che ne ritornerete
A *sciogliere* il cor mio che *preso* avete. » —
(Mont. pistoiese.)

— « E n'ho girato le parti del mondo,
E mai non mi *son possuto* innamorare
Quando *vi* vidi *voi*, bel viso adorno,
Da'*tuoi* begli occhi mi lasciai *legare:*
Se da' tuoi occhi mi fossi guardato,
Sarei disciolto, *e son preso* e legato. » —
(Montamiata.)

PRODA. — « Se tiene lungo la *proda* di questa *redola* (piccolo podere), forse che giù basso incontrerà il Poeta (un tal Gasperino di san Marcello). Gliene dirà degli *stornelli* quanti ne vuole; ei canta di poesia a tutte l'ore: se comincia, non *trova più il verso* a finire, vedrà che non si cheta più, è come le cicale di luglio, se cantano, e'non ismettono mai. » — (Mont. Pistoiese.)



QUADRETTA. — « Dove apparisce una *tecchia* (una falda di monte), là, dicono, *dev'esservi una cava.* Allora bisogna scoprire il giusto punto per far la *cava al verso* o *per contro.* De' pezzi piccoli se ne fa delle *quadrette,* e degli altri *blocchi* si fanno *grossi lavori* (statue ecc.). Alla mina il marmo s'*apre come un libro;* lo solleva, a volte lo *stacca* e lo tira giù in *piazza.* Con lo *sdrucino* si trascina il pezzo sulla *nizza.* Poi sotto vi si mettono i *parati di traverso* (*untati* col sapone), e i minatori tirano il pezzo di marmo in cima al *ravaneto,* d'onde lo fan calare nel *caricatoio.* Di là a forza di pali lo *conducono sulla carretta alla fabbrica,* e ne lavorano *tavole, soglie, quadrette,* secondo che un vuole. » — (Versilia.)

QUANTO. — « Si pianta la vite *fra due terre,* e lì (le) si lascian più o

meno occhi, *quanto ha polso:* se è più *gagliarda,* due e anco tre: ma basta uno, s' è *fiacca.* In tutto ci ha da essere la sua regola; se no, il lavoro fa *mala prova.* » — (Senese.)

Chiedendo altrove la stessa cosa, quasi per rendermela più chiara, n'ebbi in risposta: — « Come più ha *fiato* (la vite) *e* più occhi *li* si dà: m' intende? Secondo che *merita,* il maiuolo si lascia fuori terra *più* o *meno* lungo: anco a *posti più,* a *posti meno:* bisogna vedere *che terra* sia. » — (Valdarno inferiore.)

Or in qual modo si potrebbe spiegar meglio l' antecedente frase *quanto la vite ha polso?* Così questa gente si commenta a vicenda.

— « Il *più che conti* (rispetto al grano) è la granagione; a volte restano delle *caselline* (casini o camerelle) vuote (di grano). A volere che *conduca* tutte quelle fila a buono, bisogna che la stagione l' accompagni. *Quant'* ha *di favore* (dalla stagione),

porta il frutto, vien peso (il grano). Ma quando *va* questi tempi contrari, la granagione *mentisce,* non dà mai il *pieno* (della raccolta promessa). » — (Mugello.)

QUASIMENTE. — « La lana per metterla a *codini* (farne de' *lucignoli,* dicesi nel fiorentino) da poter essere filata, si *ciompa:* c' è il *cardo* a posta. Poi s' allarga e ugne coll' olio: *va unta* al su' punto; se è troppo unta, non si può filare, che *sgusciano* le dita: unta poco, scorre meno e *scomparisce al filare.* La lana si fila col *frullino,* ma *a forza di dita.* Vede come il filo m' ha *quasimente* mangiato un dito! Via via, che il frullino gira, i codini di lana s' attorcono sottili sottili, *vanno in filo,* che s' *affusa* (s' aggomitola sul fuso). C' è la molla: se si *allenta,* ne *fila troppo* (della lana) e viene più grossa: se si stringe, vuol più fatica a girare il frullo. Filata che sia (la lana), la *disungono* (le levano di dosso l' unto, che *venga pulita*) col ranno

del bucato: poi si *rischiarisce* coll'acqua di vena (che non sia *tinta*). Quando nel filare (la lana) si trovano de' *bordiglioni* (brugnocoli) si assottigliano, che non entrino nel filato: se no, *rifioriscono* anco nel tessere la lana. La lana *caprona* è più *durace* (può venire anco alle *pecore* questa lana) perchè è *di naturale*. La lana *maggese* (che nel maggio si trae dalle pecore), è meno buona, ma per *impannare* (farne panno), *impanna* meglio, che la *settembrina*. » — (Colline Pisane.)

Se io dovessi scegliere fra tanta bellezza di vocaboli e modi, non saprei davvero dove si ritrovi il meglio: sì ogni cosa mi par significata propriamente e con tutta evidenza. Ma quello che non posso a meno di riconoscervi assai degno di studio e imitazione, si è la brevità e vivacità di tutto il discorso proprio di gente, cui solo è maestra la benigna natura. E di siffatta gentuccia plebea sia pure quel che n' attesta il Davanzati, che

cioè « quanto più è vile e lontana dal principe, e più son vili e ignobili l'opere sue » dobbiamo per altro confessare che in gran parte il loro linguaggio non potrebbe desiderarsi migliore. A me certo avvenne che nel conversar insieme con essi, sempre imparai alcuna cosa pregiabile e rara veramente, quanto a lingua e bontà di sentimenti. Ma non perdiamoci in digressioni, e sarà meglio l'attendere al canto che ancor ci si fa udire:

— « Giovanettino dalla poca fede,
Ti aveva *quasimente* conosciuto;
Tu *fai* una *giratina* nel paese
E d' altra dama ti *sei provveduto*;
Ti sei provveduto e bene hai fatto:
Mi son *provvista* anch'io, non cerco d'altro,
Ti sei provveduto, e hai fatto bene,
Mi son provvista anch'io prima di tene. » —
(Casentino.)

QUATTO QUATTO. Ecco un vivace racconto d'una fattoressa di Val d'Evola: — « A queste sere capitò qui a

casa una *certa figura* d'uomo (una faccia brutta), che non mi garbò punto. Da primo mi chiese la carità, poi mi *disse di un po' d' albergo*. Gli risposi che andasse in pace, perchè non c' avevo *posto assai* (a sufficienza). A me non mi garbava punto colui: non teneva mai l' occhio fermo: voleva intendere, voleva sapere, non aveva *terren sotto piedi*. Alla fine *annusando su su tutti i buchi, fece vista* d' allontanarsi, ma invece si cacciò *quatto quatto* in una *fagiolaia*. Io, che gli tenevo sempre dietro *colla coda* dell' occhio, m' addiedi di tutto e dissi; costui avrebbe a voler *fare qualche bel garbo*. Corsi subito, e lo dissi al mi'omo, che *non intese a sordo,* chiappò il pennato e s' *imbucò subito* (vi s' *infilò* entro) *nel campo*. Quegli, che stava *inorecchito, schizzò via* come una lepre, senza manco rivoltarsi, di *carriera,* che (correndo) *faceva il fumo*. Qui non ci s' è *riaffacciato* (non s' è più visto), ma dicono che s' è *buttato ban-*

dito per il poggio, e la notte va a *foraggio* per campare. » —

L' *urbanità* del favellare, quella che più è appropriata alla bellezza dello scrivere, non saprei onde maggiormente si possa attingere, che dalla bocca de' Toscani non peranco guasti dagli usi cittadineschi. Cicerone avvisava che il *ben dire* e il *dire atticamente* fossero una stessa cosa: « *ut bene dicere id sit attice dicere.* » Il medesimo possiam noi verificare rispetto a questa gente. Prendiamo alcuno de' nostri meglio novellatori, ad esempio il Sacchetti e Giovan Fiorentino; e noi vi ravviseremo quel medesimo urbano linguaggio che qui ci si fa intendere continuamente, e che recato negli scritti vi diffonde quella cotal grazia e leggiadria, da poter essere più sentita che definita. E quanti atticismi non ci risultano a vista nella sovrassegnata narrazione, pur così umile in se stessa? Bensì quivi mi sembra un po' strana, almeno nella sua ap-

plicazione, la frase *andare a foraggio* per *depredare,* ma ad ogni modo ebbe origine dalle usanze militari e si è divulgata presso quella parte di popolo segnatamente, la quale dovette più sentire il danno delle vagabonde milizie. Poche altre simili maniere m' è accaduto di osservare; tanto che nella varia vicenda di fortuna e dei secoli, non che questa favella siasi disfigurata, neppur mostra d' aver sofferto alcun notevole cambiamento. Ond' è che mi persuado che non solo potrà serbarsi illesa, ora che per la Toscana s' odono tanti differenti dialetti, ma che basterà a correggerli, se non a farli tacere per amore e dignità di Nazione.

QUETARE. — « Mi vo' *riportare* a casa, perchè se no, c'è quel benedetto vecchio che m' *ingolla viva,* se fo tardi. Dal lato mio, tento tutte le vie per contentarlo, ma se son ricompensata, Dio lo sa! Tante volte mi fa *sputare un' ala di fegato.* Come stavo

in casa mia! mi *portavano in palma di mano.* Il povero mi' pa' me lo disse: vivrai male *con quel vecchio stucco.* Su quel momento io non gli davo retta manco per *idea;* mi piaceva Angiolino (il suo marito), *appianavo* coll' amore ogni cosa. La miseria è quella che non ci lascia *quetare* del nostro stato, ma *campano gli uccelli,* camperemo anche noi, se Dio vuole. » — (Casentino.)

R

RADDURRE. — « Il castagno di cattivo si *radduce* buono, pur che l'innesto sia *fatto a modo.* Se la mazza del cannello (levato dal castagno domestico) non è in succhio, *ci può esser pericolo* che accechi. » — (Mont. pistoiese.)

— « D'acqua *salata ne son pieni quattro pozzi.* Per via di condotti si *radducono* insieme (le acque di quei pozzi), e fanno l'*acquamadre.* Questa si mette a bollire dentro alla caldaia,

e *s' aggruma in sale,* divien tutto una *gruma di sale.*» — (Volterrano.)

— « Questi *figliuolini* non si sa come *raddurli* (allevarli), vengon su male. Cominciano a *razzolare,* e non ismettono più. » — (Pisano.)

RAMMANNIRE. — « Mentre *rammannivo* le foglie de' castagni, mi venne veduta una bestia che era un *terrore; scappai di carriera.* » — (Mont. pistoiese.) *Rammannire* è *raccattare il fogliame con rastrello* per metterlo poi in una *cesta di giunchi,* e riportarlo in capanna.

RAMO. — « Come uno non è di *buon ramo* (stirpe), non s'*addirizza* mai bene; il su'babbo camminava zoppo, e lui (il figliuolo) anche peggio. » — (Lucchese.) Ma se di buon padre nasce talora buon figliuolo, è pur vero il detto del Poeta, che *rade volte risorge per li rami L'umana probitate:* Purg., VII, 121.

RANDA, RANDA. — « Bimbo, vien qui, non andar a *treppicare là* (a pistic-

ciare in quel podere) che non è nostro; guarda, non c'entrare nel mezzo, ma passaci *randa randa*. Sta' buono, bimbo mio, non mi far *inguastire* (*ingrintire*, *istizzire*); raccapezza di coteste *vétte* e fanne un *fascino*, e riportale a casa; lo senti, che t' ha preso la brezza? Bimbo, ubbidisci, o che io... Creda, tante volte bisogna far cuore di leone a gridarli; ma, se non s' avvezzano da piccini, è inutile; *il salcio va piegato quand'è giovane.* Altrimenti vengon su alla diascola. Già, quando i *bovi* non vogliono bere, *non occorre fischiare*. Noi non si *contende* mai, altro che ci *passa* qualche parola con questi figliuoli; ma poi c'è la pace, per grazia di Dio; non c' è nè *spina* nè *osso*, mi capisce?... Badi, sul *buon del giorno* si vive bene quassù; il *crudo* è la mattina e la sera. » — (Pontito sulla Mont. di Pescia.)

RAPPIPORIRE. — « Ma che mi fa celia? e come se le son *dette* que' due! Da primo si sono *attaccati a parole*,

e poi, sa, che una parola tira l' altra, han cominciato a *scoprirsi degli altarini* (delle magagne) l' un l' altro. Allora sì che si sono *imbestialiti!* buttavan *resie* (eresie, *bestemmie*) da far *rappiporir la vita* (raccapricciare). Alla fine son corse delle genti, e gli hanno *scompartiti.* » — (Pesciatino.)

RAPPRESURA. — « Andò pe' castagneti a far legna; s' è affaticato infino che gli colava il sudore. Come fu a casa, non s' ebbe riguardo, e il sudore fece una *rappresura* (gli si rapprese il sudore), che *diede* in una febbre gagliarda, e lo *condusse in fin di vita.* Gli era un pezzo di giovinotto, forte, *una bellezza a vederlo;* lo avevo *allevato da me:* il Signore me lo volle *ripigliare,* lo sa Lui il perchè. Di sei che n' ho, mi dovea proprio morir quello che era il *fiore del mi' giardino.* » — (Montamiata)

REZZO. — « Come sono *sfiaccolato!* ho *porto* un carico di legna, e a questa *spera di sole*, che mi facea *al-*

zar le gallozze sulla pelle! Il sudore mi *cascava a gocciolini* in terra. Ora qui al *rezzo* non si crederebbero questi *patimenti; corpo satollo non crede al digiuno*. Ma è meglio *credere che provare* in certe cose. D' estate per tutto si busca qualcosa per mangiare; o di qui o di là, basta saper *ingegnarsi;* ma di verno è un *immattimento* per noi poveri! Ma tanto delle persone buone ce n' è; al bisogno un pane me lo danno. Quest' enno *carità fiorite,* che Dio le segna nel *libro grande. Per le persone buone si regge il mondo.* » — (Senese.)

RIARSO. — « Son ita a *fare una cesta di frasca* per dar alle bestie, *che* a mano a mano è finito il *seccume.* La frasca alle bestie, non le *nutrica a modo;* gli è un pasto che appena s'*ingolla,* è *riarso:* non serve per ingrassarle. Sentisse come mugghiano, se non veggono il mangiare a *voglia* e *tempo!* il buono piace a tutti, intende? Bisogna *starci dattorno* alle be-

stie; vorrebbero che si stesse sempre lì a badarle. Anco questo è un *lavoro che stanca:* ma noi contadini si campa di lavoro, si *stragioga* sempre, è un continuo *arrabattarsi* la nostra vita! Ma a me tanto mi *mangia* la passione, quand' i' veggo che non posso *arrivar* a ogni cosa. Ora si puol dire che siamo a riposo: da qui innanzi ne viene il *buono delle faccende.* » — (Pistoiese.)

RIBOCCO. — « Da poi che venne quel *ribocco* (rovescio) d'acqua, che mi prese nella selva, non ho avuto più bene; *ogni malanno vuol la sua colpa.* M'avveggo che non son più quella di prima; sento gli anni che mi pesan addosso. Oggi poi quassù era un freddo che si *appigliava* all' ossa: mi sentivo aggelare le mani a metterle *fuori di sotto al grembiule,* e ancora non siamo a nulla! *Fino a Natale, nè freddo nè fame; da Natale in là, tutto verrà!* Come è *sparita la campagna!* si vede *tutto bruco* che fa proprio pena; le

foglie enno *quasimente tutte* in terra; si sente quello *sfogliariccio*, che se tira vento, le *ammulinella* per le selve che fa insin paura; ci par sempre gente *acquattata.* Gli alberi si *spogliano* di verno, ma di stagion buona *rinverdiscono,* e noi, *quando siamo invecchiati una volta, è l'ultima. Quel che comanda, può questo e l' altro,* e ci bisogna chinar la testa. » — (Valdinievole.)

RICIDITURA. — « I grani *prometton bene;* unguanno ce n' è una *promissione* grande, che non dovrebbe *fallire;* ma Quel di lassù *governa i tempi.* E fin che non s' è *riposto* (nelle *sacca* o almeno in *capanna*), il grano *non ci fa allegrezza.* A volte son già quasi *che fatti,* e una libecciata li manda male a un tratto; *la nostra speranza è rovinata.* Noi si lavora la terra, *tutta a mano;* ma in Maremma è altra cosa, bisogna lavorarla *a forza d' aratolo.* Prima la si *rompe,* poi si *ricide* e si *rinterza.* Il primo solco è la *rompitura;* si *ricide a traverso* il primo

solco e si fa la *riciditura;* da ultimo si *rinterza.* La *rinterzatura* si fa *tagliando in croce* i due primi solchi, s'*incrociano.* Una *rinfrescatura* poi ci si dà al terreno (gli si passa sopra coll'aratro leggermente), perchè venga *minuto, minuto.* » — (Mont. pistoiese.)

E questa sarà lingua da mettersi in disparte? nol credo. Quand'anche il paese di Toscana non si voglia considerare come la gran cerchia di Firenze, non è peraltro a dire che dentro a questa cerchia siavi tanta varietà di linguaggio, da farne ingombro e non lasciar luogo alla scelta. E poi, se al presente l'una voce o frase non vi cade bene, potrebbe convenirvi altrove, e il vostro ingegno si metterà alla prova assottigliandosi di saper trovare ad ogni cosa il luogo suo. In ciò sta l'*arte del convenevole,* che è la sicura arte dello scrivere. Non per questo vorremo obbligarci a determinare con più nomi uno stesso obbietto, ma chi ben li conosca e li abbia in pronto, potrà sem-

pre all'uopo mostrarci l'obbietto da quel lato che più cel rappresenti, o ne faccia meglio conoscere alcuna sua qualità o azione speciale. Il che, per vero dire, tornerebbe di gran giovamento alla chiarezza e leggiadria del discorso.

RIFINITO. — « Si torna dalle faccende a *bocca secca,* e non c'è un gocciolo di vino da poter *rifare* le forze. L'acqua *infiacchisce* di più, non dà spirito e si casca *rifiniti;* ch'uno non si *rileva* più; senza vino l'uomo è *perso.* » — (Mont. di Siena.)

— « Se tira vento e che ci sia del *forte* ne'boschi, si *trattiene,* ma quand'enno *rifiniti* (spogliati i boschi), il vento *passa* per tutto, e viene furioso. A volte sbuffando *mena* gran *rovina.* » — (Mugello.)

RIMEDITO. — « Tanti, tanti ne passarono iermattina de'tordi, ch'io non potea *tener rimedito* (come se *le reti* gli scappassero *d'in fra le dita*). » — (Mugello.)

Non tener rimedito dicesi allor-

quando le faccende si susseguono l'una all'altra senza interruzione. Il che viene dall' accennato uso di chi tien le reti al paretaio; giacchè s' egli le ha da tirar frequente, accade talora che, non appena tese, gli bisogni *tirarle*, e quindi non sia poi così lesto a maneggiarsi di sotto e di sopra, come richiederebbe il continuo passo degli uccelli.

RIMESSA. — « Badi, che processione di formicole! non perdono il loro tempo a farsi la *rimessa* (a riporre grano o altro) per l' inverno: e come fan benino! Non c' è pericolo che si *cozzino* una coll'altra, *vanno regolate*, che c' insegnano a pensare alla nostra provvisione pe' tempi tristi. Le vedi (così pur veniva dicendo e insegnando al suo figliuolo), che bei animaletti, non gli fare *sgarbi*, poverine! lasciale andar pel suo viaggio, sai. *Già, chi non vuol bene alle bestie*, non *vuol bene manco a'cristiani*: me lo diceva sempre la mi' nonna. Povera vecchia! mi volea pur bene, non mi *vedeva mezza!*

ero il su' *occhio dritto*. Quando mi mentovava, gli traspariva la gioia negli occhi; morì col mio nome in bocca. Quanti consigli mi dava, e quante volte mi diceva; — bada, la mia *fanciulla!* La gente lasciali dire; non *contendere* mai nè con questo nè con quello; occhio a' fatti tuoi, e credi la gente sempre meglio di te, se vuoi esser contenta. — Stava in Prunetta, là su quel monte *brullo*, che manco ci nasce un fil d' erba. » — (Mont. pistoiese.)

RINFRESCATA. — « I grani han *ripreso* un pochino a quest'acqua; c'era *sospetto* (timore) che dal grande alidore non si *rimettessero* più. Questa *rinfrescata* li ha *ritornati vivi*. Giorni addietro anco il vento li battette *alla diramata*, che non *davan più speranza* (di riaversi). Ora un po' che si *rasciutti*, la campagna *gongola* a un tratto, *trionfa*. » — (Pistoiese.)

RIPRESA. — « Di verno vo in Maremma, proprio a Montaguto, per *riscegliere* l' antimonio, e tanto si fa

de' *vantaggi* (guadagni). Quando fu scavata quella miniera, si faceva *poco frutto* da prima, la *ripresa* non valeva la *spesa;* ma poi l'è stata la *ricchezza* del padrone che ci *ricava* tesori. » — (Mont. pistoiese.)

RISENTITO. — « Ora viene più *risentita* (si parlava della pioggia cadente a dirotto), *chiocca* che mai! io l'ho avuta per tutta la via, m' *accompagnò fino a casa.* Quest'acqua all'uva l' *ingrossa, che la raddoppia.* A' castagni non gli fa nè ben nè male; ma se *durasse,* li *pregiudicherebbe,* perchè vogliono del sole, ora che enno *sulla perfezione* (s'avvian *a essere perfetti*). » — (Casentino.)

RITORNO. — Quando costoro si *rammentano* alcuna cosa, dicono che vi *fan* sopra *ritorno* col pensiero. Ed il *rammentarsi* è per appunto un *ritorno* della mente su di se stessa.

— « O rosa delle rose, o rosa bella!
Per te non dormo nè notte, nè giorno

E sempre penso alla tua faccia bella :
Alle tue belle grazie *fo ritorno.*
Fo ritorno alle grazie che tu hai :
Ch'io t'abbandoni, non lo creder mai:
E *fo ritorno* alle grazie che avete :
Ch'io v'abbandoni, oh non lo credete ! » —
(Versilia.)

RIUSCIRE. — « Si beve acqua e sempreacqua, e *riesce* (vien fuori) *tutta in sudore.* » — (Mont. di Siena.)

— « Appena s'entra nello steccato, bisogna *riuscire* (camminando ritrovarsi) in questa *ruga* (via) *diritta* » — (Valdinievole.)

— « Di giorno in giorno mi *riusciva* (dava fuori) il male, e ora, per grazia di Dio, mi ritrovo gagliardo. Si vede che il Dottore s'*appose* bene, l'*indovinò*, che io era *schietto dentro* (sano di viscere), ma non ho più la faccia *rosata* come di prima, ero tutto *rosso* di viso, del color della *fiamma.* » — (Mont. di Siena.)

Queste ultime parole mi risvegliano

in mente il canto dilettevole ch' io intesi nel Mugello:

— « Giovanottino dal viso *rosato*,
Bada come ti *abbonda lo sudore!*
Prendi quella pezzola ch' io t' ho dato.

RIVENARE. — « Quest' acqua viene da molte sorgenti, si raccoglie in una vasca che poi si *spande* per molte *vene* insin al convento de' Cappuccini. A volte *scomparisce;* aspetta due o tre anni, e a un tratto *rivena* (ripiglia il suo corso.) » — (Mont. di Siena.)

RIVERSO. — « Beppe, *ammannisci* que' panni, ch' io men vo' ire pe' fatti miei: vedi, che nuvoli il tempo si *rabbrusca;* lesto, lesto, che non ci tocchi qualche *riverso* d' acqua. » — (Pisano.)

Ed altra volta ho pur quivi sentito dire d'un cotale ch'era stato a radunare de' contadini e condurli in città per farvi non so che baccano. — « *Ammannisce* il cavallo, e via.... Appena giun-

to, *mette mano* a cercare di questo e di quello, e gli *venne fatto il pensiero* (di adunar gente come gli fu ordinato), e gridava, gridava per quanto n'avea in gola. » —

I nostri scrittori adoperano più spesso e facilmente *ammannare* per *apparecchiare,* che non *ammannire;* ma a questo si attiene costante il volgo, che pur n'allarga il senso o lo ristringe, secondo che la mente, se non il fatto, gli consiglia. Quanto al *rabbruscarsi,* il Salvini ne rammenta che si dice comunemente *il cielo si rabbrusca,* quando comincia a ricoprirsi di nuvoli, o l'aria vien *fosca.* E il Cieco di Varlungo negli assidui lamenti affermava all'amata donna: *Sia pur brusco o seren, sia notte o giorno, Vo' sempre esserti presso e starti attorno.* Se il tempo si *oscura,* dicono pure che s'*infosca*, ovvero s'*intorba.* Ad uno del contado di Firenze, che appunto mi diceva *s'intorba questo tempo,* avendo io soggiunto: vorrà dunque piovere?

Ed egli non indugiò a rispondermi: — « Badi, dell' *amaro* ce n' ha dimolto, e pare voglia *scapricciarsi* (questo tempo). » — Così il Soderini nel suo *Trattato d' Agricoltura* ebbe già fatto osservare che « quando nel mezzo del dì sereno si vede in un tempo *rabbruscar* l' aere, è da temere di pioggia. »

— « Lo vede come *rabbrusca* l'aria? tanta *volontà* d'acqua non c'è, ma una *frusciata* la fa oggi. Io ho fidanza che rinfreschi un po' l' aria, s' *avvampa vivi* con questo caldo! L'abbiam per dittato: *quando rabbrusca verso levante se non t'immollo, vedrai avante. Certo che la fa* (l'acqua) *innanzi dimane.* » — (Pesciatino.)

RIVESTITO. — « È un gran ricco signore, *rivestito* di possessioni quante ne vuole, può starsene *giocondo.* Ma gli ha i segni della morte in faccia; non *vede più lume, sdentato,* il capo senza un pelo, e con quella faccia *grinzosa,* che la morte non si può *figurare* più al *naturale.* » — (Montamiata.)

Se altri crede di poter a parole dipingere meglio, si provi. Noi certo non resteremo dall'ammirare tanta vivacità di sentimenti e di concetti trasfusa nel linguaggio, cui è sola guida la verità del fatto e il pronto ingegno.

ROSSEGGIARE. — « Le castagne cominciano a *rosseggiare* (sono *vergate* o *vergolate*), ma non ancora *enno al punto della maturazione. mature perfette* non *sono.* Abbiamo il dettato: a mezz'agosto *animata* (la castagna deve già aver preso l'anima): a mezzo settembre *vergolata.* » — (Mont. pistoiese.)

È notabile che, per entro il periodo, questa gente volgare usano *enno,* e sogliono invece finirlo con *sono.* Parimente, se d'uomo caduto e fracassato sotto le ruote di un carro, vi diranno *l'han trovo schiacciato,* poi tornando sulla stessa cosa, vi ridicono *a pezzi l'hanno trovato.* Il loro orecchio è così squisito e sempre nemico d'ogni aspro suono, che par nato fatto alla più dolce armonia. Del rimanente ho so-

prassegnato il verbo *rosseggiare*, non tanto per il singolar pregio che quivi possa avere; ma perchè m'avvenne di sentirmelo spiegare altra volta in un modo assai nuovo e grazioso.

— « Sapete, babbo (diceva già una bambinetta), il ciliegio di cima alla vigna *le* incomincia a *rosseggiare*. » — Ed io prendendo la parola il primo, soggiunsi: Si, eh? come le rosseggia? — « S'incominciano a *vergognare*, mi rispose, *non vede come fanno il viso rosso? si volti* (e intanto m'accennava il ciliegio). » — Allora il babbo della fanciulla ripigliò vivacemente: — « È tanto primaticcio quel ciliegio, che non gliene *salvo mai una*. Oramai l'hanno *imparato* (lo conoscono, che le matura presto), e tutti che passan di qui ci *pigliano il perdono* (ne tiran giù qualcuna per *divozione*), e a me non me ne *tocca*. Il peggio è che rovinan la pianta; *tirano giù a refe nero*, (come vien viene, alla cieca) e la *dicimolan* tutta. Eppure ogni anno si *carica*, che

non ne *puol più*, e non c' è caso che ne *fallisca* una. » — (Valdinievole.)

RUBERECCIO. — « Delle castagne si raccattano prima quelle *rubereccie* (che cascano le prime, e son più facili ad esser rubate dalla gente che passa); più tardi si *pensa* alle altre. Ne' castagneti in ottobre e' brulica la gente; *vanno a fretta* a ricogliere le castagne.... Si teme la pioggia, che non si rompano le *ritenute* (*rifermate, ripari* o *roste*), per la *forza dell'acqua in corso*. Allora delle castagne se ne perde molte. Guardi, guardi che *burrati* (burroni)! Una disgrazia per questi burrati, non c'è più *da trovar l'ossa di nessuno*. » — (Montamiata.)

S

SALTO. — « Una volta per lavare le pecore, cascai in un pozzo, che non mi sapevo più *riportar fuora:* gridai *forte*, vennero gente a *cavarmene*. In

mare io m' affogherei di *primo salto;* non siamo avvezzi come i pesci, noi uccelli di montagna: *al fischio siam buoni.* » — (Mont. pistoiese.)

— « Non *tocca* nemmanco *terra* dall' allegria; salta come un grillo. Ha un po' di vino in corpo, che basta per farlo andar *a salti.* Gli è un gusto a vederlo: e come cammina! tutta la terra è sua. Ma si tien ritto, e *s' aiuta col canto.* » — (Mugello.)

SANGUIGNO. — « *Il mal del sangue,* se *arriva le pecore,* le finisce a un tratto. Viene quando le mangiano erba grossa, *sanguigna.* Badi, la pecora è un animale *gentile;* una poca d'erba calorosa che mangino, ecco che a volte se ne vanno in *istruggimento.* » — (Montamiata.)

SAPERE. — « Mi sa *lunga* questa via, non finisce mai, mi sento stanco, che non posso oltre. Se non finisce presto, la finisco io, mi *riporto* a casa senz' altro. » —

— « L' è buona davvero questa ra-

gazza; mai che gli esca dalla bocca una parola *dispettosa*, oibò! Non le *sa amaro* neppur il fiele. » — (Mont. di Siena.)

SBOZZOLARE. — Importa bensì quanto *levar dalla frasca* i bozzoli, ma nell'uso dinota anche *l' uscire della farfalla dal bozzolo*, tanto che s'ode ripetere nella medesima significazione *il bozzolo ha sfarfallato* e *la farfalla ha sbozzolato*. Quindi è che per bella metafora dicesi *sbozzolata* la rosa, allorchè, già *scoppiata*, si mostra bella e aperta nelle sue foglie.

— « Eccolo là quel giovinotto, venga,
Eccolo là, lasciatelo venire.
Ammannitegli una seggiola, che segga,
È quello che le rose fa fiorire,
E fa fiorir le rose *sbozzolate*,
Ha gli occhi neri e le ciglia inarcate:
Le fa fiorir le rose *a maraviglia*
Ha gli occhi neri e inarcate le ciglia. » —
(Val di Forfora.)

SBUCCIATO. — « Quelli che son *nati* (de' bachi da seta), *s' accomodano*

poi su de' fogli di carta in una panierina, gli si dà la foglia *trita,* perchè enno piccinini. Dopo otto giorni, se *va in favore* la stagione, dormono la *pelosina;* ma quella *dormita* si conosce poco ; altri otto giorni dopo si raddormentano per la *cenerina.* Quando si *rilevano* della *cenerina*, si prende delle foglie e vi si mettono su i bachini, ma bisogna attendere che *abbiano agio di montarci su per bene.* Montati che siano sulla foglia, gli si leva la *diaccia,* il letto di sotto, perchè se no c'è il pericolo che *ribollino;* allora è bella e finita. Poi si *tira a governarli* sin alla terza dormita, e quando si *rilevano,* gli si fa la medesima faccenda di rimutarli come l'altre volte. Dormito poi che hanno la *grossa*, si *spogliano* (della buccia) che è un gusto; si veggono que' bachi *chiari*, *sbucciati* color di trebbiano, *schietti schietti.* Dopo sei o sette giorni s'avviano a *maturare* dalla parte de' cannicci (presso agli orli). Allora si riportano

su' *mannelli* di *stipa* e si fa il *frascato.* » — (Pistoiese.)

SCAGNO. — « Se il cane è bravo e trova *fiato* (*sente* la passata), butta subito qualche *scagno;* se no, finchè non *leva* (la lepre, non la *scova*), non apre bocca. Delle volte girano (i cani) *a mattinate intere,* e non *sentono* nulla, ma appena fanno *schizzar* la lerpe dal covo, sentisse che *sguattio!* una *serra,* che par che li *svenino.* Noi si sta attenti *alle poste,* fermi come massi, e se il cane la seguita e non la perde, in un baleno ce la caccia davanti. Quand' è sotto a tiro, gli si lascia ir una fucilata. Come *scagnano* i cani allora! come corrono! Quelli (de' cani) che *battono* la *passata,* fan comodo dimolto, perchè gli si *tien dietro coll' orecchio,* e ci si regola. La lepre piglia sempre all' erta, perchè davanti è di gambe corte, e al basso va male. Son furbe dimolto; ogni tanto si fermano *stiacciate alla terra* e *s' inorecchiscono* (stanno *inorecchite*)

per sentire la *canizza*, e poi, via, via come lampi. Al *balzello*, quando son le giornate lunghe, che *la fame le caccia* dal covo, vengon di *prima sera*. Il più che *tirino*, tirano *al cavolo* e al *trifoglio,* e vedesse come lo *rapano!* quando è *giovanino*, *tenero,* lo brucano affatto affatto. Se nevica la notte, la *mattina di levata* si va a *tracciare* la lepre, e si seguitano le tracce che ci *portano* fino al covo. Ma ci vuol gente, che gli *dica la gamba* davvero! È una fatica, che senza la passione non si potrebbe durarla. Come non ci si piglia gusto a certe cose, non si fanno; manca la *forza a mezza via,* se non prima. Passione, passione ci vuole, e lo so io, che sonni mi costa la caccia, che strapazzi! » — (Valdinievole.)

SCARPICCIARE. — « Tu vai *scarpicciando* (su e giù) per la casa: e' sembra che tu aspetti qualche novità.... Mi *sa mill' anni che venga il mi' fratello;* me ne *struggo di vederlo.* » — (Mont. pistoiese.)

— « Queste vaccine (così diceva una contadina pistoiese, che le *badava*) *fanno come il vento;* se non mi veggono o non mi sentono urlare, fuggono *in d'un volo.* Mi son' *affacciata,* e si fermano. Non son mai *satolle, brucano* ogni cosa. Come c'è un po' d'erba, vi si *avventano,* che è una disperazione a tenerle. Se le bestie ci sciupano *questa po' di roba,* unguanno è bell' e finita, per noi poveri contadini! Vede come la grandine ha *diroccato* i grani, l'orzola !.... non c'è più un *fil d'erba* che *stia ritto.* Ier l'altro stavo sotto casa a rastrellare il fieno; a un tratto *s'infosca* il cielo, e venne una grandine, grossa come un uovo, che *flagellò i grani a buon modo.* Miri, se non pare che l'erba sia *scarpicciata; tante speranze,* è una compassione *vederle ite a male* in un punto! Gesù volle così; che si ha a fare? Iddio *non si sgomenta a camparci, ma a contentarci.* » —

Non istò or qui a ripetere; oh bel-

lo, oh bello! giacchè ben m' accorgo che non v' ha cosa tanto increscevole, come l' udir uno che di continuo prorompe in esclamazioni ammirative. Pur mi tengo certo, che mi si farà buona ragione, se affermo che in qualsiasi discorso dei nostri bravi parlatori non ci s' offrono tante leggiadre frasi nè tanta ricchezza di figure, quanto accade di segnare in simili detti. Ma assai più che a questo, è da volgere la considerazione su quella sentenza che suol essere correzione e termine d' ogni lagnanza un po' improvvida: *Dio si sgomenta, non a camparci, ma a contentarci.... E come farebbe a contentar tutti?* Così il popolo sa porgerne esempi e ammaestramenti di cristiana rassegnazione nei dolori e nelle persistenti contrarietà della vita.

SCHIETTO. — « Se fossero sassi *schietti,* il lavoro si avvierebbe meglio, ma son tutti *punte,* bitorzoluti, e non s' *agguagliano* per bene.... Ci vuol molta fatica a *conciarli* (ad accomo-

darli) questi sassi, e il muricciolo non *viene a modo* che io l'intendo. » — (Mont. di Siena.)

SCIALBARE. — « Bisogna *scialbare* (intonacare) quel muro, s'è sciupata anco la parte rimasta *scialba;* gli si dà un'altra *mano* sopra, e si *riscialba* pari al nuovo. » — (Mont. di Siena.)

SCIOPERO. — « Datemi qualcosa anche a me che son *vuoto, non ho nulla,* lo vedete anco voi, non ho nulla *da portare,* almeno v'*alleggerite* un pochino. Sono *sciopero sciopero* (privo affatto di lavoro), date qua, è un *carico* troppo grave per voi; non lo *potete,* vi dico, date qua; tanto discorrendo ci *sparisce la via* senza accorgersene. » — (Versilia.)

SCOLLEGATO. — « Poverino! cascò nel *dar volta* (si parlava d'un fantino guidatore d'un cavallo in corsa); s'è *scollegato* un braccio. Per me se un mi' figliuolo si volesse mettere a correre, lo stroncherei in prima: son giuochi che bisogna lasciarli fare a

chi vuol *gittar l' anima* al diascolo. » — (Volterra.)

SCOMPAGNO. — « L' è giovinetta, ma troppo *faccendona*, buona a *infilzar ciarle*, un capo *sventato*, e ogni di par che gli giri peggio in tutte le maniere. Anco ha un occhio *scompagno* (disuguale dall' altro); che possa trovar marito, non credo. Povero lui, se ci *casca!* non avrà un'*ora di bene*. » — (Mont. di Siena.)

SCONCIATO. — « Per la troppa acqua i grani sono un tantino *sconciati;* voglion un po' di caldo, il sole gli *rifà* subito *belli*. Il sole *invigorisce* la pianta e la sostiene. » — (Mont. di Siena.)

SCOPPIETTARE. — « Il cavallo prese alla china come un lampo, e non lo potettero *acciuffare* (agguantare). Delle genti gli si *fugarono subito dietro;* ma il cavallo faceva *lanci come il lupo a digiuno*. *Scoppiettando* calci (tirando *coppie di calci*), arrivò in paese un' ora prima, e a un canto di via *fu preso*. » — (Empoli.)

SDRUSCIRE. — « *Vennero a parole* (un contadino contro il fattore del padrone), e gli *ribollì* il sangue. Tutto fuori di sè, senza tanti discorsi, diè mano alla falce, e gli *sdrusci* il ventre, che si videro le budella; campò du'ore, anche meno. Quando la passione *chiude gli occhi,* non c' è *rispetto* che tenga. Poveri noi, se vien l' ora cattiva; Gesù ci salvi ! » — (Casentino.)

SDRULICARE. — « Il mi' babbo avea un gran carico (di legna) addosso, *sdrulicò* (sdrucciolò, *sgusciò*); s'è *sforzato* dentro. Ma lì per lì non s' accorse di nulla; arrivò in capo alla scala e si *sentì* far male come fosse *direnato.* Si riebbe, ma non è più *quel di prima ;* al lavoro non *gli reggerebbe la schiena.* » — (Mont. di Siena.)

SECCARECCIA. — « Mi rammento io, che un anno venne una *seccareccia* (asciuttore) che li *bruciò* tutti i campi; i grani eran *morti tutti in fieno.* Si patì una grossa fame, e anco ne *morirono di molti.* Che pati-

menti eran quelli! *la gente avean tutti la morte in faccia.* » — (Montamiata.)

SECCUME. — « Senti quelle bestie come mugliano! Dagli un po'di *reciso* (strame o paglia con fieno, tagliati). Anco loro *tirerebbero al buono,* ma, ora che la *verzura* è finita, *viene in taglio il seccume.* Bella la mia estate! Quelle *chiare giornate che si campa* tanto volentieri, passano come un lampo. E ci *rientra* tante faccende allora! le giornate *d'ora rilucono* appena. Ma i tempi *non li facciamo noi,* e bisogna pigliar quello che Dio manda. » — (Pesciatino.)

SEGNARSI. — Questo vocabolo odesi frequente per ogni parte della Toscana; e mi occorse di notarlo in uno di que' *Rispetti,* che il più delle volte giustificano e dimostrano in sè la ragione del proprio nome.

— « Pigliate l'acqua santa, e vi *segnate,*
E in quella bianca fronte la spargete.
Fate l'inchino, e poi v'inginocchiate:

Un angiolo del cielo voi parete.
Oh Dio! che bella grazia ch'è la vostra!
Vi *ride gli occhi* avanti della bocca:
Oh Dio! che bella grazia che vo'avete!
Vi *ride gli occhi* e non ve ne avvedete! » —
(Val di Forfora.)

SENTIRE. — « Le castagne come più *sentono* il sole, e vengon *sode* (dure), fanno meglio farina, e anco pesano più dimolto. L'acqua le gonfia e *avvizzisce, dan* quasi che nulla. » — (Mont. pistoiese.)

— « Un furfante a paragone di colui là, *è caso trovarlo; io nol vidi mai.* Mi tenne dietro un pezzo, mi *rivoltai* e gli *feci fronte;* non si *rischiò* più oltre. Le mani mi stanno bene in mano, e gliel'avrei fatte *sentire.* Non dubiti; s'*avviò altrove.* » — (Mont. di Siena.)

— « Son rimasto *sol unico* di sette figliuoli che eravamo; proprio nella mia famiglia s'è fatta *sentire la mano* di Dio, e come forte! pazienza. » — (Montamiata.)

SFALCONATA. — « L'orologio,

a volte, fa certe *sfalconate,* che non si capisce come; *di primo* va a furia, poi s'arresta a un tratto; *scavalca di tre o quattro ore,* anco più; è *capriccioso.* Può essere che venga da queste libecciate, perchè il libeccio strugge l'olio delle ruote; così s'allenta e corre all'*impazzata. Cammina cammina senza ritegno, e non dice più vero.* » — (Pistoiese.)

SFIACCOLARE. — « Se sapesse che vita strapazzata che si conduce! si dorme su un monte di *randoli* (legna secce, *bastoni*), che ci sentiamo *sfiaccolare* l'ossa. Questi posti enno da *cristiani;* ma dove sto io (verso monte Fegatese), non c'è mo' di *metter un piede in pari;* è tutto *greppi, grotte e piaggie,* che non ci *stanno ritte* manco le capre. Ma tanto *ho sempre la mente* lassù a casa. Ho lasciato tre figliuoli; enno tre fiori, vedesse! Uno è *zinnino,* ha otto mesi; ma vien su *grasso* e *rotondo* come una *palla di cera.* Quando penso a'miei figliuoli,

non sento la fatica; basta dire, ch'è *nostro sangue, è finito il discorso.»* — (Lucchese.)

SFILUNGUELLARE. — « Son ita alla festa di Lizzano, sapete, Agata? che *piena* che c'era! In piazza *traboccava* il popolo, e la chiesa era un paradiso, da tanto che *rilucea.* Ho visto la Betta, vestita che pareva *sposa da ieri,* e come la guardavano! Quante ne fa anche quella! Mi ricordo io di quando voleva scappare di casa; ma il *su' omo* gliel'ebbe intonata però, veh! — *pensa che a scappare si volta le spalle, ma a ritornare si mostra la faccia, capisci?* — Con quella lingua non vuole mai tacere; sempre *sfilunguella,* che non si puol sentire. Eppure a quest'ora lo dovrebbe intendere, che *la lingua non ha osso, ma fa rompere il dosso.* Coi mariti bisogna andar colle buone bisogna, e non aver alterigia. Glie l'ho detto tante volte, abbiate prudenza, non vi *cimentate,* non date esempio cattivo a

que' figliuoli, sapete in che *tempi strambi* si vive; non vi fate compatire, la mi' donna. Ma lei sempre *tenace,* non s' *arrende,* è testarda; ma non c'è *morso di cane, che non si ricatti col su' pelo, veh!* Enno gente che non s' *attutiscono* tanto facile; piuttosto si fanno *scorticare che cedere:* poi finiscono con *fiaccarsi il collo* da sè. Ma *chi è sottoposto,* volere o non volere, bisogna *chinar il capo.* » — (Mont. pistoiese.)

SFONDARE. — « Qui non si *sfonda* (non si penetra ne' palchi, ove due giovinotti volevano salire per vedere una corsa di cavalli); la gente son troppo *fitti.* Vieni, andiamo in là, i posti son più *radi,* e ci sarà modo a *forar l' entrata* (a schiuderci la via) *per riuscir dentro allo steccato.* » — (Volterrano.)

SGUSCIARE. — « Beppino, va' a *sgusciare* que' piselli. — Eccoli, (rispose) già belli e *sgranati.* » — (Valdinievole.)

— « Come l'hai presa questa scala?

Bada, bada che non ti *sgusci* (fugga) di mano; reggila più a modo. » —

— « Non gli dir nulla di segreto (a quel giovinotto), perchè gli *sgusciano* (gli scappano via) *facile* le parole di bocca: poi se ne ripente; *ma il detto non ritorna in gola.* » — (Valdarno superiore.)

SLAPPOLARE. — « Su, via, animo, *slappolate* que' panni; il sole *fa occhio* e la giornata vuol essere buona. Un po' di sole *caldo caldo*, e que' panni si rimettono in casa belli e asciutti. » —

Slappolare è dimolto in uso nel Mugello, a significar il medesimo che *allargare* o *stendere*, quando specialmente si tratti di panni lavati e da asciuttarsi, o della lana *sfioccata* e battuta. Ed era un vocabolo proprio delle Barberinesi, che *stendevano* le lane imbiancate per farne dei feltri di *color bigio,* perciò detti *bigelli.* Onde il dettato; a Barberin *bigelli,* a Scarperia *coltelli.* « E voi, nobili miei Barberinesi, Lasciate un po' di *slappolar*

le lane» cantava Bartolommeo Corsini nel suo poema: *Il Torrachione desolato.*

SMANIA. — Un poverello, che nel chiedere un po' di limosina sentì rispondersi: — vattene in pace, non posso darti nulla: — veniva lagnandosi:

— « Gli è un bell'andare in pace a budelle vuote: *sacco vuoto non sta ritto.* È vero che non si muore di fame, ma di *stentare* non si finisce mai, se non l'ora che si va a Gesù. A volte c'entra una *smania* nello stomaco, che si *darebbe* ne' sassi. E non dobbiamo *star ritti* anche noi? Almeno si avesse le braccia più gagliarde! Non potersi guadagnar il pane e non trovarne manco per carità, è proprio uno *sfinimento:* si muore dal desiderio e dalla rabbia, si muore. » — (Fiorentino.)

SMEMBRARE — « La *manna* (la crittogama) s' appresenta anco più d' anno (dell' anno passato); or chi sa quello che *gira per* l' aria! Le viti di solito piglian molto rigoglio, e bisogna

spuntarle. Se si lasciano andare così *di filo, scapricciate*, le viti si *smembrano* (svigoriscono), e il frutto si *risolve* in nulla. » — (Mugello.)

SMENTIRE. — « Noi la coltivazione s'usa all'antica, *non ci si crede a mutare.* Dicono *a posti* (che in certi luoghi) la saggina frutti quanto il grano, *delle venticinque* e più, no certo da noi. A posti sì, a posti no, *avviserei io.* D'un campo solo non si può *rilevar tutta l'agricoltura* (prendere norma per ogni campo), tutto a un mo' è impossibile coltivare; bisogna veder il posto com'è: altro *è a parlare,* altro è il fatto; a volte *il fatto smentisce la parola.* E mi rammento io, che *venni alle prove,* restai ingannato. Noi non s'intende certe cose, perchè non siamo pratichi di certi lavori; gli è facile *dare in fallo a chi vuol metter lingua nel mestiere altrui;* meglio starsi zitto però. » — (Senese.)

Bravissimo questo contadino senese! Vecchio assennato ch'egli è davve-

ro, e di che pronta immaginativa! Ma se ne piace di dargli retta, non applicheremo la mano a più cose, nè tampoco a quelle cui la natura non c' inclina o che non si hanno ben in pratica. Ed oggi più che mai, dovrebbe molto raccomandarsi, che altri non *metta lingua nel mestiere altrui*, giacchè pare che si voglia confermar l'usanza di tanto più discorrere sopra le gravi materie, quanto l'uomo se n'intende meno. Di qui poi nasce, che la presunzione rafforzando l'ignoranza, questa ci s'appigli quasi male carezzato e sdegnoso d'ogni rimedio.

SOCCAPOLO. — « Mi sono fatta brava, veh! al palio delle brocche; mi voleano *contendere* la vincita, ma tanto non ci son riuscite. E quanta gente che c'era! ma a me non mi ci pareva niuno; andavo là *franca, risoluta, impettita,* che bisognava vedermi. Tutte m'hanno astiato, e chi n'ha detta una e chi un'altra; ma, orecchie di mercante, e chi vuol dire, dica. Io

ci faccio a tutte l'ore a portare in capo, *pari* e *sicura del passo.* Quella poveretta (che era *cascata a mezzo* della corsa) *parla a passione;* me ne seppe male di vederla a qual mo' in terra, ma io non la toccai manco con un dito. La brocca non la teneva ferma in capo, e anco avea un gran *soccapolo* (o sia *corollo;* così chiamano il cencio sottoposto alla brocca), che parea volesse portare un sacco di farina? E poi si rammaricava di non aver vinto; dovea essere più *destra* e *aitarsi.* Quand'ero alle mosse, mi buricavano le gambe, e *al cenno dei colpi di mano* mi partii come un lampo! Arrivata che fui, mi levarono la brocca di capo; come mi garbò quella cortesia! e lì sul campo mi *dierno* (diedero) il premio. Era la seconda volta che mi son sentita dare i'mirallegri; la prima fu quando andai sposa, e me ne rammento bene, che mi faceano battere il cuore di contentezza. » —

(Valdinievole.)

SOSPESO. — « Quest'acqua adesso ha *sospeso* i lavori e non ha *fatto l'effetto* (che si aspettava). La notte è piovuto a *riverso*, che non s'è trattenuta l'acqua ne' campi. Bisognava piovesse più adagio, allora la terra *veniva in tiro* per seminarla. Un anno si lascia *soda* la terra, senza *fenderla; riposata a fieno*, frutta assai meglio. È come l'uomo, se si ristora un po', torna più gagliardo *alla fatica*. » — (Mont. di Siena.)

SOSPIRO. — « Vorrei morire innanzi a lui (una madre si mi parlava del suo figliuolo malato), *sino all'ultimo sospiro voglio aitarlo*, è *mio sangue*. E poi, il rispetto non me l'ha perso mai; l'amo *come viscere mie*, l'amo. » — (Mugello.)

SPAURITO. — « Più che l'ulivo si ripurga dal seccume e gli si leva tutto il vecchio *di su per il grosso*, e più gode. Anco dai *succhioni* vanno guardati gli ulivi, se no, sfruttano tutta la pianta. Gli ulivi, la *pertica* non la

vorrebbero *sentire;* li rende *spauriti* dimolto che stanno sinanco degli anni *sdegnati* senza darne una delle olive. Del pennato poi non han paura gli ulivi. Basta di saperlo usare a modo, il pennato la rende *allegra* questa pianta, può *rimetterla presto in più vigore.* » — (Pistoiese.)

SPENDICOLARE. — « La gente *credevano* in quel pozzo vi fosse un tesoro. Un muratore volle farsi calar al fondo: ebbero a *spendicolarlo* dentro a un corbello giù (nel pozzo) come una secchia. Ma quando fu *a mezzo il pozzo,* gli prese la paura, che si mise a *dimenar* la fune e *gridare aiuto, aiuto:* bisognò tirarlo su all' aria. A vederlo allora! *rendeva figura* d' un morto, era *bianco bianco* dalla paura, che *cascava* in terra. E prima avesse sentite che bravate faceva! Ma *dal detto al fatto è un gran tratto,* è sempre così. » — (Colline Pisane.)

SPERA. — « È una vanerella: tutto giorno starebbe a lisciarsi dinanzi

alla *spera* (allo specchio); si *vagheggia* da sè, perchè niuno la guarda. Badi, badi *alla casa* e *al fuso,* se vuol trovare marito. » — (Senese.)

Guido delle Colonne che, giusta l'Allighieri poetava gravemente, in una Canzone alla sua donna dice:

Ben *passa* rose e fiori
La vostra fresca ciera,
Lucente come *spera.*

Forse qui *spera*, piuttostochè *specchio,* potrebbe significar la *spera del sole.* Ed in più luoghi di Toscana s'ode infatti ripetere: *è lucente* o *rilucente* come *la spera del sole.* — « Lasciatela passare; non vedete che *riluce* più della *spera del sole?* bisogna inchinarla e zitti lì. » — (Mugello). E, *che spera di sole!* soglion pur dire in senso proprio e figurato.

— « Mi fu donata una bella vïola,
Me l' ha donata lo mio primo amore:

Dentro al petto la tengo *rinserrata*,
Che non la vegga la *spera del sole:*
E la vïola l'è fresca e vermiglia,
Al viso del mio amor si rassomiglia.
E la vïola l'è fresca e *carnata*,
Si rassomiglia a chi me l'ha donata. » —
(Pesciatino.)

SPERIMENTAZIONE. — « Era *capacissimo* per la campagna (si parlava d'un signore, intendente d'agricoltura); sopra certi cavoli faceva *sperimentazione*, le *riprove* voleva farvi per sapere come i grani verrebbero graniti. Vedi quel cavolo? mi diceva, *poni mente* quando fiorisce, se riesce a *pigliar corpo*, *tien fermo* che la granagione (de'grani) non *falla*. Anche se ne son fatte delle sperimentazioni per guarir l'uva, tante tante, e se ne sa meno di prima. Ora abbiam *preso l'usanza* di zolfarle; a posti giova, a posti no; forse deriva che non se ne sa l'arte. Dicono che l'è un gastigo, questo *malanno* dell'uva, sa-

rà; ma aiutati, che Dio t'aiuta. » — (Mont. senese.)

SPESATO. — « Quando si trova da lavorare, si va anche solo per le *spese*; ci si contenta di quel che si *strappa co' denti*. L'inverno a quelle giornate *brusche* è assai poter *guadagnare le spese*. A noi non mette conto a *far la maremma* (andare in Maremma), chè quel po' di guadagno si *rimangia* quasi che tutto in viaggio. Per *rientrarci* appunto appunto, bisognerebbe portarne a casa almeno una ventina di scudi belli e *spesati*. » — (Pian di Pisa.)

SPIANARE. — « Se la farina è di grano *maggiore* (comune), si *spiana* facile a pasta. Noi si mischia con quella del grano *marzuolo* e *dicono bene insieme*. Il pane *si ciba* più volentieri; sentisse che bontà! — Il pane di marzuolo (fatto di grano seminato di marzo) lasciato al fresco, riman *sollo* che non affatica i denti, si sgrana meglio. » — (Mont. pistoiese.)

— « L'è zoppo, ma *spiana* (stende nel piano) bene il piede, che va di carriera, e come balla! Già, si dice per proverbio: *Ciechi per cantare e zoppi per ballare.* » — (Grossetano.)

SPIRAZIONE. — « Faccia buona *rimanenza;* stia bene bene; quest'aria è una *spirazione di salute;* vede che gente *fiorita*, come sono *gagliardi!* Non c'è la meglio aria per *rimettere* le forze, un morto lo farebbe *ritornare* (rivivere). Rimanga in Montagna, *creda a me, ne porterà via allegrezza.* » — (Mont. pistoiese.)

Certo l'udire da rozza gente un somigliante linguaggio, pieno di vita e vaghezza, fa consolazione, non fosse altro, perchè ne affida della gentile natura toccata in sorte a costoro, che sono tanta parte della famiglia italiana. Que' vocaboli *rimanenza*, *spirazione, fiorito,* come ora li abbiam veduti adattarsi, meritano un diligente esame da chiunque riguardi alle verità di fatto per giudicare delle

presenti condizioni e convenienze della nostra favella. Si parla pur molto, e in vario modo, della *viva lingua volgare* nel premente desiderio di valersene scrivendo; ma chi conversa col volgo e lo ascolta per amore d' apprenderne la si pregiabile lingua? Eppure, si voglia o no, la lingua, onde si cominciò e s' accrebbe la nostra Letteratura, è qui tuttora parlata dal volgo. Bensì fa d' uopo di molta industria per rintracciare il prezioso metallo e liberarlo dalla tenace scoria, che a prima vista ci offende.

SPLENDEVOLE. — « Questa è acqua *di vena* (di viva fonte), ma ora comincia a *ritirare*; poi quand'è *caldo caldo* (nella grand'estate) finisce, non *sgocciola* più. Bisogna cercare acqua giù per que' piani e *si pena* molto ad *averne il bisogno*. Al pozzo *splendevole* là ce n'è sempre; come più *se ne cava*, e più se ne *vede*. » — (Versilia.)

— Presso Seravezza vi avea un pozzo

detto *splendevole*, perche ivi l'acqua assai profonda, e d'un colore turchino, pareva proprio che *risplendesse* come una *spera* (specchio). Ved. *Spera*.

SPLENDORE. — « Guarda, guarda che splendore! è vestita di *gala* oggi la signorina: certo che aspetterà il suo damo. » — (Pistoiese.)

— « Quando ti vedo sul canto apparire,
I tuoi begli occhi *rendono splendore* :
Quando ti sento dir; me ne vo' ire;
Piango e sospiro e *muoio del dolore*,
Piango e sospiro e di dolor m' *accoro*,
Addio a rivederci, se non muoro.
Piango e sospiro e di *dolor m' affanno*,
Addio, a rivederci a quest' altro anno. » —
(Versilia.)

Se in questo mio lavoro mi parve di dover allogare alcune poesie ch'io ritrassi dalla viva voce di persone del volgo, l' ho fatto specialmente per ragione della lingua, di cui fu tesoro. Nè quindi mi son astenuto dall'accomodarle all' ortografia voluta dai gram-

matici, piacendomi pur sempre se altri, come suol farsi de' codici antichi, ama di pubblicarle secondo la speciale pronunzia. Bensì fra la varietà de' nostri studi, stendiamoci amica la mano.

SQUADRARE. — « Povera a me, che c'avevo fatto il mio *assegnamento* su quella gallina! è proprio vero, chi *disegna* e chi *squadra*. La volpe è trista, ma trista bene; l'*affogò al primo colpo* (quella gallina), e via col boccone in bocca; ora pensa a divorarselo.... — Bimbo, leva il lume di costì, non vedi che lo *combatte* il vento? mettilo sul tavolo, lì *sulla mensa*, che ci *alluma* tutti.—Poi, entrando meco in discorso, continuava: —Ma che stagione! sprizzina e *pioviggina* lemme lemme; è un tempo proprio *strambo*. Non si può ricogliere l'olive; e, sa? questa volta c'enno sotto *fonde fonde*, grosse e *nere come more;* la sacchetta s'empie in un fiato e *comparisce*. Quest'anno ce n'è un *pieno d'olio,* che proprio consola: con *poca* roba ci fa *veder*

de' quattrini *assai* e *rimette il buon umore nelle case.* » — (Valdinievole.)

STAMPATA. — « Metta bene il piede in quelle *stampate* (e intanto mi additava certi *cavi*, a guisa d'*orme* di uman piede, formati nella pietra), e arriverà su fin alla cima del *sasso di Maremma,* la *più altezza* di Montamiata. Quelle furono fatte a suono *di punta e di scarpello,* m' intende? *scarpellinate* tutte: se no, il *cimone* (il *sommo* di quella montagna, pur detta di Santafiora) nol *toccherebbero* che i falchi. » — (Montamiata.)

STIPARE. — Oh, che vuoi fare con cotesto pennato? — « *Stipo* questa siepe (le chiudo i buchi). Ma girano tanto i monelli, che riescon a *pertugiarla* in tutte le maniere. *Vi si ficcano entro,* che par impossibile; non devono manco sentire *i doli* delle spine. » — (Valdelsa.)

STIZZITO. — Sulla Montagna Pistoiese, come puranco in Valdinievole, fra gl' interrotti canti mi parve di sen-

tire spesse volte ripetere un po' variamente:

— « Iersera lo mio ben mi s'è *stizzito*,
L'ha presa contro me, non ho *fiatato*. » —

STRANEZZA. — « Anco le bestie s'*addanno* delle *stranezze* o de' *buoni garbi* che gli si fanno. Vede questo povero gatto? è *vecchio vecchio,* che appena *si regge sulle gambe;* a ogni mo' ha *a morir da sè,* non lo posso manco mandar via di casa. Che vuole? mi *fa compagnia, e guai a chi me lo tocca!* Non bisogna *aver cuore a far male alle bestie*, l'ho sempre sentito dire: *chi strapazza cani e gatti non fa bene i su' fatti.* Sapesse! la Rosa ierlaltro me l'ebbe maltrattato, anco disse a me che non aveo cuore altro che per le bestie. M' ha *ferito proprio nel vivo* dell' anima. Non gli desidero male, ma il *troppo stroppia,* e la pazienza non *dura* sempre. È un' *offesa che non me l'aspettavo:* mi

tocca a sopportarla in pace: *Dio non voglia farmi la vendetta.* » — (Mugello.)

Stupenda e veramente divina è questa maniera del perdonare, nè alcuna religione, fuor che il Cristianesimo, potè insegnarla. E dove ben la si mediti, non so se giovi a farci più ammirare la eloquenza del volgo, o la sublime sapienza che gli vien pronta sulle labbra, allorchè serba intera la fede e la bontà de' costumi.

STRIDORE. — « Bada, bimbo, chi c'è? come si dice? Buon giorno, signoria? o dove l'hai messa la lingua? quando va via, allora *sfringuelli*. Gli è sveglio ora! ma se l'avesse visto il verno a quello *stridore di freddo*, come stava mogio, mogio; ha fatto presto a *invispirsi*, vede come scappa? Ma se t'agguanto, non mi scappi più; ti *aggovigliolo*. Gli è rubesto, sa; la salute c'è. A noi poveri manca ogni cosa: in ogni mo' ci sentiamo un *essere di consolazione*, quando si sente l'amore che Dio ci ha messo nel

cuore per le nostre creaturine. » — (Valdarno inferiore.)

SUPPONIMENTO. — « Facciamo un *supponimento* (supposto) che la cosa vada a questa maniera ch'ora tu dici; ne caverai buon costrutto? mai no: pensaci. Il mio consiglio è da amico; proprio di buon cuore te l' ho detto e te lo ripeto. Se m'ascolti, *ne avrai contentezza:* lascia *sbollire il sangue*, se vuoi conoscere meglio di chi è la ragione; credi a me, che con questa nebbia agli occhi *non vedi più lume: il bianco par nero.* » —

Ed il passionato amico pur rispondeva: — « Io non *so di lettere* come il Pievano; manco so leggere *a* e *b*. Ma le mie ragioni non *aspetto* di *farmele fare;* la lingua non mi *muore in bocca.* E poi, dammi torto, e la parola viene *studiata* (pronta) alla difesa, a me non manca. » — (Montamiata.)

Per verità non è che la passione e il vivo sentimento della verità, che

possano ispirare la eloquenza; « *pectus est quod facit disertos.* »

T

TAGLIENTE. — « Davvero che si fa sentire questa tramontana! com'è tagliente! *adombra* (irrigidisce) il viso e le mani (*spunta le dita* e *pela il viso*, direbbero quei di Siena), già è il suo mese; *ferraio ferreggia.* » — (Cortonese.)

Come nel fiorentino e in altre parti di Toscana, corre frequente il dettato « *marzo marzeggia* o *pazzeggia* » e l'altro « *se marzo non marzeggia, giugno non festeggia;* » in quel di Cortona dicono puranco « *ferraio ferreggia* » quand'è cosi rigido o crudo, quale suol essere per non ismentire il suo nome. Veramente, a volere tener dietro alla pronunzia, avrei dovuto scrivere « *ferréo ferreggia.* » Se non che, mi valga il ripeterlo, il mio fermo proposito è il determinato studio

non m'obbligano di attendere più che tanto al modo della pronunzia ed a certi idiotismi o solecismi propri di questo o di quel dialetto. Ben mi costringono invece ad osservar soprattutto l'integrità de' vocaboli, il pregio delle frasi e dei costrutti e de' sentimenti onde il discorso s'avviva e adopera efficacemente.

TEMPERATA. — « A queste *temperate* (d'acqua), i grani han ripreso un poco; erano a *rieto* di molto. Anco le castagne, come siamo in agosto, *vogliono* a quando a quando dell' acqua *temperata*, perchè il sole *possente* fa presto a dissugarle. » — (Mont. pistoiese.)

TENERE. — « Senta, io ero giovanina giovanina, *che* m' innamorai del mi' *pover' omo* (del damo, che poi le divenne sposo). La mia gente (quelli di casa) *eran tutti* contrari, tutti mi gridavano la croce addosso. Ma io manco li ascoltavo: nel mi' cuore ci aveo lui; niun altro mi pareva bello. Basta che potessi discorrergli un

poco, non cercavo altro. Durai ott'anni a far questa vita, e sempre di contrasto co'miei; ma chi *dura la vince*, non mi persi mai di coraggio; c'eravamo giurati di volerci bene e tutto si pigliava con pazienza. E quand'anco fossimo iti in *capo al mondo*, a ogni mo'il nostro amore *tenea* fermo, non ci *lasciava;* era troppo *barbicato.* Sempre pensavo a lui; notte e giorno, creda, era nella mia mente. Alla fine c'entrò di mezzo il Pievano che persuase il mi' babbo a piegarsi di voglia, e sposai il mio damo. Trentasei anni siamo stati insieme d'amore e d'accordo, si figuri! Una parola contraria non s'è mai sentita fra noi: mi voleva un ben dell'anima; poi, tutto si piglia in pace, quando s'ha il cuor contento. Saremo lontani a lavorare, e ci pare *ognora mill'anni* di tornarsene a casa per rivederci. Andavo per fare il carico di rusco (lettime o paciame) a Monteleto (uno de' monti sopra Capriglia), e in un batter d'oc-

chio, eccomi su per que' greppi; parevo una lepre, da tanto ch'ero lesta. Ritornavo a casa in due salti, e facevo le mie faccende, *che manco* mi accorgeva d' essermi *mossa*. Ora che non c'è più lui, mi par d'esser mezza viva, più di là che di qua. Lavoro lavoro, ma nulla mi svaga; sarei morta cento volte, altro che sarei morta! se non avessi questa figliuola. » — (Versilia.)

— « Insalata *concia !*
Non mi *tenete* più in sta *bilancia*,
Sempre che vi rivedo, scemo un'*oncia*. » —
(Casentino.)

— « Giovinottino *dal cervel volante*,
Una farfalla mi par che tu sia;
E delle dame n'hai burlate tante,
E di bel nuovo ne burli *tavia* (tuttavia);
E n'hai burlate e ne *tieni in parola*,
Giovinottino, il cervello ti vola;
E n'hai burlate e ne *tieni a baderlo*,
Giovinottino, ti *vola* il cervello. » —
(Mont. pistoiese.)

— « È sempre col *carretto* guasto il mi' bimbo; glielo *puntello*, ma lo

fa camminare tanto, ch'io nol posso *tenere*. Par impossibile, di soli dieci mesi, aver *tanta vita in corpo!* » — (Grossetano.)

— « Le capre *disprezzano il ben del mondo,* basta solo che veggano le meglio erbe, un *novelluccio*, e subito *corrono al danno*. Fanno impazzare per tenerle a segno. Ma poi son *premurose*, conoscono la voce del padrone, ci corron dietro, allattano anche i bambini, li leccano, non gli manca altro che la favella. » — (Versilia.)

TENTENNARE. — « È coll'aratro, che s'*addirizza* il terreno per seminarlo, ma non si *dissoda;* per abbattere i *sodi*, ci vuol la zappa o la vanga. Il bifolco tiene in mano la *stivola* (stiva) dell'aratro e lo *guida a diritto*. Si alza o s'abbassa il *bure* a *regola del profilo* (che è una parte dell'aratro, la quale serve *per andar più a fondo,* o mantenersi a galla del terreno); se il profilo *tentenna,* il bifolco l'*azzeppa* (vi mette una zeppa) per fermarlo, e la

vangheggia va più a fondo. La vangheggia è raccomandata al *dentale*, che *apre la terra e la sfianca*, secondo che il *bure è più* o *meno erto*. » — (Mugello.)

TIRARE. — « Questa fonte *tira* dimolto e non *resta* mai (butta sempre molt'acqua); dove nasce è un *ammasso di scogli*. » — (Montamiata.)

— « Il più grande de' miei figliuoli sta a salario. Gli altri due enno in Maremma a segare il grano; *tirano* (guadagnano) dieci lire al giorno e le *spese*. » — (Casentino.)

— « A *tirare* questa lana, che non vien *docile al fuso*, è un mestiero tedioso, proprio una disperazione. » — (Valdelsa.)

— « Il contadino è una lana, che tutti i *cardoni* non la *tirano*. » — (Mugello.) Tanto son essi difficili a mutar abitudini e pensieri, che piuttosto si lascian rompere il capo, anzichè cedere agli altrui consigli.

— « *Gira* e *rigira*, torna addosso

a chi la *tira* (la pietra). » — Così quei della Montagnola di Siena ricantano in proverbio, significando che il danno suol riversarsi su chi l'ha cagionato.

TONDO. — « Sto citto (bambino) è di lingua *tonda*, la mette fra' denti, non la tira fuori come noi; la feci *ritagliare* al dottore. Anco era di troppo *attaccata al fondo* della bocca, gliela *ristaccò* (il dottore), e tanto non gli *dice bene*. Badi, che non la può *sciogliere* a modo: una parola *intera*, non la fa sentire. » — (Siena.)

Usano la voce *tondo* in luogo di *annodato* di lingua, e simigliantemente dicono *la lingua fa nodo* o *s'intacca*, e indi *snodare la lingua*. E di questa frase il Petrarca già se ne valse all'uopo: *Come fanciul che appena Volge la lingua e snoda;* Canz. 13, p. 1. Ma dacchè più sovente per traslazione chiamano *tondo* un uomo semplice e materiale, *di grossa pasta*, si servono di tale aggiunto quasi per contrapposto a *quadro;* e come a chi

è di *cervello fine* dan lode di *testa quadra,* denominano *testa tonda* chi l'ha *grossolano* o *sciocco.* Domandai una volta ad un ragazzetto: — *Che? le sai le divozioni?* E la sua mamma ad un tratto rispose: — « *Altro, se le sa!* sentisse come le *spippola, scolpite le dice,* lesto lesto, ha la lingua *sciolta:* e di cervello, non si dubiti, sta benino. *Certe cose mette fuori,* che non si sa di dove le cavi; tra sè *rimugina* sempre qualcosa; la testa non l'ha *tonda* davvero, gliel dico io; un ragazzo a quel mo' *se ne vede pochi.* » — (Valdarno inferiore.)

TONFO. — « Mi fu posto innanzi un fiasco e potei bere a tutto *tonfo,* si figuri! a quella *confortazione* subito *riebbi la vista.* In Maremma noi bisognerebbe che non si *toccasse* il giugno, perchè più in là non si fugge il malanno. V'arriva addosso e se non vi *finisce,* poco meno. » — (Casentino.)

TORBO. — « Le sementi hanno un colore *torbo,* scuro, a me mi *di-*

cono male; badi, vuol essere una *raccolticcia.* Sarà, perchè noi poveri s'ha *sospetto* che ci manchi il pane; ma questi grani non mi pare abbiano *a venire al su' punto.* » — (Mont. pistoiese.)

TOSTO. — « Son vini *tosti*, agri; più è vecchio il vino e più *ammorbidisce.* Il trebbiano è un vino che *basta* (dura) tre o quattro anni, e com'è *stagionato,* sempre *acquista sapore.* » — (Valdelsa.)

TOZZETTO.— « Un *pallinaio* (giocatore di *palline* o bocce) come quel *tozzettino* lì (un giovinotto, che mi era indicato), non è possibile. *Ha un braccio che non c'è il compagno,* fermo e di una forza, che bisogna vedere.... Non faccio per *vantazione* (colui stesso soggiungeva), ma io *fo* con tutti *alle palline,* siano grosse quant' un vuole. Che? vorrebbe *fare* con me, lei? *provi la mia bravura*; su via, venga, andiamo; ci *avrei gusto di maneggiarmi a un bel giuoco.* » — (Casentino.)

TRABOCCARE. — « Il *Lago Santo*

si trova sui monti della *foce* di Campolino (al vecchio confine del Fiorentino e del Modenese); da una parte c'è il piano, ma dall' altra è tutta una *spiaggiata,* brulla come un sasso. Giro giro (intorno) al lago v'è un bosco di faggi, dove per un valico sbocca l'acqua : *si fa fiume,* che manderebbe un mulino, e a volte rende gran danno. Lo dicono il fiume delle Tagliuole (ch' è il paese dove corre, di là da Fiumalbo), e poi *va a riuscire* al ponte a Modino. Ci vanno tutti gli anni a benedirlo, che non faccia tante rovine. La gente dicono che il lago *trabocchi* perchè c' enno degli spiriti; per me credo tutt' altro. Quelle gran *rotte* d'acqua (straripamenti), sa da che devono venire? dalle piogge, che si stacca la neve e scorre di que' poggi scogliosi : porta via ogni cosa....

Se addolcisce un poco dalla parte di sopra, ne' luoghi *spiaggiosi,* sguiscia presto la neve, fa delle *volute,* delle lazze spropositate, vedesse! La neve

rovina nel mezzo del lago e *all' orlo trabocca,* si *riversa* giù.

Come la neve piglia l' umido, sguiscia, e *giù, giù a voltoloni: s' appozza* (in fondo al lago), m'intende? ci va come in un pozzo, e fa che l'acqua risalti fuori da qualche parte e meni ruina. S' ha a figurare un catino che sia pieno d' acqua; basta gittarvi entro palle di neve, *rigonfia* a un tratto e schizza via, *dà subito fuori.*

Quando ci è la *cavallaccia* (una *siepe di nebbia* su que' monti) c' è pericolo di burrasca. A volte viene a tirare un vento *spietato,* che porta via de' faggi: un fascio di rami che portavo in spalla, me li mandò all'aria *come una frasca.* Mi *trema ancor la vita:* una burrasca m' avea *avvoltolato,* che non so come mi trovai sul lago; per buona sorte restò, altrimenti me ne andavo a Gesù.

Di su quel *cuculino* (cima) si tira de' sassi nel lago, e non si sente nulla. Andar per que' *balzi,* bisogna avere la

morte sempre alla gola e tener l'anima fra'denti. Un'eco si sente; da una parte si manda una voce, risponde dall'altra *come* ci fossero due persone a parlar *di rimando*. » — (Mont. pistoiese.)

TRAMUTARSI. — « Via di costà, ragazze, che mi *strapazzate* il grano? *tramutatevi* di lì; via subito, o che vi fo *mutar* io. » — (Valdinievole.)

— « Que'fuochi *accesi* nell'aria (fatui), noi diciamo che sono *stelle* che si *tramutano*. » — (Mont. di Siena.) E il Poeta pur ce li rappresenta come « Subito fuoco.... Che pare stella che tramuti loco: » *Par.*, XV, 14.

— « Oggi mi ha presa una pena tanto mai *grossa* allo stomaco, che non nè poteo più e mi son buttata sul letto. Che *dolo* è mai questo! Mi cresce da un momento all'altro, che mi mozza il *fiato*. Quando si sta bene, si rivolterebbe il mondo; ma quando siamo così, tutto ci *sparisce* e non si *tramuterebbe* una paglia. Che pene atroci enno queste! Madonna santa,

aitatemi voi! Adesso mi ci mancava questa, d'ammalarmi io; domani voleva andar via il mi' omo a veder di buscare qualche lira, tanto per *tirarsi avanti* l'un di dopo l'altro: ma questa non me l'aspettavo davvero: lasciamo fare a Dio, che quando *chiude* una tanto finestra, *apre un uscio.* » — (Valdinievole.)

TRIBOLAMENTO. — « Avevo un erpete infistolito; dal gran *tribolamento* mi sentivo *mancare la vita;* ma tanto mi sono *ripigliata.* » — (Montamiata.)

— « Se avessi più *fiato* (potere) prenderei dell'altra terra a cottimo. M'avviso *i' camperei meglio, io e i miei figliuoli.* A quest' *annataccia* mi è toccato sinanche *cercar* la limosina: che *tribolamento*, mio Dio! Se non li potrò *ristorare colla tasca* (col danaro della *tasca*) *i benefattori* che mi prestano un po' di grano, *li ristorerò colla bocca* (pregando per essi). » — (Senese.)

TRIBOLAZIONE. — « Le disgrazie han *valsuto* (valsero) con me: sono *distrutta* dal tanto patire; già, il *continuo* (ogni cosa che è *continua* e molto più il male) *ammazza l' uomo. Girello, girello:* gli è il male che *mi conduce a passeggiare:* o che vuole? In casa non c' è modo a starci; mi piglia una *smania* addosso, che per forza mi *tocca andar all' aperto:* rimaner chiusa, sempre chiusa, *mi sento morire.* Nulla *m' appetisce;* è una *vita di tribolazione,* che non ci si regge: faccia Gesù: per me ho bello che detto addio al mondo. » — (Mugello.)

— « Questa vuol essere un'*annaticcia*, perchè a grano siamo scarsi, non è ito a perfezione. Le castagne saran poche e piccole, se non finisce quest' alidore che le *strugge. Gran tribolazione* che è la nostra! stare coll' animo sempre *sospeso; a tutti i tempi si trema.* » — (Pistoiese.)

In varie maniere qui si osserva in-

dicata la stessa afflizione o travaglio di vita; ma direi che *tribolamento* si mostra di più efficace valore, che *vita di tribolazione*, e benchè s' oda meno frequente, potrebbe tuttavia acconciarsi in qualche scrittura, purchè altri sappia valersene a tempo e luogo. Gli è poi curioso a vedere come l'ingegno di questa gente sia pronto a trovar modi che, nel dipingervi più al vivo la cosa, ve l'atteggiano talora ben altrimenti da quanto vi aspettate. Ma si badi che eziandio i costumi, l'indole e la mente di ciascuno basta non di rado a produrre in ciò belle invenzioni, che ove non ci sia chi vi rifletta e ne tenga nota, si perdono senza lasciarci speranza di riudirle.

TRINCHETTO. — « Tutti mi dicono che ho *fatto un viso da campar più poco;* sarà quello che Dio vuole. Delle volte lo sento, che le gambe mi fanno *trinchetto* (mi vacillano, come la *vela* così denominata), *non mi por-*

tan più a modo mio; ma non me la piglio. Il mondo lo so e l'ho visto che puol dare, *dolori quanti se ne vuole e contentezze poche.* » — (Colle Salvetti.)

TRIONFARE. — Quando sarà da tagliarsi quest'erba? diss'io a un contadino pisano.

— « *Di questi tempi, ogni giorno è il suo.* » —

La campagna or mi par bella?

— « A volere che la campagna *trionfi*, ci *farebbe* un pochino d'acqua. Il grano a una rinfrescata, un po' po' si è riavuto: ha *rinfrancato* le barbe e verrà *a morir bene.* Ora se venisse una passata d'acqua, i grani si rifarebbero anco meglio. » —

E gli ulivi, che ne dite, vi dan buona speranza?

— « La mignola si *ammanisce* bene: gli ulivi non li ho visti mai a questa maniera. Se Gesù li *manda a salvamento*, unguanno l'olio non ci manca; sarà la nostra *dovizia.* » —

Il dire figurato, che dà tanto lume

e vaghezza specialmente alla Poesia ed avviva ogni eloquenza, entra così facile e di continuo nei discorsi del volgo, che si potrebbe anche derivarne ammaestramenti a rinvigorire migliorando la forma della nostra Prosa. Un tal quale colore poetico certamente non le disconverrebbe, se pur ci preme che l'espressione de' nostri sentimenti valga a trasfonderli in altrui. Se non che oggigiorno si fa tanto spreco di metafore e figure, da disgradarne il secento, e sarà molto qualora la moderazione di questa popolare favella basti a renderne avvisati del gravissimo danno e biasimo che ci sovrasta.

TRIONFO. — « Giù, nelle fondate, le viti non ci approdano: è il *trionfo* dei grani; vede che bellezza! *Anco in erba*, dan piacimento a vederli. » — (Colline pisane.)

— « Quando ci principiammo a ben volere,
Eran fiorite le rose nell'orto
E le ciliege diventavan nere;

Ciliege nere e pere moscadelle,
Siete il *trionfo* delle donne belle. » —
(Lucchese.)

TRISTIZIA. — « Di mio marito *ebbi novella in settimana;* è stato ammalato; queste son pene che *arrivano* all' osso. Almeno riportasse con sè la salute, povero figliuolo! non m' importa d' altro guadagno. Se mi venisse a mancar lui, metto la chiave sotto l' uscio e vo pel mondo dispersa. Povera a me! non ci posso manco pensare a certe *tristizie.* Madonna benedetta, aitatemi Voi! » — (Casentino.)

— « In questa *piana* (pianura, *piano*) venne un gran vento, e vi *diede entro* a furia: i grani eran belli, ora li vede, che *tristizia!* come son tribolati! Non daranno manco della paglia. In su (al poggio) il vento li *sfiorò* appena (i grani), tanto si *reggono ritti.* » — (Mont. pistoiese.)

TRONCARSI. — « Sdrucciolai e mi si *troncò* il piede; venne il ceru-

sico, ma non gli è *bastato* l'*animo* di *assestarmelo.* Sono sola sola, *senza pietà di nessuno,* in quel *deserto:* miri, che misera capanna, ove mi devo ridurre? Se mi *piglia male,* non c'è che l'aiuto di Dio. » — (Mont. di Siena.)

U

UBBÌA. — « C' è del *duro in questa pasta;* non si *maneggia,* vuol fare a modo suo, ragazzaccio che ene. Dice ben il dettato: *l'acque chete rovinano i ponti.* Ma a me certe *ubbie* non mi garbano punto, e gliele vo' *levare di capo,* dovessi anco fargli sentire come *pesano* le mie mani. S'incaponisce tanto, che non s'*arrende* e vuole proprio farmi scappar la pazienza. Lo dicevo sempre alla su' mamma; i troppi vezzi me lo guasteranno cotesto figliolo, e non avevo torto. Ora si *piange,* ma il piangere non rimedia. » — (Montamiata.)

— « E se tu se' gelosa del mio bello,

Mangiare te la fo 'na rèsta d' aglio,
Ti vo' levar l' *ubbie del cervello.* » —
(Versilia.)

UGUAGLIATO. — « Della *bozzimaròla* s' usa per *imbozzimare* i fili sull' orditoio. Se è bene imbozzimato, l' ordito *vien via a ruota* (presto corre) al pettine; il lavoro s' affretta meglio. Il fare insegna a fare: sempre s' impara, come *s' esercita* questo mestiero. Bisogna attenderci, averci occhio di molto, perchè il lavoro torni tutto *uguagliato.* » — (Fiorentino.)

UMORE. — « Chiuse nelle stanze all' umido, le olive *muffano*, e l' olio vien *sapiente;* all' aria sana si *ritiran bene in sè* e buttano fuori l'*umore* che *avevano addosso;* anco l' olio *riesce* allora più fino. Si lasciano *ammontinate,* che vengano un pochino a riscaldare, perchè se tiene un po' di *amarucolo,* l' olio si fa *sentir meglio* e *ha più vendita.* » — (Colline pisane.)

— « Se non si piglia marito di no-

stro genio, meglio star sole. È una minestra che deve venir tutti i giorni in tavola, e se non ci *aggusta*, è un *disperamento*. Io vo' Riccardo, se cascasse il mondo; c' accordiamo per fin nell' *umore*. Quando si va in Chiesa, quanti ne passa e quanti c' entrano, il più bello di tutti è lui: pare un fiore che lo distinguo tra mille. Anche se mi ritrovo alle feste e che ci sia lui, lo vedo sopra a tutti; gli voglio bene, il cuore non mentisce. » — (Mugello.)

UMANITÀ. — « I cani a volte sentono l'*umanità* meglio di noi. C'avevo un cane io, che la sera, se non mi vedeva a casa, era *piagnoloso* che assordava il mondo. Nol potevo lasciar solo, proprio mi voleva un gran bene, *mi moriva appresso.* » — (Varlungo.)

UNITO. — « In queste terre *nicchiose* (piene di *nicchi*, minute conchiglie) il grano non vien *pareggiato, tutto a un pari,* diciamo. Com'è tutto *unito* il grano, non vi ha un *filo che pende.* Se il caldo *rafforza,* il grano

entra subito *nella granagione.* Ora si *sente* già cantare i cicalini; i cicalini, il caldo li *sollecita.* Ma il grano unguanno è *organato;* un filo alto e uno basso *a mo' delle canne d' un organo;* quando par tutt' una spiga, allora è *agguagliato.* » — (Colline pisane.)

Nè poi si dica che costoro usano sempre gli stessi vocaboli, le stessissime frasi, mal potendo conoscere l' artificio di modificarle a tempo e luogo. Ch' ei non conoscano per riflessione simile artificio, cel rafferma l' esperienza continua e palese. Ma ben lo hanno sortito da natura, la quale costantemente si mostra loro troppo migliore maestra, che non furono a noi le vecchie scuole. D' onde ci veniva sempre insegnato che l' arte dello scrivere richiede che in tutto e per tutto ci discostiamo dalla *volgare* favella, come se tale non fosse la favella italica, che appare già corretta negli scritti, e come se l' obbligo di trascegliere quanto può esservi di meglio,

dovesse farne abbandonare le ricche e perenni miniere.

UNO A TESTA. — « Nel porgere una piccola moneta per elemosina a un branchetto di fanciulle, che si trastullavano nel prato di *Belvedere* (la mia prediletta fra le deliziose ville sulle colline Pisane), dissi: — « Prendete, dividetela fra voi altre; ma a chi l'ho a dare? — A Caterina? — risposero tutte. — Oh, perchè a lei? — « È la più *schietta;* la farà *spicciolare* e ci darà un centino per uno; *uno a testa,* siamo contente. » — Tanto può il sentimento della giustizia e della verità inspirato da natura!

UNTATA. — « A' fichi si dà l'*untata;* si piglia uno stecchino con un briciolo di cotone intinto nell'olio. Si *toccano* un poco, e in otto giorni vengono fatti: i *primi primi* restano un po'*sciocchi* (scipiti). Siam *nativi contadini: l' arte del fruttame*, noi la si conosce; i vecchi ce l' insegnano, quando s'è piccini, e poi a *forza di*

pratichezza si viene a impararla; ma l'arte la fa meglio chi puole. Noi poveri tante volte bisogna ingegnarci a *pigliare* ogni anno qualcosa per andar avanti: la *povertà* a volte *non ha legge*. Basta darsi al lavoro, *campare, si campa*. La vanga che *riposa* di troppo, *irrugginisce;* e se io non lavoro, *acciuchisco* (irrigidisco); creda, i ginocchi mi restano *acciuchiti*. Tempo addietro caddi malato, che stetti du' mesi senza *dimenar* la vanga; non si dubiti! quasi quasi non mi sapevo più muovere, avevo *perso le braccia*. » — (Colline pisane.)

Sono cose troppo umili queste, di cui mi son impegnato a discorrere, e sento che potrebbero forse venire a noia, qualora non vi fosse un compenso nel diletto, che si prova a tanta bellezza di natura, a così improvvise maniere di dire, facili, energiche e sempre opportune. Per me c' imparo di molto a siffatte conversazioni con gente del tutto alla buona e affettuosa,

e non mi pare che sieno trastulli da condannarsi, quando sappiamo che Lelio e Scipione stando in villa solevano darsi spasso e fanciulleggiare allegramente, raccogliendo sassolini e conchiglie. Poi allora, che m' imbatto in un uomo della plebe, assiduo al lavoro e accalorato a segno, da cominciarne un secondo non appena finito il primo, mi cresce la voglia di occuparmi a' miei studj. E m'accorgo anch'io che la penna più non mi corre pronta, lasciata che sia troppo a lungo in disuso. Del rimanente niuno v'ha che non sappia come l'arte sia abito, e che in ogni arte e mestiero l'affaticarci nel fare e far bene, n'addestra a far meglio e prontamente.

URLO. — « Come piove! almanco venisse *pulita* (senza grandine). *Piove oro* quest' acqua; *fa buono* a' granturchi, a' fagiuoli, agli ulivi, all' uva, a tutto; per grazia di Dio, è venuta a tempo. *Chi governa non dorme*, è un gran dettato questo! Tutti l'*acclama-*

vano (invocavano) quest' acqua; era richiesta a *urli* di lupo, da tanto che la volevano. » — (Val d' Evola.)

USCIAIOLO. — « Oh! *che canti,* Meo? Canti per amore o per rabbia? Bada, veh! faresti bene a non ci pensar più a quella fanciulla. Ora che ne sei uscito, non me ne vorrei più impacciare. A vederla pare una maraviglia, ma se gli si stuzzica la punta del naso, allora guai al primo che c' imbatte! Non di' nulla, Meo? — Io dico, che fareste meglio a *tirar avanti il vostro viaggio*, e non entrare ne' fatti miei; avete ragione che ho le mani occupate, che del rimanente vorreste vedere! Già, state sempre sull' uscio a *spettegolare: donna* usciaiola, *nè bella nè buona*, è pur vero! Se aveste cuore, non parlereste così; a me mi fanno bollir il sangue i vostri discorsi, e sento una cosa dentro di me, una cosa.... A quanto veggo, voi non avete amato mai, ciarlate troppo e non vedete le cose altro che dal canto brutto. Io per

me tra 'l lavoro penso alla mia dama, non sento manco la fatica, tutto mi piace; è un gran gusto, quando *c' è l'amore che rischiara la giornata.* » — (Val di Greve.)

USCITO. — « L'acqua l'ha *temperata* la terra, e la roba è più *libera di venir su* come vuole. I fagiuoli non c' era verso che volessero *mettere il capo* fuori; manco è *uscita* l'erba; i prati son puliti. » — (Mugello.) Dante per simile modo: « Ed ecco più andar mi tolse un rio, Che in vèr sinistra con sue picciol' onde Piegava l'erba che in sua ripa *uscio*: » *Purg.*, XXVIII, 25.

USANZA. — « Oggi si fa male, domani ci si rimedia. Una volta che (quando) non si sa, qualcuno c' insegna. Chi è *avvezzato* a un modo, *pena a dimenticarsene;* poi dàlli dàlli, tanto la *ragione c' entra;* di cosa si fa cosa. Anco le piante, avvezzate che siano, non c' è altro; come vengono, vengono, e bisogna lasciarle andare. L'*usanza* è più *forte* di noi: per me la pipa non

me la levo, piuttosto il pane; di mattina una brava fumata mi serve anco più che un mezzo pane e m'*afforza* al lavoro. Glielo dico io, che una fumata mi fa venir la voglia nelle braccia: e vorrei fargli vedere come *si rivoltolano* que' *mozzi* (zolle), li *sfarino* a un colpo. » — (Val di Bisenzio.)

Sarebbero troppe le avvertenze, che possono farsi su questo breve discorso, ma volentieri le rimetto al giudizio de' miei lettori, essendomi risoluto di offrire ad essi, più che altro, nuda e sicura materia di piacevole studio.

— « C'è stato de' poeti quassù che *rapportavano* (recitavano) de' canti del Tasso belli e interi; che gusto a poterli sentire! La *gente correvano,* stavan lì *fissi senza batter ciglia;* era un piacere che *toccava l'anima,* ma in oggi s'è perduto quasimente *l'usanza.* Bella serata ch'è questa! è uno *stellato* fitto, una *chiarità* che rallegra, starei qui tutta la notte a *godere* le stelle. » — (Mont. pistoiese.)

V

VAIATO. — « S' ammucchiano i ricci (delle castagne) per metterli a *macero;* uniti insieme, *s' aprono più facile* e *scoppiano;* è allora che i marroni vengono fuori belli e *purgati.* Quelli di *casco* (o che vengon giù di *colo*), *bastano* meno. Come son *vaiati* i marroni (vergolati, *di colore del vaio*), sono fatti. Se patiscon l' alido, riescono vani, non allegano, cascano *sgranati.* » — (Mugello.)

VALCO. — Buona sera, Caterina, come state? state bene?

— « *Da vecchia;* ma ho la sanità, per grazia di Dio, mi contento. Per me, aspetto il mio giorno; son giunta al *valco* (all' estremo passo, da questo all' altro mondo); noi vecchi *siamo più di là che di qua;* che s' ha a fare? sia quel che Dio vuole. Il *mondo* è un *passaggio,* e buon per quelli che lo *valican* bene! »

— Ditemi, son vostri nipoti, cotesti bambini?

— « Sì, qui n'ho sette, vede, tutti figliuoli del mi' figliuolo, e quella là è la mi' nuora. Siamo poveri, che bisogna *arrovellarsi* per potersi tirare innanzi. La famiglia è tutta sul *boccon grosso*, e *sgranano* dimolto. Questa, che è la *maggiorina* (e me l'indicava), la farei un po' *impratichire* al cucito, *tanto pel consumo di casa.* Dice il proverbio: Impara l' arte e mettila da parte: ma quassù non c'è mo'd'imparar altro, che a *custodir il pecorame.* » —

— Avete un figliuolo solamente? Dovete essere ben contenta, perchè almeno un po' di pace non manca nella vostra famiglia.

— « De' figliuoli io n' ho parecchi, e mi costan *pene di morte,* non posso dir quanto. Ora fanno casa da sè e mi vogliono sempre bene. Uno poi l'ebbi soldato; quello l' ho ricompro a furia di lacrime. Quando si vede partire il *nostro sangue*, che *dolo* rimane nel

cuore! non si ride più di voglia; tutto sparisce nel mondo; pianto, pianto, ecco la nostra vita. Chi non ha provato queste pene, non sa che sia *soffrire;* povere mamme, se non ci vegliasse Iddio! » — (Montamiata.)

VALENTE.— « *Valente*, il bimbo! bravo, ubbidisci (gli diceva con insistenza la sua mamma), fa *cuccia* lì. A pigliarlo colle buone questo bimbo, *è un gusto, gli è docile anco assai.* Le bizze non le fa altro che per *gelosia, se tengo in collo* il su' cugino; allora poi *s'imbizzisce,* che mi fa proprio male. Bimbo? fatti veder *fare a tutt' omo;* batti la *cianca in terra,* e *incrocia* le manine sul petto; via, sii *valente,* fàllo, su, bravo, Cecchino, così! Non *vede, che fa ridere i topi!* Senti sonar l'*Ave Maria,* lo senti il *don don, segnati,* il mi' bimbo? vien qua dalla mamma; che Gesù ti faccia esser *valente!* e poi penserai a chi ti vuol bene. Quando nacqui io, tirava vento; le bellezze me le ha *porte* tutte

via, ma al mi' bimbo mi ci sono *sgarita*, mi pare a miei occhi che sia tanto bellino. Scusi, sa, noi mamme non abbiam occhi che pei nostri figliuoli; *siamo tutte d' una pasta;* e poi *si vive quasimente in loro: già, è nostro sangue.* » — (Versilia.)

VALICO. — « *Para, bimbo* (un pastore di Marliana in Valdinievole gridava già a un suo figliuolo), *para* per cotesto *valico;* qui ci *parerò* io. Ma *foran* di per tutto queste *ladre di pecore;* se c' entrano nel prato, non si levan più. » — Poi rivolto a me, soggiunse: — « Le pecore han l' *idea* d' andare a mangiar sempre meglio: appena si smette d' urlare *e* subito *corrono al danno* (*alla roba*). » — Ved. *Idea* e *Vantaggiato.*

La sentono la voce del pastore? io domandai allora.

— « Altro se la *sentono!* la *conoscono:* un fischio basta, e tutte si *radducono* al branco. » —

Per fermo, che *sentire* ben diver-

sifica da *conoscere*, ma ci vuol l'ingegno di questa gente per apprendere a un tratto cotal differenza e accertarla nell'uso. Nè sarà poi insegnamento da pedanti, che si debba porre mente alle più sottili *differenze* de' vocaboli, quando l'istinto del volgo per indovinatrice virtù ce le mantiene ad esempio nella sua favella.

VALOROSO. — « Questo castagno è *stanco* di farne (delle castagne); era tanto *valoroso!* Ma anco per le piante viene il suo giorno: finiscono come noi. Non ha più *vigore* da reggere; casca da sè; manco *aspetta la scure* (che lo tagli). » — (Casentino.)

— « Che giova aver de' bei palazzi *in aria*,
E in terra aver cattivi fondamenti?
Che giova aver di belle navi in mare,
E aver contrari *valorosi* venti? » —
(Versilia.)

VANGARE. — « La terra bisogna *vangarla*, a voler che frutti. Coll'ara-

tro (arandola) si raccoglie poco; noi abbiam per dettato: *Chi lavora co' bovi, va a segar senza la falce.* Colla vanga si *sfonda* meglio la terra, e come riman *soffice* (la terra), ne gode l'erba, godono i frutti, ogni cosa. » — (Colline pisane.)

VANTAGGIATO. — « Te ne *ripentirai,* vedi, a non comprarle queste vaccine ora che il bestiame è *invilito* (calato di prezzo): alla fiera di Arcidosso le potresti *rivendere più a caro.* Ripensaci bene, che non potresti fare un meglio contratto, più *vantaggiato,* no certo. » — (Montamiata.)

— « Gli agnelli unguanno son *vantaggiati* di due o tre libbre dall'anno *passo* (passato): sono più *pesi.* Anco il latte *abbonda di sostanza;* vuol dire che le mamme son *pasciute* meglio. Sono curiose queste pecore: più è caldo e più s' *adunano,* tutte *aggruppate.* Se una *va al danno* (a *far danno* nella *roba* del campo), e tutte *dietro di posta* (corrono). Quando si lavano,

si fanno *saltare* nel fiume, e l'una va dietro l'altra. Se non *vogliono,* se ne *tira giù una*, e, non si dubiti, l'altre *saltano subito a furia,* quasi tutte *in un branco.* » — (Versilia.)

Queste semplici parole sono pure una vivace descrizione del fatto, e quasi cel rendono visibile. Ma poichè l'un pensiero sorge dall'altro, indi subito ci viene in mente la bella similitudine che Dante seppe a maraviglia tratteggiare in poesia e in prosa: « *Come le pecorelle escon dal chiuso Ad una, a due, a tre e l'altre stanno Timidette atterrando l'occhio e 'l muso, E ciò che fa la prima, e l'altre fanno, Addossandosi a lei, s'ella s'arresta, Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:* Purg., III, 79. Ed invece nel *Convito,* quasi per meglio dichiarare se stesso, il sommo Poeta afferma che « se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le *andrebbono dietro;* e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una

strada, *salta, tutte le altre saltano*, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in uno pozzo *saltare,* credendo forse saltare uno muro; non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle braccia e col petto dinanzi si *parava:* » (I, 11). Per avviso del Perticari sarebbe qui a farsi « un opportuno paragone mercè cui riconoscere il diverso modo di dire d' un prosatore e d' un poeta. » Ma, se non vogliam perderci in troppe digressioni, torniamo sul vocabolo sovrascritto, e si vegga qual valore gli assegnasse uno del contado fiorentino, mentre mi parlava del suo podere e del padrone che gliel' ebbe affidato.

— « Gli è *duro* a spendere (il padrone), e il podere non si può sempre *custodire* come si vorrebbe noi. Il campo, a voler che goda, bisogna *sugarlo* (concimarlo), e *sugarlo* di molto: le fave, i piselli, anco più le olive, miri, com'enno *vantaggiati!* un po'di

governo a buon modo è un doppio *alimento*. » —

— « *La stagione unguanno si vantaggia* » — intesi rispondermi da chi voleva così accennarmi, che in quell'anno la primavera s' era *anticipata*.

Ad altro proposito, ma pur trattando delle olive, il savio Pier de' Crescenzi avverte con Plinio « che quanto più lungamente nell'arbore son lasciate, tanto migliori diventano, imperocchè sempre nuova virtù ripigliando, *vantaggiano*, e più malagevolmente caggiono: » l. v, c. 19.

VARCARE. — Nella Valdichiana s' ode bene spesso e sempre nella significazione di *passare* o *gir oltre*, quale ritiene ne' seguenti stornelli:

— « Se *varcate* di qua, *varcate* liscio;
La gente come voi sempre la lascio,
Io *non la guato manco* e vo di striscio. » —

— « Quando che *varco* dalla casa vostra,
Sempre ci *varco* dalla via maestra:
In ogni modo fate una gran mostra. » —

Veramente, a seguitare la pronuncia, non mi bisognerebbe far altro che copiarli come li riscontro nel volumetto di *Poesie giocose in dialetto chianaiolo* di Raffaele Luigi Billi (Arezzo, 1870), ed eccoli:

— « Se *varchête* de qua, *varchête* liscio
La genta comme vo' sempre la lascio:
Nun la *guaito* manco, e vô *destriscio*. » —

— « Quande che *varco* da la chêsa vostra,
Sempre ce varco da la via maestra;
'N tur'ugni muodo fête una gran mostra. » —

A chi piacciono in questa forma, e vuole per alcune speciali ragioni studiare la varietà de' nostri dialetti, io non ho che ridire: li accetti pure tai quali. Ma niuno ardirà poi far a me rimprovero quasi d' avere sfigurato o mal appreso il fatto, se lo riferisco soltanto nella sua verità sostanziale, trascurando quelle differenze, le quali s' attengono piuttosto al suono, che alla natura stessa della parola, spe-

cialmente allorquando si trova incorporata colla frase. Ed io mi son obbligato di così rapportare per iscritto ciò che intesi nelle mie lunghe conversazioni colle varie genti toscane, perchè ne' costoro discorsi cerco soltanto la lingua già usata dai nostri primitivi scrittori e meglio adatta a trasmutarsi più largamente nell'uso moderno.

VECCHIUME. — « Le selve si sono *svecchiate*, si è tolto loro di dosso il *vecchiume* (i rami *di più tempo*), e la *gioventù* (le già crescenti piantagioni) ora *s' avvia a rinnovarle;* fra pochi anni *torneranno in essere.* » — (Montamiata.)

— « In Maremma si *smacchiano* le selve, e se ne fa de' campi lavorati; ma *smacchia* oggi, *smacchia* domani, si finiscono; e poi la gente *sclamano a legna* (si lamentano che *scarseggia* la legna ed è troppo cara). Bisognerà che si *compensino* col carbone. » — (Mont. pistoiese.)

VEDERE. — « La vecchiaia fa *man-*

care la vita, *vedo lume* così così. Anco la memoria se n'è ita, noi vecchi ci sentiamo già *fuggire il mondo.* Non ho più in mente li *stornelli* che si cantavano da giovane. Ne *conosco* due de' poeti, che le canzoni *le ricavan dal capo da sè,* che è un desio a sentirli. » — (Mont. di Siena.)

— « O mazzo di basilico minuto,
Dove se' stato questa settimana?
È tanto tempo che non t' ho veduto.
Di lagrime n' ho piena una fontana;
Ho tanto pianto e non *vedo più lume:*
Di lagrime n'ho fatto *grosso* un fiume. » —
(Mugello.)

— « Amor, che m' hai lassato tanto a torto,
Ero la dama tua sempre fedele;
In mezzo al mar m'hai *lasso* senza porto,
E rotte e fracassate son le vele:
Ora non spero più d'aver conforto;
Ora non spero più *lume vedere:*
Non piango *mica* il ben che t' ho voluto,
Piango le falsità che t' ho creduto. » —
(Versilia.)

VEDOVO. — Oltre che nel senso proprio, l' usano spesse volte metaforicamente e in più modi, non mai disgiunti da una cotal leggiadria che può essere meglio sentita, che spiegata per farla intendere.

— « O casa bruna, o *vedova* finestra!
Dov' è quel sol che ci soleva *dare*,
E ci soleva *ridere* e *far festa*?
Ora vedo *le pietre lagrimare*. » —
(Montamiata.)

VELARE. — « Oggi poi sento il *caldo a modo;* il grano vuol di questo, se no, non *sgranella* bene a batterlo. Per *velarlo* (o *ventolarlo*) ci vogliono le *folatine* del vento; allora si *vela* bene. Quest' enno faccende leggiere, ma poi c' è la *zappatura,* quella butta in terra, bisogna reggersi col vino; io ce l' ho buono; pare svinato d' ora: è un gusto a beverlo. A tutti gli ha *rivoltato* (dato *balta*) il vino, però è scia-

pito; si vede che non *prese possanza* nelle botti. A queste giornate un bicchiere di vino raddoppia le forze; ma l' acqua ci *dinerba.* » — (Colline pisane.)

VENIRE. — « Da' gran caldi i castagni non ponno *venir in acquisto;* ci vorrebbe *una poca d' acqua* e allora sì, che *ripigliano a buono.* » — (Mont. di Siena.)

— « Ecco la palma, se vuoi far la pace,
Con quanti preghi l' ho fatta *venire!*
Se tu m' ami d' amor saldo e verace;
La palma in mano ti *verrà a fiorire:*
Se tu m' ami d' amor come di prima,
La palma *fiorirà il gambo e la cima.*
Ma se tu m' ami d' un amor bugiardo,
La palma seccherà la cima e 'l gambo.

— « Gli s' è *enfiato* il piede alla mi' donna; il male *s'apprese* all' osso; non volle anche *venir* fuora, ma si spera presto un *risolvimento.* Certi *doli* non è possibile *durar tanto,* e poi dal gran patire si verrebbe meno.

Noi o il male bisogna che finisca.» — (Pistoiese.)

VENTOLACCHIO. — « Vede stagione contraria che abbiamo! dice bene il dettato: *chi ha legna* a marzo, le serbi; è pur vero! Su all' Alpe c' è la neve a *bocca di scarpa;* e noi quaggiù, acqua di sopra e acqua di sotto, siam diventati tanti pesci. Poveri a noi, che sarà? Il peggio è per le bestie, che non han del mangime: al bel tempo si *rabbrezza* di qua o di là, ma ora è un immattimento. Che vento! senta come fischia! ci piglia all'ossa, che non si scampa. In questa casuccia, che proprio è una *stamberga,* di verno non ci si regge, ci batte il vento che si pare in piazza. Ci stanchiamo a far del fuoco, si mettono su de' ciocchi mano a mano con un po' di *ventolacchio* (che è quella pellicola, onde si spogliano le castagne nella ventolatura). Il ventolacchio è il companatico del fuoco, a certe giornate *crude crude,* non si farebbe altro lavoro.» — (Valdinievole.)

VENTOLAZIONE. — « Son ragazzacci che *ricoprono di vitupero* anco i vecchi; mille dispetti gli fanno; ma viene poi il gastigo di Dio che li farà pentire; a *sgridarli* è peggio. La state quassù (in Arcetri) è un piacere: il vento ci *puol* dimolto, ci *rigira sempre, e la ventolazione rompe il gran caldo.* » —

VERDE. — « Il seme de' bachi, per esser buono, fa mestieri sia *piombato* (del colore del piombo): ora è *quasi* che *verde;* questo è il segno più tristo, *annunzia* male assai; ne ho le *prove* in mano. » — (Valdinievole.)

— « Come ti *dice bene* cotesta pezzola! È un bel *verde*, non tanto carico, mi garba di molto. Che allegrezza mi fa il color verde a me, non si capisce. Sarà, perchè la speranza è l' ultima a morire. » — (Versilia.)

— « Giovanettin che *vesti di verdello,*
Dammi il tuo cor, che lo farò beato;
E levami dal cor *questo coltello,*

L' è tanto tempo che ce l' hai piantato.
E *levami* dal cor queste *gran pene*,
Son per amarti e per volerti bene.
E levami dal cor questi gran guai,
Son per amarti e non ti lasciar mai. » —
(Casentino.)

— « Ho visto principiare una battaglia,
Sempre la vince quel che più la dura.
L' acqua del mare ogni fortezza *smaglia*;
La pietra non si rompe perchè è dura,
L' albero che non frutta, taglia, taglia;
Con la pazienza *ogni cosa matura*;
L' albero secco non fa foglie *verde*;
Quando è *buono*, l'*amore non si perde*. » —
(Mont. di Siena.)

VERGAIA. — « Son ito a *rimondar* de' castagni, e ci sono stato più che *di patto;* ci ho ricolta una fame, che non *veggo lume.* Se mi potevo imbattere in quell' attaccalite di Sandro, l'avea la sua giornata! Sempre bufonchia, che pare un buratto; non vive e non vuol lasciar vivere; gli è come

il carbone, o *tinge* o *scotta*. Io non me la dico, veh! con certa gente; son *duro a imparare*, ma quando ho imparato, non dimentico così a fretta. Tengo sempre a mente il giorno che l'acchiappai in quella *vergaia* a rubarmi i pali, e come *garriva di voler la ragione!* Potevo anche rovinarlo, ma mi *seppe male* delle sua famiglia. Tanto, gli è tribolato un giorno più dell'altro; la *roba rubata non fa frutto.* Lui è sempre *allampanato*, che pare un *avanzo di piena* (d'un fiume). Non si vede mai *risorgere;* è come le talpe, che *viaggiano sempre sotto le botti.* A quella povera su' moglie le fa più angherie, che non si puol sentire, e lei con tutti que' figlioli, è la pazienza in persona. Guai se fosse come l'Edvige, che non pensa altro che per sè! quella è una costolona, veh! Quando va il su' omo in Sardegna, manco si *scrolla.* Dopo otto mesi, bisogna sentirla come *spettegola*, e come lo *rimette a bacchetta.* Non è padrone manco di

bere un bicchier di vino, se non lo fa di soppiatto. E come lavora! non ne ha ancor finito uno che ne principia un altro de' lavori. Là poi (in Sardegna) que' poveretti *sono sempre al lavoro,* e che lavori! In questi due ultimi mesi di caldo fanno la scorza di cerro e di sughero per le conce da ripulire le pelli; conducono una vita da bestie; e poi finisse lì! C' è il pericolo di ricoglier la febbri e andarsene a Gesù prima del tempo. Quella maremma, per me non ci posso pensare: è pur trista! La vita si *stenta davvero,* perchè a quell' aria pesa che spegne il fiato, neanco aver un petto di ferro ci si resiste. » — (Casentino.)

VERGATO. — « Siam molto avanti con la stagione; per tutto, a *scardare* (aprendo i *cardi* o *ricci* de' castagni), si trovano castagne *vergate* (che incomincian a *macchiarsi di rosso*). Quando son fatti ben maceri (que'cardi), a toccarli un pochino, le castagne *schizzan* subito *fuori da sè,* ma quando

sono *acerbi*, si picchia e si picchia, e non si raccatta nulla. Tante volte s'apron tutti *a croce*, son tutti *crocioni*, e allora è proprio uno strizzacore, perchè gli è segno sicuro che son iti a male. Ma quando si guarda quelle belle *gronde di limone* e que' cardi che ridono e *dicono tutti tre* (mostrano d'averne *tre* delle castagne), allora sì, che si *badan* volentieri. Più che le castagne son *appassite*, e meglio riescono le *bruciate*; non bisogna però che sian troppo *passe*, se no, *danno nel secco* e perdono di gusto. » — (Valdinievole.)

VERNATA. — « Oggi è San Donato, *il verno è nato;* la stagione *declina* e si va sempre là là a *conoscere* la *rinfrescata*. Sul *colmo del giorno*, il sole ha tuttavia *possanza*, ma le *mattinate* son fresche. Noi si dice in proverbio, che *a una brezzolina*, la *vernata è vicina*. » — (Casentino.)

VEZZO. — « I figliuoli sono i nostri *vezzi* (ornamenti), per noi mamme.

Anco il marito ci vuol più bene, quando s' ha de' figliuoli; gli è un gran legame quello. A me nè *buccole* (orecchini, *pendenti*), nè anelli non mi svagano più: ho la *delizia,* quello sì, e mi basta. » — (Cortonese.)

Quei di Cortona, nel contado specialmente, chiamano *delizia* l' *anello nuziale,* che deve promettere lieta vita agli sposi. Del rimanente parmi assai grave e ben notabile questa risposta di una buona e dignitosa massaia che, porgendosi in esempio alla sua famiglia, può rammentarci la virtuosissima madre dei Gracchi. La quale alla matrona Capuana, piena d'orgoglio pe' suoi ornamenti, rispose per l' appunto: *i miei gioielli* sono *i miei figli.* Quanta virtù, quanta generosità si nasconde nel cuore del nostro popolo!

— « Se io ti *lasso,* non l'*avere a sdegno,*
Ti *do la fede* mia di ritornare;
Il core mio ti lascio in alto pegno,
Acciò di me non t' abbia a lamentare;

Prendi lo core mio e fanne *vezzi*,
Così del tuo farei, quand' io l' avessi;
Prendi lo core mio, fanne corona,
Così del tuo farei, bella persona. » —
(Montamiata.)

VILLA.—« Quando siamo mamme, pare che si viva più di voglia, l'amore del marito allora si sente spartito con la nostra creaturina. Al battesimo questa me la tenne uno di qui, ma il vero compare era un mi' cugino di Calamecca. Qui proprio si è riscontrato il proverbio; *compare e comare lontani cento miglia; marito e moglie nella su' villa*, voglio dire nel suo *paese.* » — (Val d' Era.)

VISPO. — « La conoscete la Caterina di Michele? Quella è stata una donna felice davvero per la famiglia. Sposò, che manco era *uscita* del guscio; ebbe otto figliuoli, ma svariati bene. Come li allevava lei i figliuoli! li tirava su belli e *vispi*, che non ce n' è stata un' altra; basti dire che è passata in

proverbio. Della sua famiglia non c'è uno scarto, nondubitate. Ai figliuoli bisogna averci *riguardanza*, ma poi non avvezzarli con tante *cricchiate*, se no, è finita. Assai nascono colla furbizia in corpo a questi tempi! » — (Valdinievole.)

VITA. — « Ha la tosse canina questo figliuolo, fa pietà a sentirlo; vedesse quando lo piglia, gli schizzano gli occhi di testa! Noi mamme nel vederli patire a quel mo', ci sentiamo consumare la vita. Mi sento anch' io *scoppiare dalla passione*. Se fosse capace a guarirlo un bicchier del mio sangue, lo darei! A noi poveri tutte le disgrazie ci corrono dietro. Sia fatta la volontà di Dio, che lo sa perchè ci siamo nel mondo. La vita di noi mamme è doppia, si campa per noi e più pe' figliuoli che è tutto il nostro bene: se mi mancasse questo figliuolo, morirei due volte, creda, morirei. » — (Montamiata.)

— « Come non è zappato il granturco, gli *vien sopra* l' erba e l'*affoga*. Non gli si *porta rispetto*, si *svelle* di-

molto; come più rado è, cresce meglio. Vangato bene e *governato, è sicuro;* basta non gli manchi l'acqua e che sia ben sarchiato per *dargli più vita.* Col sarchiello si *ripulisce* dall'erbe, che lo *vengono a mangiare;* l'erba lo *sfrutta* quasimente tutto. » — (Valdarno inferiore.)

— « Il grano sotto la neve *compone vita* a modo. Come vien il suo tempo fa presto a *levar capo;* rigoglioso cresce, ch'è una bellezza, proprio *una maraviglia di speranza.* » — (Fiorentino.)

— « Uomo sollecito non fu mai povero. Lavoro e mi guadagno la *vita,* a me mi bastano le braccia a *rifarmi le spese* (il vitto). Queste (e intanto mi mostrava le braccia) son la *nostra salvezza.* » — (Valdelsa.)

— « Il Signore, di quelle disgrazie *non ne mandi a veruno.* Mi morì quella figliuola in sui vent'anni, nel meglio della vita. Una febbraccia la prese: e *in otto giorni fu viva e morta,* povera me! È un dolore che non mi lascia mai, creda che il coltello mi è andato

al cuore: non c' è che Gesù che possa levarmelo. » — (Senese.)

— « Passa quel poggio e saluta quel *fiore*,
Digli che non l' ho mai dimenticato;
Digli che si ricordi del mio amore,
E non faccia come *il tempo passato*;
Digli che si ricordi del ritorno,
La *vita* senza 'l cor non *sta* un giorno;
Digli che si ricordi *del venire*,
La vita senza 'l cor non *sta* un *die*;
Digli che si ricordi *del tornare*,
La vita senza 'l cor non puole stare. » —
(Versilia.)

VITUPERO. — Una sorella veniva dicendo al suo fratello maggiore:

— « Checco, l' hai vista la Nencia com' era tutta *complimentosa?* Io la penso male, sai, con quella donna, a vedermi far delle moine; troppe feste, troppe feste a me non mi garbano punto. Viene qui tutta mogia, par la gatta di Masino, che teneva gli occhi *accallati* (socchiusi) per vederci me-

glio; ma a me non mène ne vende. *Stai* all' erta, Checco! non ti far pigliare pel naso. È sempre su per l' uscio a tirarla giù a questo e a quello: a *tutti dà la quadra,* non ce ne passa uno, che non abbia la sua. A quella *ghigna tosta* bisogna domandargli che tempo fa, e non altro. Allora tanto conoscerà che questo non è terreno per lei. E tutto il male che hanno fatto alla Betta, chi vuoi che sia stato altro che lei? Andare a screditarla, che non alleva i figliuoli a modo, e che l' *ingobbia* solo a pulenda e farinata, e che uno gli morì perchè non ebbe *custodimento.* Ne scrissero anche al Commissario (dello spedale degl' Innocenti) *questa buona gente a due facce;* non si sa da chi *ribadarsi.* Alla sua casa nissuno s' *accosta,* nè bestie nè cristiani. Se vi s' *abbatte* qualche cane, gli *arrandola* dietro certi pezzi di legno, che gli fa guaire un'ora. È proprio il *vitupero* del posto quella donnaccia. Tutti la fuggono, *chiudon*

la bocca e si segnano quando comparisce. » — (Val di Forfora.)

VIVAROSO. — « Come mi son *disfatta* in pochi giorni! non mi reggo più! Il male ci porta via *al colpo;* per noi poveri è uno *spianto a vivere così!* Sento proprio *nel mio dentro* di non star *vivaroso* al modo mio. Quella *bussata* che ebbi sabato, fu poco grossa? cascai in terra per morta. A *ritornare* (a riaversi) si *pena molto:* non è come metter l'olio nel lume. Il male fa presto, *viene a libbre e torna via a dramme.* Senza custodimento di nulla, non c'è altro che raccomandarsi a Gesù e alla Madonna che ci assista. Il mangiare che fo, non mi va giù; lo sento tutto sulla bocca dello stomaco; ma *ridursi così sulle cigne* è anco un po' troppo. Un giorno mi vien peggio dell'altro, io non so che pensare; se fosse già la mia ora, pazienza: *Chi muore giace*, e *chi vive si dà pace.* Se dovessi stare come i primi giorni, poveri noi! a me mi mancherebbe il

fiato e la voglia di vivere. » — (Casentino.)

VIZZO. — « Queste nebbie, s'*affoltano* (affittiscono) tuttavia, che è una disperazione. E delle solate, com'ora, ne vengono ogni giorno, e *bruciano la roba;* un caldo *repente asciuga* l'erba a un tratto. I grani hanno avuto lo *strizzone* a tante nebbie, li *pigliò la ruggine* e non son venuti a salvamento: la ruggine li finisce i grani. I fichi primaticci si fanno *vizzi,* s'avviano ad *avvizzire* e poi *cascano;* perchè le nebbie li *offendono nel gambo* e li *struggono.* A' fichi poi la nebbia è un *veleno;* li *mortifica,* che non *concludono;* se ne vanno in nulla. I fichi *annebbiatoni* (che han sofferto la nebbia), *anco se reggono*, non son gustosi. Di nessun tempo *fan buono* le nebbie; sono un *gastigo* alle piante e ai cristiani; ma chi ne *piange,* siamo noi poveri. » — (Versilia.)

Ed ecco di nuovo *mortificare, offendere, finire,* in senso traslato e valevole a dar vivezza e forza al discorso,

dove appariscono così acconciamente disposti, come nel luogo proprio. E vi si trova inoltre spiegato e quasi additato nella sua origine *avvizzire,* che vien quindi a ricevere un valore un po' diverso da quello per cui *avvizzare* e *invizzire* s'introdussero ne' nostri vocabolarj. Senza che, da questa gente talora gli si assegna una più larga e variabile significazione, adattandolo all'uomo. E come d'un vecchio suolsi dire *faccia avvizzita,* udii chi parea lamentarsi d'un giovane scostumato: — « Poverino, a che s'è condotto! *avvizzisce* innanzi tempo. Che voglia durarla a lungo, non credo: *le pere mézze* a una ventata *sono in terra.* » — (Mugello.)

VOGLIA. — « Il lavorare gli *leva le voglie* al contadino; non pensa altro che al su' podere. Come si *piglia passione a una cosa*, non si lascerebbe mai; si è sempre lì, e *batti* e *ribatti,* finchè non se ne vede la fine, non si quieta. Lavoro e poi lavoro bisogna, a

volere concluder qualcosa: Chi si *cava tutti i sonni*, non si cava *tutte le voglie.* » —

Gran senno che è in queste parole d'un popolano di Barberino del Mugello! Ma gli Stazzemesi, nella Versilia, mi pare che lo esprimano anco meglio e più pienamente in un semplice proverbio: — « *Il lavorar di voglia è un cavavoglie.* » —

— E perchè mai? diss'io.

— « Perchè quando s'ha la *smania* di lavorare, non *han tempo a venire tanti capricci:* anco se vengono, passano a un tratto. E poi *chi lavora, mangia:* il pane non gli manca; *trovare, lo trova*, in un modo o nell'altro. » —

Il sommo Canova era solito dire d'avere *sposato l'arte:* ed è questa la verace via per riuscir grandi in qualsiasi ufficio, esercitarlo cioè con *smania di passione.* Fa dunque mestieri di attendervi come per obbligo sacro, e con tutte le forze della mente e del

cuore: allora chi vuole, può. Ma importa che il volere sia forte, costante e unito: rivolgendosi a più cose, non persiste in alcuna, e smarrisce. A lavorar di lena e di *voglia,* il lavoro vien meglio e con sempre minore fatica, sin che ci si trasmuterà poi in diletto, per farcisi da ultimo sentire come necessità della vita. La vita anzi ne diverrà più cara e men intrigata di noiose cure ove, per verificarlo in atto, ci sia ognora presente il dettato della popolare sapienza: *Il lavorar di voglia è un cavavoglie.*

Z

ZAMPOGNA. — L' innesto a *zampogna,* già ricordato dal Soderini, è il medesimo che l' innesto a *bucciuolo* o *cannello,* derivandosi per l' appunto il vocabolo dai *cannelli* di che si compone la *zampogna.* Per altro non m' è riuscito di sentirne parlare altrove fuorchè nel Mugello, dove pure v' ha

di molti castagni, cui specialmente s' adatta quella maniera d'innesto.

—« I marroni s'annestano a *zampogna;* ma s'ha da badare che sia *stretto a sigillo* (l' anello *domestico*) *col legno selvatico:* di meno, *allenisce* (viene a svigorire, allentandosi): di più, *si spacca.* Come non *acconsente* l' un con l'altro, tutto va a male, perchè il succhio non ha *modo a rigirarsi.* Se non si *confondono* (con vicendevole comunicazione del proprio umore), *non c' è vita;* l' innesto si perde, *rinsecchisce.* » —

Altrove, e in diverse maniere, ho sentito discorrere intorno agl' innesti; non però mai con tanta precisione nè così al vivo. Ogni parola ivi è propria, e tanto al luogo, che mal si saprebbe vedere ove torni meglio. E indi mi sembra di poter metterle in paragone con quelle del Davanzati pur tanto espressive: « A bucciuolo è modo d' annestare il più malagevole, perchè bisogna côrlo molto appunto: ma il

più sicuro, perchè combaciando per tutto, meglio rammargina, nè per vento, nè per maneggiamento si fiacca. »

ZANNINO. — « Questa creatura fa benino co' dentini; gli ho dato una castagna secca a rosicare, sente come la *sgretola* con que' *zannini* (denti, quasi piccole *zanne*)! Ho *continua temenza* che si faccia del male. E mi tocca *mandare* a *rieto* tante faccende per attenderci a modo. Ma quando si vuol bene a una creatura, ci sta sempre davanti; poi l'amore non ci fa sentire le fatiche, e son tante! » — (Pistoiese.)

ZAPPETTARE. — « Com' è *zappettato* (per rincalzarlo), il granturco in du' settimane di sole vien *erto*, *tutto un pari*, a *petto d' uomo* (a mezz' aria). Ci si fa una *scorsa* per *ripulirlo;* in un par d' ore un campo si *scorre*, si *ritocca* un po', e si lascia stare com'egli è. Quand' è *passata la su' ora*, non ci *s'entra* più: se ci s' entra, si *rompe*

ogni cosa; bisogna pigliare quel tempo per l' appunto. Quando si *sementa*, si fan le *formelle* di tre o quattro *chicchi*; vengono su molte fila e se ne lascia un solo; a lasciarle *tutte le fila*, farebbero *frutto di male*. A suo tempo bisogna *andargli attorno* colla zappa (al granturco): senza *zappettarlo* verrebbe un *bosco, tutto fogliame* e *punto frutto*. Il granturco bisogna *assisterlo* con la zappa; ma a questi caldi s' *affligge* ogni cosa: la roba baccellina non *tien ritto il capo*. S'è fatta una corteccia sopra terra che è come *impietrita:* una passata d'acqua sarebbe tanta grazia di Dio. » — (Valdinievole.)

Nel rimettersi che fanno sul discorso delle cose medesime, questa gente del contado rinnovano spesse volte le frasi, e spiegano meglio quelle già usate. Pur ci si ammira uno stampo di bellezza costante per qualsiasi variazione, cui debbano piegarsi. Nè quel buon contadino stette contento a farmi capire che a quella sì utile pian-

ticella bisognava *starvi d'attorno con la zappa*, ma che la si doveva *assistere* e quasi carezzare *zappettandola;* tanto più che vi era pericolo che anch'essa pel molto asciuttore non avesse ad *affliggersi* e perdere il frutto.

ZEPPA. — « Chi li vuole *di qualità* (non selvatici, ma *di buona condizione*) i castagni, bisogna *annestarli*. S'annestano a *cannello* che prova meglio che a zeppa: il cannello se *combacia, s'attacca*. La zeppa (l'annesto a zeppa) a volte *lavora più risoluto,* ma non corrisponde sempre; *spesso è fallace; ne sono sperto io.* » — (Montamiata.)

ZOLFARE. — Non è senza qualche importanza a considerare il vario nome dato ai *fiammiferi* prima che riuscissero a tanta perfezione, assai bene or determinata dal nome stesso. *Zolfini* li dicevano per similitudine cogli *zolfanelli*, quando per accenderli bisognava intingerli nell'acido zolforico, detto dal volgo *acqua forte*. Poi, inventato che fu il modo di poterne levare la

fiamma solo con lo stropicciarli al muro o ad altra simile materia resistente, li denominarono *fulminanti* dal colpo che facevano nell' infiammarsi, e per la somiglianza che indi mostravano con quelli usati per gli schioppi. In seguito che furono raffinati di guisa, da non *schioppettar* più, li chiamavano *fulminanti da ladro* o *stecchini senza schianto*. E *stecchini* or tuttavia son nominati da molti, forse perchè si assomigliano a quelle schiappettine di legno aguzze, che servono per stuzzicadenti. Da ultimo han preso il nome che or ritengono più comunemente, quello cioè di *fiammiferi*, dalla fiamma che producono maneggiandoli al modo che tutti sanno. Vi ha perciò la sua ragione in ciascuno di questi nomi, e se noi crediamo di dover prescegliere quello di *fiammiferi*, non so perchè sia disdetto ad altri il valersi delle voci *stecchino* o *zolfino* qualvolta sembrassero più convenienti al caso e meglio pronte a significare alcune particolarità

dell' oggetto stesso. Ma lasciando queste ricerche, vogliamo noi conoscere come si fabbricano i *fiammiferi?* Interroghiamone un *fiammiferaio* d'Empoli o di Pietrasanta. Ma in prima è da sapere che nella Versilia dicesi *rocchio*, come altrove *rotolo*, l'albero già *segonato* e *squadrato* per farne delle tavole.

— « Si fanno dunque de' rocchi di pioppo bianco; si segano in tanti pezzi, si piallano, s'*affilano al coltellone, fini fini si tagliano* e se ne fa degli *stecchini*. Questi si *pareggiano* su delle tavole, e pareggiati si *zolfano* nella padella a fuoco moderato. I *tuffatori* li tuffano nel *segreto*, e poi li mettono sul telaio ad asciugare; da ultimo gli scaldatori li *stringono* nelle scatole. » — (Pietrasanta.)

Ma dacchè lo *zolfo* serve a *medicare* le viti, oggi son pure venute molto in credito le voci *zolfare* o *zolfettare* e *rinzolfare*, e così anco *inzolfare* e *azzolfare*, secondo che l'orec-

chio consiglia. Già qualche esempio abbiamo dovuto noi osservarne, e non potrebbe or disgradire che se ne adduca alcun altro a maggior conferma e dichiarazione come una sola parola basti a usi diversi. In ciò il popolo ci è maestro.

— « *Ben che siano poste al solatio queste viti, tanto la malattia v' appoggia* (vi s' addossa); però si *zolfano* per difenderle. Ma come sono già *ferite,* lo zolfo non ha forza di *guarirle.* Alla mattina che c' è un po' di guazza, torna meglio *rinzolfare* le viti; lo zolfo ci si ferma sopra e lavora. Badi, *al nostro parere,* questa malattia è un *veleno*, che *s' appiglia* alla vite, la *strizza* e la *finisce....* Hanno *studiato* anco lo zolfo, e si che la vite ci vuol poco lavoro a custodirla! Sarchiare, vangare, nettare, potare, sfrondare, costa di molto; e a quest' annate *scure* il guadagno non *torna;* è più l' opera che si perde; non *s' arricoglie* il dieci per uno. » — (Varlungo.)

In Montamiata chiamansi *zolfiere* alcune caverne o grotte, donde si ricava lo zolfo; e quelle tane, che mandano più forte odore di *zolfo,* le dicono *zolfate.*

Nel suo *Trattato dell' Agricoltura* il Soderini chiama *zolfettati* certi *bagni* d'acqua mista di *zolfo,* servendosi di tal voce in senso di *zolfato* o *zolforato.* Ma questo volgo denomina pur così le viti medicate collo *zolfo;* ed ai verbi, significativi di cotale azione, appropria quel valore, che risulta da quanto s'è riferito or ora. L'*appoggiare* poi mi sembra quivi notabile, non fosse altro pel modo con che il volgo sa interpretare i vocaboli e piegarli variamente, e sempre al migliore proposito. Rispetto ad *arricogliere*, per *raccogliere,* s'incontra nella Canzone di Ciullo d'Alcamo: *Rosa fresca aulentissima* (è Madonna che parla al suo amante), *Guarda*, *non* t'arricolgano *Queste forti correnti.* » —

Più altre cose, ancor degne di spe-

ciale ponderazione, ciascuno le vedrà meglio da sè, per indi poterne scegliere quel tanto, che a me rincresce di dover quasi mettere in disparte. Se non che, giovi il ridirlo, i vocaboli e le frasi stesse non fanno sentire nè rivelano la loro virtù, fuorchè nei costrutti e nella forma dell'avvivato discorso. Nè la *gloria* della lingua si appartiene tanto al popolo che parla essa lingua, quanto agli scrittori che sanno ben ricercarla per comporne opere egregie veramente. Sono essi i valorosi artefici, che della rozza e informe materia, che han fra le mani, bastano a farne buon lavoro. Quand'altri favella bene per natura, senza averne la coscienza riflessa, mal può stimare un tanto segnalato privilegio, non che valga a diffonderne altrui il beneficio. Ed è l'arte sola il mezzo potente onde i Toscani possono renderci meglio conosciuta e preziosa la lor felice natura. Ma noi, per accostarci a questa, dobbiamo ingegnarci

d'incontrare le troppo maggiori fatiche ad acquistar la medesima arte, così desiderata, come valida a promuovere l'unità del sentimento nazionale e del linguaggio.



RICREAZIONE XI.[1]

Del linguaggio de' contadini d' Arezzo, riguardato nella sua intima natura, anzichè nella forma della pronunzia volgare. — Che stima debba farsi degli **Scherzi Comici** dello Zannoni, e come vogliansi studiare. — In che modo si convenga scrivere il Dialetto fiorentino o toscano, per agevolarne e diffonderne l' uso nelle altre parti d' Italia.

Il mio buon amico Samminiatese non si è fatto aspettare e, dopo iterate fra noi le *accoglienze oneste e liete,* assai gentilmente mi si offerse a guida e compagno sino alla chiesa de' Cappuccini, distante da Arezzo poco più di un miglio. Quivi giunti, pigliammo la via de' campi, e mentre ci rapiva

[1] Questa, che dovea far seguito alla Ricreazione IX (pag. 75), mi parve di poter meglio qui allogarla, perchè, oltre al ricevere maggior chiarezza dalle cose ora discorse, giova anche a rincalzo di quanto poi si rafferma per conclusione di tutto il lavoro.

una tanta bellezza di natura, ecco che ci si affacciano tre lavoratori occupati a zappare la terra. Ond'io subito mi rivolgo a quello fra essi, che mi pareva più affabile e già stracco, se non svogliato, della lunga fatica. Salutato che l'ebbi, gli domandai così alla buona e senza altro proposito che di obbligarlo a discorrere meco:

— Cotesti lavori, mi pare che vi stanchino le braccia? Già, nella terra grossa la zappa non c'entra facile.

— « A questi lavori *arrabbiati*, mi rispose, bisogna aver le mani buone e le braccia meglio, altrimenti non si *conclude nulla*. La terra *grossa grossa s'addomestichisce* a forza di lavorarla. Quand'è lavorata, allora basta una guazzettina per *ammorbidirla* (la terra), che i fagiuoli *vengono* su a un *tratto*. Vede (e m'additava un *fagiolaio* lì presso), *abbasiti* che erano, come son *trionfanti* que' fagioletti! si *veggono camminar su per la frasca*.... Quella *passatella* (d'acqua) di iersera,

fu tant' oro alla campagna. Ma la terra dà quanto riceve; *nutrita poco, dimagra* come i cristiani, e non ha più *nerbo a reggere* le piante: la terra *rende frutto secondo che si nutrica.* » —

— E che regola tenete voi altri a seminar i fagiuoli? Nascono presto eh? *seminati e nati ci corre poco.*

— « I fagiuoli per seminarli *s'imbucano*, poi *s'ammaglia* la terra (si pareggia), e un po' d' acqua li fa *scoppiare* (nascere) da un giorno all' altro; *vengono dietro alla zappa.* L' acqua fa buono alle piante, ma a noi cristiani ci *dilava* lo stomaco e ci *fiacca* le braccia. » —

— Ragionate bene voi, ma la vite, crederei, che dell' acqua non ne volesse poi tanta; anzi ho sentito dire che piuttosto ama l'asciutto. E a me piacerebbe di sapere come dev'essere piantata, perchè poi venga su a modo e a verso.

— « Di sicuro, che per la vite non ci vuol umido; l' *ammortisce.* Fatto il

fossato, ci si pianta la vite; ma da prima si *chiavica* (vi si fa una *fogna*), che l'acqua non *dorma* (non ristagni o *rimuora*) al calcio della vite; se no, (la vite) *ritira* le barbe e si strugge. È un' impazzamento per noi contadini; s'ha sempre a tremare che ci manchi una cosa o l'altra; e aver l'occhio a tutto non si puole. Non ci toccassero almeno certi malanni, che ci *stroncano* le gambe! ci tocca soffrire a ogni modo, noi poveri. » —

— Or che avete? — ripigliò allora l'Amico mio, con più franchezza e come persona che era nota. — A quel che vedo, qualcosa vi deve dar noia.

— « C'ho un dente, che quando mi *c'entra lo spasimo*, non mi dà *requie*. Il dolore mi si caccia nel capo e me lo *martella*, che non mi lascia riposare nè notte nè giorno; gli è *un tormento continuo*. A cercar rimedi, *in cambio del meglio viene il peggio*. Che diamine potrei farci? *Cavarlo*, mi dice il dottore; ma io questa *me-*

dicina la bevo troppo male, non mi va giù gran cosa. S' ha un bel dire, *cavato il dente, cavato il dolo,* ma a farsi *sganasciare* c' è sempre tempo. *Denti in bocca e mettimi alla prova.* Me n' è *passate tante* (delle disgrazie), passerà anche questa, se Dio vuole; *ognuno ha la sua croce....* » —

Così il lasciammo, non senza avergli ancora mostrato un po' di compassione e lodata la sua virtù nel darsi pace dello smanioso dolore. E nel tornarcene verso la città, io non rifiniva dal dire al fido mio compagno; e che ve ne sembra, non ho ragione io? Quante eleganze, quanta efficacia vi aveva in quel discorso, e che leggiadria ed evidenza poetica! Questo è dar atto e quasi faccia a ogni pensiero: *I fagiuoli che vengono dietro alla zappa,* che poi *camminano su per la frasca,* e l' acqua che *dorme* giù al *calcio della vite* e la terra che si *addomestichisce* a *forza di lavorarla....* Lascio l' *ammagliare, abbasito* e altri

siffatti vocaboli ben degni di nota, ma quasi non credo a me stesso d'aver inteso *nutrica, dimagra, dolo, fiacca* e soprattutto que' certi modi di dire sì famigliari ai nostri Antichi.

Ove peraltro questa favella, che tuttora si continua fra le persone *volgari*, la si volesse scrivere tal qual'è, non si riuscirebbe mai a renderla accetta e prevalente nell' uso comune degl' Italiani. Anzi se ne otterrebbero effetti contrari: ne volete una prova? Chi non ricorda ad esempio quelle rozze Ottave del Lappoli, dichiarate da Girolamo Gigli? Voi, meglio di me il sapete, che in esse un Aretino poeta vi s' introduce a cantare ed esprimersi giusta l' antica usanza del suo contado, non dismessa neppur al giorno d' oggi.

— « Se sa, ch'i nostri peri hen per usanza,
Quando se voglion mettere a cantere;
Sogliono usar de chieder perdonanza.
Un'altra volta me ce vo avvezzere,

Prima, ch'eo gionga a l'uscio de la Manza,
Acciò nissun me possa biasimere.
Perdono eo chieggo a tutti de bon core
Ma sopra tutti gli altri al mi' Signore. » —

Noi ridiamo a tante dissonanze e sconciature; ma io posso dirvi benanco che essendomi più volte preso il gusto di recitare quest' Ottava a de' letterati non toscani, al primo udirla se ne facevano beffa, prorompendo poi ne' più fieri biasimi d' un siffatto dialetto. E perchè mai? Perchè v' è scambiata qualche lettera, un *e* invece di *a* od *i*, un *o* per *u*; o perchè vi si trovano smozzicate certe sillabe e parole. Non però mi trattenevo allora dal difenderlo e raccomandarlo, avuto specialmente risguardo alla sostanziale bontà de' vocaboli e delle frasi. Se non che per definire preciso i miei pensieri e farli approvar a un tratto, mi parve sempre il migliore partito di ripetere quella stessa Ottava, ridotta alla forma voluta dall'uso degli Scrittori, cioè

secondo le regole della grammatica più consentite:

— « Si sa che i nostri pari han per usanza,
Quando si voglion mettere a cantare;
Sogliono usar di chieder perdonanza.
Un'altra volta mi ci vo' avvezzare,
Prima ch' io giunga all'uscio dell'Amanza,
Acciò nissun mi possa biasimare:
Perdono io chieggo a tutti di buon cuore,
Ma sopra tutti gli altri al mio Signore. » —

Le parole qui risultano determinate e intere, e quali voglionsi scrivere per farci intendere. Ed è soltanto per questa pratichevole via, che la lingua del Volgo toscano potrà crescere di favore ed esser men disformemente parlata in tutta Italia. Del resto gli altri nostri dialetti, dove più dove meno, persisteranno sempre dissonanti, se già non si muti la condizione de' nostri climi e degli organi vocali, e se non si tempera la prepotenza di natura e dell' invecchiate usanze. Per quanto

poi la lingua *scritta* debba accordarsi colla lingua *parlata*, quando questa per origine e costante tradizione è così propria dei Volgo come la nostra, non potranno mai riuscire una stessa cosa, fuorchè a certa misura e sempre fatta la dovuta ragione all' esercitato dominio dell' ingegno, della dottrina e dell' arte. L' Autorità fra noi vinse la Consuetudine cedendo ad essa, tanto da appropriarsela e sollevarla a dignità per costituirla poi norma della lingua dell' intera Nazione. Ma io m' avveggo d' essermi inoltrato in una quistione troppo rischiosa e pronta a dar luogo ad equivoci, « sicchè le due parti combattenti vengano a dire il medesimo e litighino solamente del nome. » Così la pensava il Biamonti, e non gli vorrei dar torto; cangiamo discorso, che sarà meglio.

— No, — no, riprese il benevolo Professore; — per verità vi confesso che riguardo al dialetto Aretino e agli altri consimili, omai sono anch' io del

vostro avviso. Parmi bensì, che si debba credere altrimenti di quel di Firenze, giacchè i primi nostri maestri scrissero per l'appunto nel *Volgare* fiorentino, e la *Lingua italiana* è stata da principio ed è tuttavia *Lingua fiorentina*. Parlatemi colla solita franchezza, ed assicuratevi ch' io v'ascolto volentieri: « *defendat quod quisque sentit*; *sunt enim iudicia libera.* » Ed è nel calore del discorso, che spesse volte la verità si agita e vien fuori.

— Voi mi tentate, amico mio, a rimettermi in questo ginepraio, d'onde non se ne potrebbe uscir a bene. E volesse il Cielo, ch'io m' ingannassi! ma vi ripeto, che la Lingua fiorentina o toscana, che su per giù valgono tutt'uno, così come si ode per le bocche del *Volgo,* non potrà mai divenire la lingua *parlata* dagl'Italiani delle altre provincie, quali che siansi i beneficj aspettati dalla nostra unità politica. In ciò siam tutti d'accordo. E poi chi non sa che il Volgo è rozza natura? Or dun-

que, dovremo noi apprendere la *buona* lingua dai Toscani civilmente educati. Adagio un po'. E che? la parlano essi forse meglio che non il popolo minuto? Forse che la mantengono sincera nell'indole sua, nelle sue forme native? Certo, se si tratta de' Letterati, che davvero si meritano questo nome e s'ingegnarono di correggere e ritemprare la propria favella sui libri dove in prima s' accolse e ognora trionfa, ve la fanno udire tal quale ce la dimostrano ne'loro scritti. E quindi ne insegnano col fatto che per *parlare* la schietta lingua toscana non basta soltanto l'averla appresa dalla mamma e dal babbo, ma che bisogna studiarla com'è nell' uso del *Volgo* e degli *Scrittori*. I quali invero, per aver con savia discrezione seguito tale uso e ampliato, acquistarono, insieme colla *gloria* della lingua, l'*autorità* di esserne rispettati come gli autori, legislatori e maestri.

Ma per contrario quelli fra i Toscani, e son molti, che poco o nulla

curarono lo studio di essa lingua e che si persuadono di *parlarla* e scriverla bene, solo perchè l'hannò da natura, ei s' ingannano a partito. La pronunziano meglio, è vero, e più conforme alla grammatica; ma in ciò non consiste la propria bontà d'una lingua. Poniamoci a ricercare un po'a fondo gli odierni Consulti medici, le difese e allegazioni degli Avvocati, i sermoni de'Parrochi, certe Lezioni agrarie o di Scienze naturali, certe Lettere signorili, certe Relazioni diplomatiche e così via dicendo, e tutti questi discorsi noi li troveremo raffazzonati alla francese, senza punto della *buona* lingua nativa, fuorchè nel suono delle parole o in qualcuno de' più famigliari costrutti. Ed io nel corso di parecchi anni, per attendervi che facessi, rarissime volte dovetti compiacermi d' aver notato in siffatte dicerie e scritture qualche bella frase o qualche bel modo, che poi mi convenisse registrare ad esempio.

Laddove, conversando con qual si fosse dell'umile Volgo, non altro capace che di quella che dicono *lingua povera*, ritrassi sempre alcun che di pregiabile e degno dell'uso migliore. Ma non mi sono dato pensiero dei frequenti idiotismi e solecismi, se non per evitarli od anco riformarli secondo grammatica, quando pur fosse stato il caso di doverli raccomandare come ben meritevoli di far parte della comune favella d'Italia. Or questa mi sembra la semplice ed ottima regola, mercè cui studiare con frutto il *vivente linguaggio toscano* ed appianargli le vie ad uniformare e di più in più ringagliardire la lingua della Nazione. Diversamente, sia pure il *Volgare* di Firenze il più compiuto di quanti ne abbiamo, ove peraltro si voglia accomunarcelo nell'uso e giusta la varia forma che ritiene al presente, non si otterrà verun desiderato effetto. Figuratevi se tornasse quella buon'anima dello Zannoni, che gusto ne avrebbero

i fiorentini! Si davvero, che gli devono esser grati, non che d'altro, delle piacevoli ore che lor fece trascorrere co' suoi *Scherzi comici*. Tuttavia ci ho i miei dubbi, se Commedie sì fatte, tanto pregevoli per molti rispetti, abbiano poi giovato a correzione della lingua di questo Volgo, ed a renderla degna di studio e gradita fuori di Toscana. Senza fallo, le schiette e vive eleganze, quel caro e gioviale scrittore le diffuse nei discorsi della gente più idiota e rozza, che gli paresse di dover mettere in iscena. E dacchè mi vengono in pronto, vo' darvene le prove. Apriamo quel suo libro ch'io porto sempre meco; ed eccone appunto quel tratto dove la dispettosa Crezia descrive la sua lieta convivenza col marito, innanzi che, eccitata dalla gelosia, s'inducesse ad accusarlo al signor Governatore:

« L' abbia dunque da sapere, che
» appena ebbi finito diciassette anni,
» io m'innamorai *alla maledetta* di

» Giandomenico Liruti, e parimente
» ei s' innamorò di me. Io *durai* sei
» mesi a *discorrergli* la notte, quando
» mio padre e mia madre gli erano
» *iti a letto:* dalla finestra *però,* per-
» chè in casa in quel tempo non ci
» venne mai. *Fai fai*, mio padre mi
» scoperse, e una volta mi *crocchiò*
» ben bene. Ma siccome *chi più dura,*
» quegli *la vince,* l' andò a finire, che
» il giovane mi sposò, e tutti in casa
» *contenti* come pasque. Noi siamo
» stati in pace diciotto anni, e *lui pro-*
» *prio* gli era innamorato di me, di
» modo che *io me ne tenevo.* Io gli
» dicevo: stasera torna presto; e lui
» quando gli era libero dal servizio,
» *lì, puntuale* alle *ventiquattro* e
» mezzo. Le feste s' andava sempre
» insieme.... »

Senza indugiar più oltre, su via, rispondetemi franco e schietto; e non è questa della meglio lingua che siasi intesa mai? E che? non l' accetterebbero gli altri italiani, dove lor venisse

in taglio favellando o scrivendo? Per fermo ch' io non vi saprei ravvisare differenza da quella adoperata dai nostri Scrittori, a cominciare da Dino Compagni sino al Giusti. Ma posto che in cambio di questa forma, alquanto corretta e variata solo in minuzie da nulla, si volesse introdurre l' altra che il moderno Comico fiorentino trasse dal Volgo e recò sulle scene, se ridete voi, cui riesce pronto di comprenderlo, io disdegno un linguaggio sì guasto e sformato, che mi vieta di scorgerne a prima udita il proprio valore. Ma, di grazia, fatemi sentir voi com' è quella medesima chiacchierata, che pur dianzi vi ho letta io.

« L' abbia donche da sapere che
» appena ch' i' ebbi finico 17 anni,
» i' m' innamorai alla maladetta di
» Giandomenico Liruti; e lui pari-
» mente s' innamorò di mene. I' du-
» ra' se' mesi a discorrerghi la notte,
» quandemme' pa, e me ma, gli eran
» ich' a letto: dalla finestra imperoe;

» perchè 'n casa 'n quittempo un ci
» enne mai. Fai fai, me pa mi sco-
» perse, e una notte mi crocchiò ben
» bene. Ma siccome chi più dura,
» chello la ince, l'andò a finire che
» iggioane mi sposoe, e tutti 'n casa
» contenti come pasque. No' siamo
» stachi 'n pace diciott' anni; e lui
» proprio gli era 'nnamoraco di mene,
» di modo ch' i' me ne teneo. Io gli
» diceo: Stasera torna presto; e lui
» cand' egli era libero da isservizio,
» lie puntuale all' entricattr' e mezzo.
» Le feste s' andaa sempr' assieme.... »

Smettiamo, smettiamo questa lettura, perchè davvero mi farebbe disamorare della buona lingua fiorentina, quando a si gran fatica la devo rintracciare fra tante ridevoli storpiature e goffaggini d' ogni sorta. Credetemi, che se taluno ode recitare o legge le Commedie dello Zannoni, se gli è Toscano e più se Fiorentino, ride di quegli scherzi e motti popolari, e tutto finisce li. Nè il Volgo ha indi modo e

freno a correggersi de' suoi idiotismi ed errori; e la gente incivilita non si cura poi, nè forse s'immagina di dover ripescare le gemme della lingua in que'spropositati discorsi, solo adatti e rivolti ad eccitarle il riso. Quanto agl' Italiani delle diverse provincie, non che possano dilettarsi a una di siffatte Commedie, non ci reggono sin alla fine, e senza nulla raffigurarvi dell' intima bontà, dispregiano un tale idioma. Or ciò per l'appunto accade tuttora rispetto alla lingua del Volgo, che è pur naturalmente la buona lingua parlata in Toscana, quella lingua cioè rimasta esente dalle infezioni straniere e più conforme alla lingua già scritta dai primitivi Autori della nostra Letteratura.

Ma finiamola, che omai troppo mi rincresce d' avervi dato noia colle mie chiacchiere, e battendo e ribattendo sempre uno stesso chiodo. Pur non vo' tacervi che, discorri e discorri, la quistione da ultimo si riduce a sa-

pere, se il moderno *Volgare,* non che Fiorentino, Toscano, possa e debba essere il *Criterio* della lingua da parlarsi e scriversi dagl' Italiani tutti, o se invece possa o debba anch' esso *Volgare* soggiacere al *Criterio* onde gli Autori, per averlo ritemprato negli scritti, valsero a farlo accogliere come strumento della nuova Letteratura e Civiltà d' Italia. Per me questo Criterio, opera di natura e arte, è il massimo, perchè esprime un *uso* antico, vivo e schietto e perdurante, ma infrenato da savia ragione e dall'espresso consenso. Ed è solo mercè di tale Criterio, che potremo non pure accertar la *natia indole* del presente Volgare di Toscana, ma e distinguerne altresi *la consuetudine viziosa e corrotta dalla consuetudine incorrotta e pura.* Indi benanco s' avrà una guida verace ad apprendere dove siffatto Volgare sia prestevole all' uopo delle altre genti d' Italia, e come usufruttarne allargandolo a seconda della progre-

dita cultura e dell' esigenze dell' unità politica della Nazione. Del resto io non cesserò dal benedir gratamente a chi promosse la quistione, qualora da tante discussioni intorno alla nostra Lingua sia fatto sentire più grave il debito e il bisogno che tutti abbiamo di studiarla negli Scrittori, del primo secolo specialmente, e presso questo Volgo, a rannodare anche in ciò la somma Autorità colla Tradizione sincera e perenne. E così lascio di buon grado che ciascuno pensi e giudichi a modo suo, dacchè sopra ogni opinione deve trionfare la forza della verità e del bene e la rettitudine delle intenzioni.

RICREAZIONE XII.

Quanto importi di ben ponderare la lingua, in cui sono composte le Lettere dei Toscani, che nulla affatto si conoscono dell' Arte dello scrivere. — Nuovo **saggio** di qualcuna di esse lettere, ridotte per altro alla buona ortografia. — La verità e bellezza di natura v' appariscono disvelate, o vogliansi risguardare per i sentimenti in sè, ovveramente per il modo con cui vi sono espressi.

Oggidì che è venuto di moda il far ricerca di autografi, anche a me m' ha pigliato una simile voglia. Ma di quali autografi? Chi lo indovina, è bravo. Veramente già più volte lo dissi che i manoscritti, di cui io tengo maggior conto, son quelli di gente che non sa altro che la grammatica naturale, e non conosce neppur a nome l' arte rettorica. Dove anzi ritrovo qualche segno di studio, li metto in disparte, compiacendomi poi di raffigurare in quegli

altri la verace forma e quasi il colore della nostra lingua. E certo che, a por l'occhio sopra questi scarabocchi, non si potrebbe tener le risa, tanto v'appariscono deformi le cifre ed i rabeschi d' ogni sorta. Se non che bisogna un po'di pazienza e di assuefazione, e ne sarà poi facile distrigarci dagli avviluppati nodi per indi scoprire le gemme preziose. Senza fatica e amore non si ottien nulla che valga, neanco quando si tratta di stare alla scuola del Volgo. Ma a che tante parole? veniamo al fatto. Oramai dev'esserci noto che la più parte dei montanini pistoiesi, poveri come sono e anche scarsi di lavoro, l'inverno se ne vanno in Maremma a ragranellare un po' di danaro onde campar sè e le loro famiglie durante la state. E figuriamoci quanti affanni, che sospiri, devono allora succedere tra gli amanti, che son obbligati a stare divisi per si lungo tempo! Ben cercano d' ispirarsi coraggio a vicenda con Lettere affettuose.

E se ne faccia ragione pur da questa che una ragazza scrisse al suo fidanzato, il quale dalla terricciuola di Spignana se n'era appunto partito per Orbetello a far il tagliatore di legna in quelle boscaglie.[1]

Carissimo mio!

— « Non ti so dire quanta consolazione *venne* al mio core, quando seppi delle tue nuove, *che* io nè *spasimavo tanto.* Le parole mi dicesti nel partire, le *tengo* nel mio core. Se ci vogliamo bene, lo sa Dio solo. Io penso a te tutte l'ore; ma questa lontananza, *proprio non me ne so dar pace.* M'affaccio alla finestra tante delle volte per vedere se arrivassi, *e non arrivi mai;* quando verrà quel giorno, che io possa rivederti, o mio amore? Iddio c'assista, che possiamo *aver la contentezza* di essere sposi. Di saluti te

[1] Scritta da Cutigliano il 23 di marzo 1865.

ne mando tanti, quanti ne vuole il tuo core. Se mi amerai, io sarò sempre la tua fedele *Assunta.* » —

A considerare questa lettera ci si sente una tale virtù, che arriva al cuore, e mostra quanto sia efficace la parola inspirata dall'affetto. Ma eccone un'altra, dove ben più è trasfusa la forza del sentimento, onde quell'innammorata fu spinta a rimproverare lo stesso giovane che un anno di poi cominciò a disamarla, e s' era omai risoluto di volerla abbandonare. Difatti un bel giorno che avea promesso di recarsi da Spignana a Cutigliano per conchiudere il contratto di matrimonio, ed invece se ne andò altrove, senza più farsi vivo. Ma la misera seppe ingegnarsi tanto, che venne a conoscere in che paese se n'era fuggito; e allora subito gli scrisse per eccitarlo a mantenere la parola giurata. Questa sua lettera ha pur la data da Cutigliano, 3 luglio 1866.

Mio Caro!

— « Vengo con questi due versi per dirti, che non so più a che cosa pensare. Domenica mattina non ti sei più lasciato rivedere, com'eravamo intesi. Non che io dubitassi nè dubiti di nulla; ma andar via senza dirmi addio, no, *questo non fu bel garbo*. Senti, caro, perdonami, se io ho dubitato un solo istante della tua onestà; tu sai che *chi ama, teme*. Mi dicevi che, *da disgrazie infuori*, saresti tornato. Aspetta oggi, aspetta dimani, *questi tre giorni mi sono sembrati tre secoli*, e ho patito quanto le anime del Purgatorio. I miei occhi non hanno *gustato* neppure un momento di sonno. Quando veniva sera, mi pareva mill'anni che ricomparisse il giorno, sperando che non sarebbe passato senza che io non ti rivedessi. Crudele! non ti sei degnato di scrivermi neppur due versi, *per levarmi di tanto dolore*. Per tutti i giu-

ramenti che hai fatto, ti prego di non tradirmi; pensa il grande amore che ti porto. Al punto che siamo, tu mi ridurresti alla disperazione. Rammentati bene, che v'è un Dio sopra di noi; che se tu *avessi il core voltato a tradirmi,* non te ne darebbe il tempo. Perdonami, caro, ciò che mi fa dire il dolore: oh non sarà mai che tu possa avere tanto sangue freddo, tanto coraggio di abbandonare una povera infelice! Prima di far questo, ti scongiuro di darmi la morte con le tue proprie mani. *Se ti manca i ferri,* te li darò io; ma fa' presto, *levami di quest' agonia.* Ma prima di morire, ti chiedo una grazia; voglio spirare nelle tue braccia. Non mi negare quest'ultima consolazione; soffro tanto, che non c'è parola a poterlo dire.

» La mia povera sorella, devi sapere che da domenica in qua è a letto malata *al vedermi in tanta disgrazia.* Io mi sono fatta coraggio sempre in presenza di lei, per non affliggerla di

più. Ma poi quando *vedeva passare* il tempo e non ti *vedeva venire*, incominciava a piangere insieme con me. Poi si chetava e mi diceva, fatti coraggio, e io bisognava che uscissi di lì, perchè mi sentivo scoppiare il core. Credi che se tu ci fossi stato, ti saresti commosso. Ho passato tre giorni, *che* da poi che sono al mondo ti giuro che non ne ho passato dei più tribolati. E come furono lunghi! *Mi pareva d'essere al principio dell'eternità.* Devi saperlo, che mio fratello ti rimproverava che, alla fine, di me *tu ne volevi fare un tisicume;* pur troppo diceva la verità, non ci manca tanto! Dimmi, cosa ci devo fare io qui? Dimmelo, dimmelo in nome di Dio, cosa vuoi fare della mia vita? Vieni, che t'aspetto; l'Annina (la sorella sì affettuosa) vuole che ti preghi anche a nome suo che tu mi faccia questa carità al più presto che sia possibile, vieni a consolarci, che siamo sole. *Vieni, non mi lasciar morire di dolore.* Lo

sai che ti amo, e Dio sa quanto! Se non vieni, un giorno o l'altro mi saprai morta per tuo amore: prega per me, che sarò sempre la tua fedele *Assunta.* » —

Io non starò qui a far de' commenti, giacchè chi ha cuore può farli troppo meglio. Ove questo manca, nulla giova, se altri pur grida; sentite qui, badate là, oh bello, bello! Del rimanente mi piace di nuovo avvertire, che non ho creduto nè credo di riportare per intero sì fatti scritti, ma solo in quella parte che mi sembra più al caso. Nulla per altro, nulla v' intrometto di mio arbitrio, fuorchè ciò che s'attiene alla ortografia e all' integrità delle parole richiesta dall' uso migliore. Questa licenza m' è stata necessaria, perchè il mio deliberato proposito non è di ritrarre il modo della pronunzia, varia come il mobile volgo, ma bensì la verità de' vocaboli, delle frasi, de' costrutti e talora di tutto il discorso. Ove poi taluno abbia va-

ghezza di vedere come nelle diverse provincie toscane si modifichi la pronunzia d'uno stesso idioma, non ha che a leggere quanto ne discorre il Gigli nel suo *Vocabolario Cateriniano*. Checchè sia di questo, io nol cerco, stringendomi la maggior cura di attendere al linguaggio del Volgo per gl'intrinseci e naturali suoi pregi, tuttora in armonia con la virtù degli affetti. I quali, sempre infiammati di fede, non si restringon tanto alla famiglia, che non risguardino anche la patria ad attestarci che l'amore della Nazione s'è pur diffuso in questo popolo gentile. Ben ricordiamo con quanto fervore d'animo, con quanta concordia e forza di voleri abbia partecipato alle battaglie per l'Indipendenza italica nel *quarantotto* e *cinquantanove*. Ma per diligenza usata, non seppi trovar alcuna delle tante Lettere, allora trasmesse da semplici e rozzi soldati alle loro famiglie o a qualche amico. M'è riuscito bensi di raccapezzarne pa-

recchie, scritte in que' giorni della breve guerra del *sessantasei,* e qui mi piace di riportarle a compensare la tenuità del mio lavoro. Indi si parrà che fu uno in tutti quel moto ed esaltamento degli animi per levarsi in soccorso della Venezia e in difesa dell'unità della Nazione. Quello per altro che da nessuno Storico può tramandarsi, ma che risulta, se non a gloria, a sublime conforto di molti dei nostri fratelli, sono i prodigi di virtù che in que' giorni si operavano nel segreto delle famiglie e in certi paesucoli, di cui ignoriamo insino il nome. Gli eroismi di Sparta e di Roma non ci tornerebbero più di tanta ammirazione, se troppo di facile non si dimenticassero i domestici esempi, e se l' inerzia o l' invidia non ci tenesse dal rimetterli in luce e raccomandarli alla riverente gratitudine de' presenti e al libero giudizio de' posteri. Ma assai meglio della fama, giova alla virtù e basta la coscienza di se stessa.

Pistoia, 15 maggio 1866.

Caro marito! [1]

— « Mi si scoppiava il cuore a vederti partire; anche il nostro bimbo piangeva, piangeva; ti accompagnò con gli occhi finchè t'ha potuto vedere. Fatti coraggio, noi avremo pazienza; sarà quello che Dio vuole. Non ti strapazzare di più, che non devi. Se poi Dio ti chiama a sfidare il nemico, non aver paura, pregherò io per te. Basta che possiate liberare i nostri fratelli. Una volta o l'altra bisognava finirla, tant'è. Qui nulla di nuovo, salvo che tutti vogliono la guerra. Coraggio, Nino mio, coraggio; io ti vedo sempre in questo nostro bimbo che ti somiglia tanto. E non fa altro che ciangottare *babbo, babbo;* sta' tranquillo, che Dio ti sal-

[1] Questa lettera fu scritta il giorno stesso, che il marito della desolata donna era andato a Bologna per arruolarsi nell'Esercito.

verà per questo bimbo. Hai gridato tanto Italia, Italia, che non ti deve parer vero di attaccarti col nemico per salvarla. Tutti in famiglia si sta bene e ti mandiamo tanti saluti. Io ti bacio di cuore anche pel bimbo. » —

Bologna, 20 maggio 1866.

Carissima sorella![1]

— « Vengo a darti le mie nuove, le quali sono buone e così spero che sarà di te e di tutta la famiglia. Mi dispiace che partii di Firenze senza poter dire addio a' miei amici, ma ero contento, perchè mi parea s' andasse a versare il sangue per la nostra Italia. Ora mi sono avvilito dal vedere che siamo fermi a Modena, e non c' è ordine di partire pel campo. Però tutti i momenti si sta colla buona speranza

[1] Lettera d' un Volontario, che da Scarperia del Mugello era corso per riunirsi ad altri suoi compagni, seguaci del Garibaldi.

di poter attaccare il fuoco. Se sentirai la romba del cannone, aitami sempre gridare: *viva la guerra!* Son nato figlio d' Italia e il mio sangue dev' essere per l' Italia. Basti che suoni la tromba, sentirai come siamo volati in mezzo al fuoco della battaglia. N' è venuti parecchi sotto le armi che hanno moglie, ma tanto invece di piangere, si ride. Ti prego a pregare coteste mamme che facciano delle fila per medicare le nostre ferite: venga presto quel giorno; mi pare mill'anni. Addio, cara sorella; se non ci si rivede a Scarperia, ci rivedremo in cielo. » —

Modena, 25 maggio 1866.

Caro fratello ! [1]

— « Cari genitori ! io vi mando la mia immagine. Io sono tal quale mi

[1] Questa e la seguente lettera è d' un soldato di Valdinievole della 9ª compagnia, 13° reggimento, 11ª divisione, 4° corpo d' ar-

vedete in questo piccolo pezzo di carta, tutto allegro e ridente quasi che fossi a parlare con voi altri. Osservate bene che siamo due: io sono quello che sta a sedere e tengo in mano la penna per scrivere; e quell' altro che vedete ritto, gli è un mio fedele compagno. Chè io e lui si sta sempre insieme, perchè ci si vuole molto bene. Dunque, caro Giannino, guarda bene questa immagine, e vedrai che tu riconoscerai il tuo amato fratello. E poi mi rivedrai in persona naturale, perchè desidero di venir a vedere il giardino d' Italia, che sono ventidue mesi che ne manco. Un regno bello come la Toscana non si può trovare al mondo, ed è rammentato da tutte parti d'Italia. Tutti sentono volentieri quando noi ci mettiamo a parlare: la nostra lingua l' è una musica, lo dicono tutti. A me mi par mill' anni di tirar cannonate a

mata. Stando egli al campo presso Modena, si è affrettato d' inviare a' suoi genitori il proprio ritratto fotografato.

volontà. Noi si aspetta la guerra volentieri: l'andare a battersi, a me mi parrebbe d'andare al Paradiso. Dicono, la guerra ci sarà, non ci sarà; ma noi si vuole per salvare il nostro paese. Siamo tutti d'un animo: o vita o morte per l'Italia; credi, non aspettiamo altro. Tanti saluti al babbo e alla mamma; fagli coraggio. » —

Modena, 29 maggio 1866.

Carissimo fratello!

— « Con molto piacere sento che di salute state tutti bene; il simile segue di me. Il giorno 16 siamo partiti di Ferrara, e abbiam camminato tre giorni e sempre col tempo cattivo. Non poteva nemmeno più stare a cavallo, da tanto che veniva l'acqua: poi come Dio volle s'arrivò a Modena. E quando discesi da cavallo, non potevo star più ritto. Eravamo tutti d'un pezzo; come ci avessero tuffati

nell' acqua, tanto io, che quelli altri miei compagni, perchè la notte si correva più che del vapore: ci pareva d' aver messo le ale come un uccello. Ma di quelle corse lì non se ne rifà più, perchè a farli andar di galoppo, è facile a fare scoppiare i cavalli. In quanto poi alla guerra, si sente dire che c' è, ma il giorno che ci dobbiamo battere, non si sa. In queste parti stanno fuori accampati come l' erba. Caro fratello, tante e tante volte m' affaccio alla finestra del quartiere, e vedo le montagne di San Pellegrino che sono cariche di neve. E tra me dico che di là da quelle montagne c' è la bella Toscana. Oh quanto sospiro di rivederla! Le cose tanto possono andar bene, come male: quello che Dio avrà destinato, quello sarà. Io per me, eccomi qui pronto al suono della tromba: vorrei essere il primo ad attaccare il fuoco: tanto morire si deve, una volta o l' altra. Potessi solo riabbracciarvi prima di quel momento

terribile. Basta, lasciamo fare a Dio; per me ve lo ripeto, che alla vita non ci tengo più nulla. Se muoio per la patria, c'è il Paradiso di sicuro: non tremo più, ho tremato abbastanza più per voi altri, che per me, e sfido la morte a tutte l'ore. Altro non mi resta che salutare di vero cuore te e tutta la famiglia. » —

Bari, li 12 giugno 1866.

Carissima amante![1]

— « Scrivo a te con sommo piacere; se io t'amo, lo sai. Partito m'ero per andare al campo; per la strada mi ricordai di te, e mi venne una debolezza di core che non poteva andar più innanzi. Pensando a te, amante mia cara, mi par mill'anni

[1] Uno di Pian Castagnajo nel Montamiata, soldato tra i Volontari garibaldini, così scriveva alla sua amante, cui avea dato parola che la sposerebbe, finita la guerra.

ch' io non t' ho veduto. Però scrivimi subito se tu sei sempre d' un medesimo sentimento. Mi raffido a te; ti mando il mio cuore ferito; vedi come sta! Se io perdessi te, ho perduto tutto. Ma se a Dio piace che io muoia sul campo d' onore, ti raccomando l'anima mia. Se resterò salvo, allora saremo sposi; due cuori contenti in un solo, che bella cosa! Ti prego a risponder subito. Ama me quanto io amo te. La Madonna mi scampi pel nostro amore. Di vero cuore sono tuo amante *Nando.* » —

Pisa, li 7 maggio 1866.

Cara madre! [1]

— « Di nuovo vengo a darvi notizie di me. Io sto bene, e non potrei dirvi quanto godo io nel ritrovarmi a Pisa

[1] Tre lettere di un popolano Senese, che, prima entrato Volontario nell' Esercito, potè essere poi soddisfatto nel suo desiderio di far parte d' un Reggimento di bersaglieri.

insieme co' miei compagni. Se voi, cara madre, sapeste come mi trovo sano e allegro, non stareste di mal umore. Mi dite che non piangete, e io faccio vista d'andarmene via, poi ritorno e vi trovo svenuta con la povera sorella, che vi badava; figuratevi con che cuore sono partito! Queste son cose che a me non mi vanno giù. La Patria ci chiama e bisogna farsi forza e obbedire. Datevi pace, che avete un figliuolo che è smanioso di servire il proprio paese.... » —

Bologna, li 5 giugno 1866.

— « Dovete sapere che ora ai bersaglieri gli levano il sacco, e avremo solo che tenda e mantellina arrotolata a tracollo per poterci difendere meglio dal nemico. Ora sì, che saremo bersaglieri! Presto si spera di essere o dentro o fuori; qui non si fa altro che gridare o guerra o a casa. Per noi tutti si brama la guerra, come si do-

vesse andare a una festa da ballo. Solo quando penso a voi, cara madre, mi vien da piangere; ma poi mi par di sentir la tromba e volerei al campo, come avessi l'ale a' piedi. Vi mando il mio ritratto, che, quando volete vedermi, lo guarderete e così mi avrete sempre in memoria. Assistetemi con la vostra benedizione; lo desidero tanto!... » —

Piacenza, 24 agosto 1866.

— « Mi domanderete perchè scrivo così spesso? perchè ho gran bisogno di sapere le vostre notizie. Se non so che state bene, mi manca il coraggio per resistere a tante fatiche: bersaglio, passeggiate, visite del corredo, piazza d'armi, riviste, figuratevi! che po' po' da fare è questo. Al vedere que' poveri soldati che non sono avvezzi a marciare, chi casca di qui e chi di là; e io vedo e canto, perchè so cos' è il soldato; e così mi passa il

tempo che non me n'accorgo neppure. Si ha buona speranza di salvare l' Italia, ecco tutto. Ma datemi presto la consolazione di rivedere una delle vostre lettere. Cara madre, quando mi fischiavano agli orecchi le palle del nemico, mi rincuoravo pensando a voi. So il gran bene che mi volete, ma non vedere le vostre lettere, penso sempre a male. Dunque rispondetemi subito, subito all' istante. Mi raccomando con le mani in croce. » —

Goito, 26 giugno 1866.

Cara madre e fratelli ! [1]

— « Figuratevi che strapazzi! dal giorno 15 in qua siamo stati sempre in marcia, anche di 30 miglia e più. Il giorno 24, già lo saprete, si è attaccato il fuoco e la sera stessa siamo andati sotto Villafranca, e poi nella

[1] Uno di Borgo San Lorenzo, 53° reggimento, 7ª compagnia.

notte bisognò tornare addietro, perchè il nemico era troppo di gran numero. Ma ieri l'altra Divisione ha riacquistato del terreno, e per ora siam vincitori. La nostra Brigata occupa questa posizione di Goito, ma da un momento all'altro si aspetta d'andare avanti. Questa volta si spera di far l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico,[1] e cacciare lo straniero dalla nostra patria. Altro non vi scrivo, perchè non ho tempo. Non vi sconturbate se mai tardo a scrivere, perchè siamo sempre per i campi e non si può, che manchiamo d'ogni cosa. Qui arrivano tutti i momenti dei prigionieri; e i colpi di cannone si sentono sempre di minuto in minuto. Fra otto giorni spero di mangiare il rancio o a Venezia o a Mantova, perchè dal 24 alle 3 della mattina fino al 25 a mezzogiorno

[1] Per conoscere come scrive costui e come intende ciò che scrive, ecco le sue formali parole: *litalia libera dal alpi a ladriatico:* e così del resto.

non s' era più mangiato. Ma non importa; per la Patria bisogna sopportare tutto, purchè sia un giorno libera dai Tedeschi, che son tanto brutti che fanno paura a vederli. Vi raccomando mia moglie e il mio bimbo; speriamo un giorno di rivederci: un caro baci a tutti. Scrivete presto, che io il pi che posso vi riscrivo, e state allegr che gli affari vanno bene. *Viva Italia viva Vittorio, viva Garibaldi, viva l Guerra.* Fuoco di battaglione, e avanti! Noi stiamo allegri, e bisogna vedere che salti quando batte il tamburo... » —

Brescia, 29 giugno 1866.

Carissimo padre! [1]

— « In questa mattina ho ricevuto la grata vostra lettera, ma non ho saputo nulla della mia bimba, che penso sempre lei. Dove che io mi trovi, non c' è caso che mi possa uscir mai

[1] Lettera di un Artigliere Mugellese, che si è trovato alla battaglia di Custoza.

dalla mente. Vi faccio sapere che alla guerra c'è stato un flagello di morti dei nostri. Noi dell'artiglieria siamo avanzati pochi, ma anche dei Tedeschi n'abbiamo veduti cascar di molti. Gli altri si ritirarono alla fortezza di Mantova. Credete, che le cose si mettono bene, tanto più perchè si aspetta degli altri soldati per andare avanti e finire la guerra. Caro padre, sono vivo per virtù di Dio; misericordia, quanti morti! A vedere il nemico, mi facevo il segno della Croce, e giù cannonate; volere o non volere, bisogna salvare i nostri fratelli. Non lo fate sapere alle mie donne (la madre e la moglie) il pericolo che ho corso.... » —

Poggio di Brenta, 18 luglio 1866.

Caro fratello! [1]

— « Siamo fuori di Padova tre miglia, in un paese chiamato *Poggio di*

[1] **Lettera di un Pistoiese, soldato di fanteria,**

Brenta. Per ora abbiamo preso una buona parte del Veneto senza sparare il fucile, e speriamo presto di entrare in Venezia. Ma credo che Venezia sia nell' altro mondo, perchè con più che si cammina e più distanti siamo. Grazie a Dio, quello che ho a dirvi è, che di camminare non mi stracco mai. Non potete credere il piacere che proviamo nell' entrare nei paesi e città venete; la popolazione, piena di gioja e di consolazione, corrono tutti ad abbracciarci, e gridano: viva i fratelli d' Italia! Non farebbero di più, manco se dall' altro mondo arrivassero i loro parenti morti: bisogna crederci. Ma già, chi non vede, non crede; per me son contento d' essermi trovato a quest' allegria e novità d' ogni maniera; almeno ne potrò contare delle belle la sera a veglia. Sentirai: che gusto voi altri, che siete stati fuori di questi pericoli! ma noi, che s' è tribolato un

nel 13° reggimento, se pure ho saputo decifrare le sue scarabocchiature.

giorno più dell' altro, sappiamo cosa costano queste novità. Ma è sempre meglio averne vedute di molte. » —

Bagni di Lucca, 7 giugno 1866.

Carissimo figlio ! [1]

—« Avanti jeri ricevei la cara tua, e godo tanto di sapere che tu stai bene e di animo tranquillo.. Che vuoi fare figliuol mio? Bisogna rassegnarsi alla volontà del cielo. Anch' io, vedi, mi do pace; se la Patria vuole così, noi mamme non possiamo altro; volere o non volere, s' ha da chinare il capo. Coraggio dunque e pazienza; fidiamoci in Dio, e pensiamo che tutto quanto ci arriva sia pel nostro meglio. Ti avrei risposto, ma ho voluto prima metterti insieme dieci lire, e accertati, che se potessi, ti manderei di più.

[1] Lettera d' una madre ad un suo figliuolo, accorso tra i Volontari del Garibaldi; e risposta ad essa lettera.

Che vuoi? le annate son sempre peggio, e quest'anno, qui non abbiamo forestieri. Ma quando hai bisogno, scrivi, che per te faremo il più che si puole. Addio dunque per ora. Stai allegro, amami, e ricevi un bacio di cuore e la materna benedizione.... » —

Salò, 13 giugno 1866.

Carissima madre!

— « La vostra cara lettera mi ha fatto piangere dalla consolazione. State allegra e non pensate a me, che sarà quel che Dio vuole. Quello che io vi dico è, che io mi sento un gran coraggio e aspetto l'ora di dover battermi per la Patria. Un bel cavallo m'han dato; che piacere avreste a vedermi come ci sto bene, e mi so reggere sulla sella! Ma se sentiste che acqua mi tocca a bevere, è una cosa terribile. Della pazienza, credete, bisogna averne di molto, se no, a queste

vite non ci si resiste. Pur che si finisca una volta, se ne ingolla di tutte. L'amaro avrà poi il suo dolce. Mi mandate a dire che non vi scrivo più che una volta il mese; ma io non posso sempre aver in pronto ciò che bisogna per scrivere. Ma quando ricevo una lettera vostra, mi rallegro tutto. Sono ora così lontano da voi, che a una vostra lettera mi pare che mi siate vicino vicino. Vi dico che stiate sempre in buona allegria, come quando ero a casa io. A me non ci pensate, meno che per raccomandarmi a' Dio, che mi passi il tempo presto e che io stia sano e allegro come sto ora. Si dice vi sarà la guerra, ma sono chiacchiere. Ma se deve venire, venga presto. Noi tutti non s'aspetta altro.... » —

Nel rileggere queste Lettere, sento un vivo dispiacere del non potervene aggiungere per ora parecchie altre

che ho in pronto. Ben mi s'allegra l'animo che pur bastino a mettere in evidenza come nel linguaggio del Volgo toscano vi s'accordino a maraviglia scolpite e vive la moralità e la poesia del cuore. Ma, quel che è più, in tutto e sopra tutto vi campeggia il sentimento di Religione, il quale riassume, nobilita e sublima ogni verace affetto. È il *pensiero della Provvidenza* e il *pensiero della Croce,* che guidano e confortano questa povera gente e ne avvivano la sua coscienza, esaltandone a un tempo l'amore della famiglia e della patria. Di che m'avviso che ov'è persiste una tenace idiotaggine e s'incontra difficoltà grandissima, se non invincibile, di ripararvi efficacemente, non vi ha che un buon Catechismo, che valga ad ammaestrare e indocilire le sì fatte moltitudini. Ma comunque, se vogliamo distribuire al popolo il vitale pane della istruzione, bisogna in prima avere la carità di accostarcisi per meglio conoscerlo. Ciò mi parve

di dover consigliare in ciascuna parte del mio tenue lavoro; e mi terrò ben avventurato e pago abbastanza, se vi avrà chi ne prenda eccitamento a verificare in atto la bontà del proposto consiglio. L'amore operoso verso il nostro popolo potrà anche renderci indovini del proprio metodo, perchè l' istruzione gli sia compartita nel modo migliore e riesca feconda della più sicura moralità, dimostrandosi veramente educatrice del cuore.

FINE.

Errata-Corrige. A pag. 102, lin. 19, leggasi: *i grani li anticipa;* a pag. 134, lin. 6: *il nostro;* a pag. 160, lin. 7: (*gli ovoli degli ulivi*); a pag. 162, lin. 6: *non puol vedere;* a pag. 172, lin. 21: *fa tempo cattivo;* a pag. 198, lin. 21: *e vo giù;* a pag. 137, lin. 6: *a bollore;* a pag. 176, lin. 2: *in sulla vita;* a pag. 137, lin. 11: *si casca rifiniti, che;* a pag. 375, lin. 5: *quel muro;* e lin. 6: *scialba, gli;* a pag. 413, lin. 8: *una finestra, tanto;* a pag. 439, lin 15: tolgasi (Montamiata » —) riunendo la linea 15 alla seguente.

INDICE.

Nel medesimo formato.

AMPÈRE (G.-G.). **Il Viaggio Dantesco. — La Poesia Greca in Grecia.** — Traduzione di E. Della Latta. — Un vol. . . . . *Lire* 2

GIUSTI (Giuseppe). **Poesie.** — Un vol. *con fac-simile in fotografia*. . 2. 50

GUERRAZZI (F.-D). Tre **Racconti.** *Veronica Cybo, La Serpicina, I Nuovi Tartufi.* — Un vol. 2

LEOPARDI (Giacomo). **Poesie.** — Un vol. 2

MAFFEI (Andrea). **Idilli** di S. Gessner. — **Poemi** di Tommaso Moore. — **Arminio e Dorotea** di V. Goethe. — Traduzioni. — Un volume con ritratto in fotografia. . . . 2. 50

— **Misteri e Novelle** di Lord Byron. — Traduzione. — Un vol. 2

— **Poesie scelte**, edite ed inedite. — Traduzione. — Un vol. 2. 50

VARESE (Casimirro). **Ballate** di A. Bürger. — **La Morte di Adamo,** tragedia di F.-A. Klopstock. — Un volume. 2


LEGATORE LIBRI
LARINI
FIRENZE

